

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XI.

TRANI-BARI, Aprile 1894.

Num. 4.

SOMMARIO. — Atti della Società di Studi Storici Pugliesi. — Per la Società di Studi Storici Pugliesi - una lettera di Ottavio Serena. — Ugo Falcandus (*Andrea Gabrieli*). — Il poemetto « l'Amor Prigioniero » di Mario di Leo da Barletta - notizie ed illustrazioni (*G. Ceci e B. Croce*). — ILLUSTRI PUGLIESI - Giulio Petroni (*Is.*). — La seconda edizione della mia « Storia di Bari » (*G. Petroni*). — Lapide funeraria del V sec. D. C. (*E. Rogadeo*). — La mente politica di Ugo Foscolo (*Pasquale Carbonara*). — RACONTI E NOVELLE: - Zio Teo - novella (*Francesco Prudeniano*). — Noterelle (*Is. e v. v.*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: — Autori dei libri: Nicolò Foscarini, Carlo Tivaroni, Ferdinando Villani, Michele Basile, G. De Michele, Giulio Capece, M. de' Santi. — Giornali e Riviste. — Copertina.

ATTI DELLA SOCIETÀ DI STUDI STORICI PUGLIESI

BARI — Archivio D'Addosio - Palazzo dell'Ateneo

I.

ASSEMBLEA GENERALE DEL GIORNO 8 APRILE 1894.

Si apre l'adunanza alle ore 10.15. — Sono presenti i soci: Bellucci, D'Addosio, Di Cagno-Politi, De Palma, Fiorese, Maselli-Campagna, Demichele, Bernich, Laudisi, Sylos L., De Ninno, Gabrieli, Colavecchio F., Colavecchio N., Patruno, Pantaleo, Rubini L., Borsani. Aderiscono e si fanno rappresentare i soci: De'Casamassimi, Petroni, Cicco Decorato, Loffredo, Bovio, Cerrotti, Rogadeo, Abbatescianni, Simone, Calderoni, Marstaller M., Marstaller A., Rubini C., Delviscio, Laudicina. — Si dà l'ufficio di presidente al comm. LAUDISI, quello di segretario al prof. BELLUCCI. Il socio SYLOS, in nome del Comitato provvisorio, riferisce brevemente sul lavoro fatto dopo l'assemblea del 14 gennaio. Tra coloro che avevano aderito al progetto di massima, 48 firmarono la scheda contenente lo statuto, fra i quali, sei della provincia di Capitanata, uno della provincia di Terra d'Otranto (prof. Pepe) e uno degli Abruzzi (B. Croce). Si aggiunsero tredici nuove adesioni, cioè: Petrera avv. Filippo, Ber-

nich ing. cav. Ettore, Cassano Martino, direttore del *Corriere delle Puglie*, ing. Patruno, Pantaleo ing. Angelo, Perotti signora Fulvia, Marstaller cav. Alberto, Marstaller signora Matilde, Rubini can. Luigi, Rubini arciprete Carlo, Venisti avv. Gennaro, Ciccimessera ing. Angelo, Bavaro avv. cav. Nicola: tutti della provincia di Terra di Bari. Totale delle adesioni: 61; maggioranza 32. Il Comitato, riconoscendo agli intervenuti, considerando che il numero dei presenti e dei rappresentati raggiunge la maggioranza, depone il suo mandato e prega si passi alla nomina della Direzione definitiva ai termini dell'art. 3.º dello Statuto. — L'avv. G. MASSELLI-CAMPAGNA propone un voto di plauso al Comitato Barese per l'attività e la intelligenza con cui disimpegnò l'opera sua, e un voto speciale di encomio al socio Sylos, che ne fu l'iniziatore e il più caldo propugnatore. Propone inoltre che, a meglio manifestare la propria gratitudine e la propria fiducia, l'assemblea acclami alla Direzione della Società lo stesso Comitato. Il p. D'ADDOSIO, membro del Comitato, ringraziando a nome di questo, si unisce al Maselli-Campagna per ciò che riguarda lo encomio al Sylos. SYLOS ringrazia per quanto a lui si riferisce; dichiara di non aver fatto più degli altri colleghi del Comitato e di non sentirsi meritevole di particolare considerazione. Manda un saluto al cav. Vecchi, direttore ed editore della *Rassegna Pugliese*, il quale, benchè non faccia parte del Comitato, cooperò validamente ai lavori di questo. Propone un voto di ossequio e di sim-

patia a quel venerando uomo che iniziò la moderna scuola storica nella Terra di Bari, al socio cav. Giulio Petroni, tenuto lontano dalla assemblea a causa della sua malferma salute, ma presente in ispirito ed ai presenti carissimo (*approvazioni*). Quanto alla seconda parte della proposta dell'amico Maselli-Campagna, cioè alla conferma del Comitato provvisorio nell'ufficio di Direzione, mentre egli ringrazia, non può a meno di richiamare l'attenzione della Assemblea sulla assenza del cav. prof. Massa, membro del Comitato stesso. Informa, che il Massa, per ragioni di troppo generosa delicatezza verso la Terra d'Otranto, sua patria, dopo aver partecipato attivamente fino ad ora ai lavori della Società, si rifiuta di firmarne lo Statuto. Nè valsero a smuoverlo da questo proposito le insistenze di esso Sylos e le considerazioni: che, oltre agli aderenti della Terra di Bari, ve ne siano anche della Terra d'Otranto, della Capitanata e degli Abruzzi; che oggetto dei nostri studi non sia soltanto la storia della Terra di Bari, ma la storia pugliese tutta quanta; e che tra gl'intenti della Società vi sia pur quello di allargare la sua azione nelle altre due provincie di Puglia. Per questa ragione il Massa, avendo cessato di far parte della Società, non può, con rinascimento di chi parla, essere eletto a membro del Consiglio Direttivo.

Il presidente mette ai voti le proposte di un plauso al Comitato e di un plauso particolare al socio Sylos: sono approvate alla unanimità. Anche alla unanimità si approvano un voto di simpatia e di ossequio al cav. Petroni e la conferma dei soci D'Addosio, De Ninno, Gabrieli e Sylos alla Direzione.

Si passa alla elezione a schede segrete degli altri quattro membri del Consiglio Direttivo. Riescono eletti: ROGADEO, con voti 32; LAUDISI, con v. 25; DI CAGNO-POLITI, con v. 22; FIORESE, con v. 21. Raccolgono voti: Maselli, Vecchi, Orlandi, Bernich, Calderoni, Morea, Bavaro, De Palma.

MASELLI-CAMPAGNA raccomanda al Consiglio Direttivo di proclamare la *Rassegna Pugliese* organo della Società.

Si leva la seduta alle ore 11.45.

Il Segretario
IGNAZIO BELLUCCI.

Il Presidente
GIUSEPPE LAUDISI.

II.

PRIMA ADUNANZA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO
15 APRILE 1894.

Ordine del giorno:

1. Nomina del presidente e del segretario-tesoriere, a' termini dell'art. IV dello Statuto.

2. Annunzio della costituzione della Società ai Comuni, alla Amministrazione provinciale e agli Enti morali e domanda del loro concorso.

3. Sede della Società.

4. Pubblicazioni periodiche.

5. Invito agli studiosi delle Provincie di Capitanata e di Terra d'Otranto perchè aderiscano alla Società.

6. Annunzio della costituzione della Società alle altre Società storiche ed alle Accademie.

Si apre l'adunanza alle ore 10.30 sotto la presidenza provvisoria del comm. G. Laudisi. Sono presenti tutti i componenti il Consiglio, tranne il prof. Fiorese.

Sono eletti, a schede segrete, con voti 6 ciascuno, LAUDISI a presidente e SYLOS a segretario-tesoriere. Essi ringraziano e assumono l'ufficio.

Si inizia la discussione sul secondo articolo dell'ordine del giorno. LAUDISI propone che il Consiglio direttivo si affretti a comunicare ai Comuni e alla Provincia la costituzione della Società. ROGADEO raccomanda di fare la stessa comunicazione ai principali Istituti bancari, osservando che la Società di storia patria napoletana è generosamente sussidiata dal Banco di Napoli. D'ADDOSIO, a proposito dell'annunzio alla Amministrazione Provinciale, desidera che il Consiglio direttivo inizi pratiche per mettersi in rapporti colla Deputazione prov. di storia patria. Qualora si rimanga del tutto estranei, forse potrà parere vi sia antagonismo, e la Provincia potrà rifiutarsi a sussidiare la Società nostra. GABRIELI risponde, che la Provincia ha interesse di incoraggiare tutte le istituzioni intese ad illustrarla; se questo scopo sarà raggiunto dalla Società nostra, non gli pare vi sia ragione di negarle un qualsivoglia incoraggiamento; ma raccomanda, che per ora la Presidenza si limiti ad annunciare la costituzione della Società, riservandosi di domandare un sussidio quando essa abbia iniziato qualche lavoro evidentemente proficuo. SYLOS, alle considerazioni del Gabrieli, aggiunge questa: che la Deputazione provinciale di Storia patria e la Società storica pugliese, pur avendo vari punti di comune nei loro programmi, seguiranno metodi differenti, e però sono tutt'altro che inconciliabili; la esistenza di un ente ufficiale non impedisce quella di associazioni libere, che per altra via mirino allo stesso scopo; ciò è tanto vero, che due fra i componenti la Deputazione, il comm. Perotti, vicepresidente di essa, e il cav. Petroni, non esitarono ad aderire alla nostra Società. Noi dobbiamo cercare, che a questo riguardo non vi sia alcun equivoco, e per ciò e per dovere di cortesia dobbiamo annun-

ziare il sorgere della Società nostra non solo alla Amministrazione della Provincia, ma alla stessa Deputazione provinciale di Storia patria, dimostrandole quell'ossequio che meritamente le si deve e che profondamente sentiamo.

Dopo varie osservazioni, si delibera che la presidenza chieda, mediante un manifesto, il concorso dei Comuni, degl'Istituti bancari, degli Enti morali, e annunzi la costituzione della Società al sig. Prefetto, alla Amministrazione della provincia e alla Deputazione provinciale di Storia patria.

Per ciò che riguarda la sede della Società, si delibera che questa continui ad essere il locale dell'Archivio D'Addosio, fino a quando le condizioni del Bilancio permettano di provvedere ad una sede propria.

Pubblicazioni periodiche. — Si delibera, che la *Rassegna Pugliese* continui ad essere organo della Società. DE NINNO ricorda le benemerenzze acquistate da quella Rivista nello scorso decennio mediante la illustrazione storica, letteraria e scientifica della Puglia, e i sacrifici a cui il chiarissimo suo editore si è sobbarcato per tenerla su con onore. Propone di esprimere, mediante un indirizzo, al cav. Vecchi la riconoscenza e l'encomio del Consiglio Direttivo, interprete di tutta la Società, la quale non può a meno di ricordare con sincero compiacimento, che alla patriottica iniziativa della *Rassegna* deve la propria esistenza. La proposta è approvata ad unanimità. — ROGADEO parla a proposito della pubblicazione d'un *Archivio Storico Pugliese*, che sarebbe opportunissimo per raccogliere e dare in luce il tesoro in buona parte inesplorato dei documenti della storia nostra; crede necessario si provveda ad un regolamento prima di iniziarla. DI CAGNO-POLITI osserva, che per ora si potrebbe limitarsi ad un semplice Bollettino della Società in appendice alla *Rassegna*; salvo a iniziare una pubblicazione a parte quando le condizioni del Bilancio lo permettano. SYLOS non vede le difficoltà di iniziar subito la pubblicazione dell'*Archivio*; la crede necessaria, tanto più che se n'è preso quasi formale impegno coi soci. LAUDISI, unendosi al Rogadeo per ciò che riguarda il regolamento di quella pubblicazione, propone sia affidata ad una Commissione, scelta in seno al Consiglio Direttivo, la compilazione di esso. La proposta è approvata, e si deferisce al presidente l'incarico di nominare la Commissione. Il presidente sceglie DE NINNO, DI CAGNO-POLITI e ROGADEO.

Si leva la seduta alle ore 11.45. La Direzione è riconvocata alle ore 9.30 del giorno 29 aprile.

Il Segretario
L. SYLOS.

Il Presidente
G. LAUDISI.

PER LA SOCIETÀ DI STUDI STORICI PUGLIESI

UNA LETTERA DI OTTAVIO SERENA

L'on. comm. Ottavio Serena, già da me vivamente pregato di aderire al nostro progetto per la istituzione di una *Società di studi storici Pugliesi*, mi risponde, dopo qualche mese, con la seguente lettera, che io non so tenermi dal pubblicare. E lo faccio con vivissimo compiacimento dell'animo; poichè durante lo svolgersi dei nostri tentativi per l'attuazione di un'opera, che abbiamo tuttora l'ingenuità di stimare altamente civile, rare volte abbiamo avuto il conforto di vederci incoraggiati con parole così schiette e ad un tempo così autorevoli. Senza voler fare della ipocrisia, devo dire, che quasi tutti i componenti la Società siamo lavoratori assai modesti e privi di quella autorità, che viene ad altri dalle cariche ufficiali; onde l'opera nostra, mancando di quella aureola dei nomi a cui il mondo s'inchina, forse poca fede riscuote. E sia pure: lavoreremo il doppio, augurandoci di riuscire a tradurre nei fatti le promesse ed a provare anche una volta, che i piccoli, quando si uniscono, possono rendere qualche utile servizio alla patria. Abbiamo fede e volontà. Con esse lottammo contro difficoltà d'ogni maniera e passo per passo giungemmo là dove siamo; con esse procederemo nel lungo tratto di strada che ci si svolge davanti. Siamo i coscritti dell'ultima leva, e i valorosi della vecchia guardia non si curano troppo di noi; ma talvolta dalle loro file parte un saluto ed un bravo agli sforzi nostri, e noi ce ne facciamo una festa.

Nel saluto, che il comm. Serena ci manda, vi è però un gentile e malinconico rimprovero al mio indirizzo; ed è, quando egli dice di vedere, nell'invito da me fattogli, una prova di immeritato oblio. Mi perdoni l'illustre uomo se non riesco a comprenderlo; ma col rivolgermi a lui tra i primissimi e col chiedere primissimo l'aiuto suo intendevo precisamente di dimostrargli quanto vivo e grato ricordo noialtri serbiamo dell'opera da lui spesa a vantaggio della causa che ci proponemmo di sostenere. E devo aggiungere, che il suo lungo silenzio in modo particolare ci addolorò, poichè ci parve di vedervi uno dei più sconsolanti voti di sfiducia nei nostri deboli sforzi; come ora la sua risposta ci è argomento di letizia, leggendo in essa una approvazione a ciò che abbiamo fatto ed un incoraggiamento a proseguire.

ls.

Roma, 17 aprile 1894.

Egregio Signore,

Non so che cosa Ella abbia pensato del mio lungo ed ingiustificato silenzio; ma io con tutta schiettezza debbo dirle, che l'invito di aderire alla istituzione nella mia provincia di una Deputazione di storia patria mi arrecò non poca meraviglia e sorpresa.

È vero, sul mio capo, non ancora bianco, il biondo muore; ma non è di ciò che mi dolgo. Pur troppo non si è eterni quaggiù, e la vecchiaia e anche la morte non è il peggior di tutti i mali, come avrebbe detto la buona anima di Metastasio. Mi dolgo (e credo di non aver tutti i torti del mondo) di veder presto dimenticato quel po' di bene che ho tentato di fare servendo la patria con tutte le forze dell'animo mio.

E non Le pare che una prova di questo immeritato oblio sia proprio l'invito mandato a chi sin dal 1871 propose al Consiglio provinciale di Terra di Bari la istituzione di una Deputazione di storia patria?

La mia proposta, illustrata da Giovanni Beltrani con un opuscolo messo a stampa nel 1872, mirava a far risorgere gli studi storici presso di noi. Per qualche tempo parve che tutto andasse a gonfie vele; noi, che fin dai più teneri anni passammo il tempo e logorammo la vista nello studio di vecchie pergamene e nelle indagini più accurate e più minute, ci mettemmo all'opera febbrilmente. Ma, ohimè, la politica ci assorbì, ci travolse, ci fece altri uomini da quelli che eravamo, e nei vasi fittili del Museo provinciale, fondato dal povero Mirengi, vennero presto rinchiusi e custodite le ceneri di quella Deputazione di storia patria che avea fatto concepire di sè tante belle speranze!

Ora, mercè Sua e di altri egregi suoi collaboratori, par che da quelle ceneri debba uscire il grido: *post fata resurgam* (1). Sia benedetto Iddio; ma non mi si venga a dimandare se io ho piacere di veder risorgere la mia figliuola! Risorga presto, viva lungamente e se per assicurare la sua esistenza si reputa necessaria l'opera mia, eccomi qua, egregio sig. Sylos, eccomi qua pronto a lavorare con Lei e con gli altri egregi suoi colleghi.

Dagli Atti del Consiglio provinciale Ella vedrà quale fu nel 1871 il mio intendimento (2). Non so se ora si potrà

(1) *Pardon!* Dalle ceneri rinchiusi e custodite nei vasi fittili del Museo provinciale, nessun grido uscì, che riguardi l'umilissima opera nostra. È bene distinguere.

ls.

(2) Nella tornata del Consiglio Provinciale di Terra di Bari del 16 novembre 1871, presieduta dal Conte Giulio Frisari, col l'intervento del R. Commissario Cav. Bartolomeo Amari-Cusa, fu discussa la proposta-Serena per la nomina di una Deputazione di Storia Patria.

Alla pagina 145 degli Atti del Consiglio dell'anno 1871 si legge:

« Il Presidente dà la parola al Consigliere Serena.

SERENA. Dopo le parole pronunziate dall'amico Laudisi sulla necessità di sussidiare gli studi delle scienze esatte e non altri, egli si perita a far la proposta per la nomina di una Deputazione di Storia Patria; ma si conforta nel pensare che l'egregio suo collega, cresciuto negli studi classici, non vorrà rinnegare le sue tendenze e la predilezione per le discipline da lui con tanto amore coltivate. Ricorda l'agitarsi dell'Italia tutta per togliere il patrimonio storico dall'oblio dei tempi, dagli archivi mal custoditi, dalle biblioteche neglette. Parla della doviziosa suppellettile di documenti storici che esiste in questa provincia; ricorda le sue epoche gloriose prima e dopo la fondazione della Monarchia Napoletana. Accenna alle varie domi-

pubblicare il Codice diplomatico, il volume o i volumi delle monografie e delle biografie; ma una cosa si deve fare ad ogni costo: salvare, conservare, pubblicare il tesoro delle nostre memorie abbandonato e negletto negli archivi municipali, capitolari, notarili ecc. ecc. E per far ciò, quando tutto ci mancasse, dovremmo servirci di quella *Rassegna Pugliese*, che attesterà sempre la forza di volontà di quell'uomo raro e veramente benemerito delle Puglie che è Valdemaro Vecchi.

Alcuni credono che si debba, imitando lo stile di Tito Livio, di Francesco Guicciardini, di Carlo Botta e di altri classici, compilare una storia delle nostre città rifriggendo la storia generale dell'ex-reame e magari di tutta Italia. È tempo sprecato. Per ora dobbiamo raccogliere le pietre necessarie per un grande edificio di là da venire. Quando avremo raccolto i materiali, si potrà ricostruire la storia vera delle nostre popolazioni, spazzando il terreno di tutte le leggende più o meno elegantemente narrate.

Mi ricordi all'ottimo Suo sig. Padre, mi onori di Suoi comandi e mi abbia sempre per il suo

Dev.mo Obbl.mo
OTTAVIO SERENA.

Ill.mo Signor
Ing. Dott. L. SYLOS
Bari.

nazioni di Greci, Longobardi, Musulmani, Normanni e Svevi. Tocca degli uomini illustri che in questa provincia bevvero le prime aure della vita. E citando l'esempio di molte altre provincie italiane, dimostra l'obbligo che ha la provincia di Bari di richiamare l'attenzione dei dotti sulle vicende di queste terre, teatro di gloriose vicende e dimora invidiata dei primi e grandi fondatori del Reame di Puglia, che qui cominciarono ad ingentire il dolce idioma italiano. Propone quindi, che nel bilancio provinciale si stanzi annualmente una somma per promuovere gli studi storici nella provincia, e che si nomini una Deputazione, la quale sia obbligata a pubblicare ogni anno un volume di documenti storici che devono formare il codice diplomatico della provincia, un altro volume di monografie ed un altro di biografie degli uomini illustri nativi della Terra di Bari.

LAUDISI appoggia vivamente la proposta Serena, e dice che non vede come si potesse trovare in opposizione col suo amico Serena, il quale parla di documenti storici, testimoni di tutta la vita di un popolo, che non consiste soltanto nella parte artistica.

Il Regio Commissario con vive parole dimostra la necessità e la utilità della Deputazione di Storia Patria.

Il Consiglio *ad unanimità* approva in massima la proposta SERENA e rimanda ad altra Scssione la nomina della Deputazione suddetta ».

Nella tornata del 9 settembre 1874 il Consigliere Serena lesse il resoconto della Deputazione Provinciale, in cui si leggono le seguenti parole:

« Dicasi, o Signori, quel che si voglia, la tornata in cui voi accettaste la nostra proposta per la istituzione di una Deputazione di Storia Patria, per Voi e per il Consiglio Provinciale di Terra di Bari resterà come monumento d'imperitura gloria. Un Consiglio il quale, mentre fa ogni opera per spingere gli abitanti della provincia verso un prospero avvenire agricolo e commerciale, non dimentica le tradizioni del passato e si propone di raccogliermi i gloriosi avanzi, è un Consiglio altamente illuminato, civile e patriottico.

« Fino ai nostri giorni, o Signori, noi abbiamo veduto i Gerhard, gli Schulz, i Momsen, i Gregorovius, gli Huillard-Bréholles ed altri illustri stranieri aggirarsi silenziosi nelle nostre città interrogando i sassi e gli archivi abbandonati e negletti.

« Che cosa facevano quegli illustri uomini? Le ignoranti moltitudini, senza saperlo, dicevano il vero, asserendo che essi erano ignoti esploratori di nascosti tesori. Voi, deliberando la istituzione della Deputazione di Storia Patria, diceste al mondo civile che anche voi sapete valutare la importanza de' tesori rinchiusi nelle vostre città: voi diceste al mondo civile, che nelle rovine fatte dai barbari alla caduta dell'impero romano non rimasero ad abitarvi gli stessi barbari, ma una gloriosa gente che, se potè esser vinta una volta, conservò però la memoria del suo passato e tra le rovine cercò *i diplomi della sua antica nobiltà* ».

HUGO FALCANDUS ⁽¹⁾

Una delle cronache del duodecimo secolo scritta con perspicacia d'ingegno, con fina malizia astiosa, con arte e, quanto ai tempi, in buon latino è senza dubbio quella che va sotto il nome di *Hugo Falcandus*. Esce dalla maniera consueta delle cronache (ordinariamente note di fatti accanto a date, memoriali senza criterii storici), e degli avvenimenti ricerca, però a suo modo, le cause, ne descrive gli effetti, e si appassiona per gli uomini e le cose, tanto che spesso, più che una storia, vi par di leggere quando una requisitoria, e quando una difesa di avvocato *pro domino sua*.

Senza tener conto del pochissimo che nella introduzione tocca del gran Ruggiero (1130-1146), del quale fa un ritratto magistrale, il Falcando abbraccia 23 anni di storia, dal 1146 al 1169: cioè tutto il regno di Guglielmo I, morto nel 1166, e tre soli dei 23 anni di quello di Guglielmo II, ancor fanciullo sotto il *balio* della Regina Margherita. Chiude il racconto con la elevazione di Gualtiero d'Agri-
gento alla cattedra arcivescovile di Palermo, divenuto potentissimo in corte; con la descrizione di un terribile tremuoto, notato anche dall'anonimo cassinese all'anno 1169; e con la pace, segnata pure dallo stesso anonimo, seguita tra Re Guglielmo II e il famoso Roberto Bassavilla conte di Conversano e di Loretello, che è uno dei suoi baroni più prediletti, perchè tra i più ostinati nella doppia ribellione feudale contro Guglielmo I. L'autore intitolò l'opera sua *Historia de tyrannide siculorum*, preceduta da una focosa *Epistola ad Petrum panormitanæ ecclesiæ thesaurarium*, che può considerarsene come la prefazione.

* *

Ma innanzi tutto chi è Ugone Falcando?

La risposta per avventura non è molto agevole, perchè finora Ugone Falcando è un mistero. È italiano? È straniero? Come si trova in Sicilia? Quando vi si reca? Quando è nato? Dove ha scritto? Dove o quando è morto? Chi lo ha conosciuto personalmente, sotto questo nome? Lo si incontra almeno in qualche libro o carta o pergamena sincrona? — A nessuna di queste o altre simili domande è possibile dare una risposta convinta e sicura, cosiffatta è la tenebra che avvolge e nasconde questo nome, se mai è esistito. È più facile dire chi non fu che chi fu.

Certo non dovette essere né siciliano, né pugliese, perchè dell'una e dell'altra regione dice così orribili cose, che un

conciudadino, anco a esser vere, non avrebbe mai dette e scritte, massime a quei tempi e fra quegli uomini punto cosmopoliti. Che non fu per patria siciliano, come opinano il Muratori, il Gibbon, lo Schroeter ed altri, appar chiaro da queste parole, uniche forse che dice di sè, che s'incontrano al principio della Epistola a Pietro Tesoriere: *Non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel praeterire silentio, vel siccis oculis memorare* (1). Se la Sicilia lo ha accolto, come spiega il Del Re il *susceptum*, dunque non vi è nato. Ma ciò appare più chiaramente anche da un altro passo intorno al quale ci fermeremo più appresso e per altro motivo. E poi un siciliano, a cui la Sicilia è il mondo, non avrebbe mai scritto che « i Siciliani molto scaltramente simulando, tengono coperto il loro disegno, e quelli che odiarono accarezzano con dolci lusinghe, per poi danneggiarli alla sprovvista più atrocemente ». (*Siculi tamen cautius dissimulando celant propositum, et quos oderunt blandis adulationibus demulcent, ut improvisi laedant atrocius*) (2); brutta ingiuria che sola basta a rendere infame il nome di un uomo, non che di un popolo.

Nè dovette essere pugliese, perchè non avrebbe così fieramente calunniati i suoi, scrivendo che « nei Pugliesi, vaghi di novità e sempre a nuove cose con ansia intenti, non penso che si possa riporre speranza e fede (*nihil arbitror spei aut fiduciae reponendum*); chè se, radunato l'esercito, tu comandi loro di approntarsi alla battaglia, incominciano il più delle volte a darsi alla fuga prima che venga il segno della pugna; e se li poni a guardia delle fortezze, l'uno tradisce l'altro e, o ignorando, o contrastando i commilitoni, le danno in mano ai nemici » (*et hostes, ignorantibus aut resistentibus sociis, introducunt*) (3); vili e traditori a un tempo. E altrove chiamali « *Apulorum inconstantissima gens* » che chiede libertà e non sa mantenerla, che non vale in guerra, e in pace non sa essere tranquilla (*nec in bello multum valeat, nec in pace possit esse tranquilla*) (4). Nè mettendo in fascio Siciliani e Pugliesi, li avrebbe chiamati *utraque gens infida, mobilis, pronaque ad quolibet facinus perpetrandum* (5).

Lombardo neppure, perchè anche dei Lombardi fa mal governo (6). Il signor Hartwig (7) sospetta che possa essere stato un calabrese, tra perchè si mostra bene infor-

(1) *Cronisti Sincroni*, vol. 1, pag. 277, ediz. nap. 1845, per cura di G. Del Re.

(2) *Ug. Falc. Cron. Sinc.*, vol. 1, pag. 304.

(3) *Idem*, pag. 279.

(4) *Cr. Sinc.*, vol. 1, pag. 292.

(5) *Idem*, pag. 303.

(6) *Idem*, pag. 334.

(7) *Ved. Archivio Storico*, anno VIII, 1883.

(1) Dal cap. *Le Fonti del MAJONE E LA MONARCHIA DI GUGLIELMO I*. Studio storico, che tra non molto sarà pubblicato.

mato dei luoghi e dei fatti di quella regione, e perchè è assai benevolo verso la Calabria, *cuius fides difficillime consueverat vacillare* (1), non ostante che qui s'intenda di fedeltà verso il Re. Ognun vede quanto debole sia l'argomentazione del dotto uomo, e converrà che questa, più che una opinione provata, è una ipotesi come tutte le altre slanciata nell'oscuro.

Non dovet'essere un Alemanno tanto è l'odio che verso quella gente nutre. « Mai non seppe — esclama — la teutonica insania o governarsi secondo ragione, o piegarsi per compassione, o sbigottirsi per timor di religione; che l'innato furore l'irrita, la rapacità la stimola, la libidine la spinge a ogni eccesso » (2). E per tutta l'*Epistola* si mostra fiero avversario della successione dello svevo Arrigo al trono di Sicilia, come marito di Costanza, postuma figliuola di Re Ruggiero, e per conseguenza zia ed erede di Guglielmo II, morto senza figli.

Altri, come il Mongitore e il Caruso, ai quali pare che pieghi il La Lumia, lo dissero normanno: ed altri francese, almanaccando sopra frasi e parole colte qua e là a volo per la *Epistola* e per l'*Historia*. Maurino Clement asserì che non *Falcandus*, ma *Foucaut* o *Fulcaud* bisogna leggere, e fu Ugo Fulcaud, abate prima nel convento di San Dionigi, venuto poi in Sicilia con Pietro di Blois e Stefano di Rouen (3), fondando la sua ipotesi sopra una lettera del Blois del 1191 al Fulcaud, con la quale lo prega di mandargli il trattato che in Sicilia aveva composto intorno allo stato suo o piuttosto intorno alla sua avventura (*tractatum quem de statu aut potius de casu vestro in Sicilia descripsisti*) (4). Non giungiamo veramente a comprendere in che modo il Clement possa da queste parole di Pietro di Blois aver conchiuso che il Fulcaud sia l'autore della *Historia* e della *Epistola ad Petrum*... quando invece par chiaro dal testo che qui si tratti invece dello stato o di un caso avvenuto all'abate Fulcaud durante la sua dimora nella Sicilia, e da lui stesso descritto. Del resto questa supposizione del Clement fu confutata vittoriosamente dal Bréquigni in una sua dotta *memoria* sopra Stefano cancelliere di Sicilia (5).

Più recentemente il signor Hartwig (6) sospettò che Falcandus sia un errore di lettura, confortando il parer suo con l'autorità dei dotti medioevalisti Dümmler, Waitz e Wat-

(1) *Cr. Sinc.*, vol. I, pag. 304.

(2) *Nec enim aut rationis ordine regi, aut miseratione defecti, aut religione terreri Theutonica novit insania, quam et innatus furor exagitat, et rapacitas stimulat, et libido praecipitat* (*Cr. Sinc.*, vol. I, pag. 277).

(3) *Art de vérifier les dates*, fol. 896, col. 2.

(4) PETRI BLESEN, *Epist.*, CXVI.

(5) *Memoires de l'Accademie des Inscriptions e de Belles-Lettres*, t. XLI, f. 631.

(6) *Archivio Storico*, anno VIII, 1883.

tembach, i quali non incontrarono mai questo nome nelle carte di quel tempo. Nei manoscritti, afferma l'Hartwig, della *Historia* e della *Epistola*, ove appare il nome di Falcandus, esso non è scritto in caratteri contemporanei, ma di età posteriore, come l'A. sostiene del ms. parigino, ove il nome *Falcandus* pare aggiunto di pugno del Baluzio, che n'era il possessore. Gervais de Journay, canonico di Soisson che nel 1550 stampò la prima volta la *Historia de tyrannide Siculorum* col nome di *Hugo Falcandus*, si servi del ms. ritrovato nella biblioteca di Matthieu de Longue-Jone, vescovo di Soisson; ms. non potuto consultare, perchè forse smarrito.

Ora il signor Hartwig mette fuori una sua opinione. In un contratto del 1167 egli trovò appresso al nome di *Petrus Thesaurarius*, che vi figura come parte principale, il nome di un *Falcus canonicus regie capella*, che vi si sottoscrive da testimone. Di qui l'Hartwig vorrebbe dedurre che proprio quel *Falcus* fu l'autore della *Epistola* e della *Historia*. Con tutta la reverenza dovuta al dotto uomo ci permetteremo però notare che in quell'antica carta del 1167 *Falcus* appare come nome, mentre qui il nome è *Hugo* e *Falcandus* v'è nome aggiunto o cognome. A ogni modo questa dell'Hartwig è un'altra fra le tante ipotesi.

E già che ci troviamo sullo sdrucchiolo ne arrischiemo una anche noi. Non potett'essere qualche dotto straniero (probabilmente orientale pel carattere immaginoso e caldo dello stile), attirato dalla fama della Sicilia, allora ricca, potente, fiorita tra tutte le regioni occidentali? Oramai è notissimo, e noi lo abbiamo già largamente osservato in altro luogo di questo studio storico, che il Re Ruggiero e i due Guglielmi ve li chiamavano da per tutto e premiavano e onoravano. Perchè ci sarà vietato di credere che vi accorrevano, anche non chiamati, per desiderio di onori, di avventure, di gloria e anche di lucri? Non vi venne Riccardo Palmer, potentissimo nella corte di Guglielmo II? Potrebbe essere stato benissimo uno di quei *clerici vagantes*, onde si formavano le allegre schiere dei *Goliardi* medioevali, tanto più che il Falcando dovet'essere pure poeta ed innamorato della primavera, come tutt' i *Goliardi*. Infatti nella *Epistola ad Petrum* gli dice che avrebbe desiderato di scrivere e dedicargli alcuna cosa allegra e piacevole (*lactum aliquid et jucundum scribere*), quasi primizie della rinascenza primavera (*quasi quasdam renascentis veris primitias*), dopo l'asprezza del verno mitigata col favore di aura più dolce (*post hyemis asperitatem clementioris aurae beneficio mitigatam*). Ma la notizia della morte del buon Re Guglielmo (16 dicembre 1189), e le sventure che ne sarebbero derivate alla Sicilia lo costringono mal suo grado a volgere la cetra in lutto (*versaque in luctum cithara*) « non ostante che la blanda serenità del « cielo e l'amenò aspetto dei giardini e dei boschi, destan- « domi nell'anima importuna letizia, ad altro si sforzino di « trarmi, e togliermi dal proposito di piangere e di lamén-

« tarmi. » Nè sapendo in alcun modo distaccarsi dalla dolce stagione, aggiunge che sospiri e querele danno noia e fastidio « *ubi jam annus, pruinosae senectutis detera canitie, gratae denuo juventutis pubescit in florem; et hyemis frigoribus succedens verna temperies, feriatas avium fauces ad intermissae suavitate modulationis invitat* ». È tutta, come vedete, una poesia in ritmo sciolto che ridesta nella fantasia il quadro del *carmen goliardico*:

Terra jam pandit gremium
vernali lenitate,
quod gelu triste clauserat
brumali feritate;
dulce venit strepitu
favonius cum vere.

.....
Ecce; jam vernant omnia
fructu redivivo,
pulso per temperiem
jam frigore nocivo
tellus faeta sui partus
grande decus flores
gignit odoriferos
nec non multos colores

.....
Fronde nemus induitur,
jam canit philomena,
cum variis coloribus
jam prata sunt amaena;
spatiare dulce est
per loca nemorosa;
dulcius est carpere
jam lilium cum rosa (1).

Ne abbiamo qui riportato uno in latino; chi voglia di moltissimi altri simiglianti leggerne la versione in leggiadri metri italiani apra il volume di Corrado Corradino dalla pagina 81 alla pag. 129 e ne troverà dei bellissimi (2). A noi premeva far notare un certo rapporto di somiglianza tra il fare goliardico e la introduzione della *Epistola* del Falcando. In tanta incertezza di notizie biografiche questa nostra, si sa, non è che una ipotesi come tutte le altre e vale quanto le altre, cioè val poco o niente.

*
**

Nè riesce più agevole indovinare il tempo che venne in Sicilia, perchè non traspare nè da una linea dell'opera sua, nè da notizie di contemporanei. Da fanciullo, come pensò il ch. G. Del Re (3), no, perchè in tal caso sarebbesi trovato

presente al Regno di Ruggiero, e sarebbe stato testimone oculare dei fatti di Guglielmo I e di Majone; cosa negata da lui stesso quando ci fa sapere che i fatti che racconta « parte ha veduto egli stesso e parte conobbe per verace relazione di coloro che a quelli furono presenti » (*partim ipse vidi, partim eorum qui interfuerant veraci relatione cognovi*). Or questi ultimi non possono essere stati che quelli seguiti durante l'agitata monarchia di Ruggiero e di Guglielmo I. Capisco che a queste parole potrebbesi dare altra interpretazione, intendendo per *vidi* i fatti accaduti in Palermo e per *cognovi* quelli delle altre regioni dello stato; ma dal contesto dell'opera pare che quel *vidi* e *cognovi* più che a luoghi si riferiscano a tempi diversi: tanto più perchè egli si propone di raccontare solo i fatti avvenuti intorno alla Corte (*circa Curiam*). Probabilmente dunque venne o sullo scorcio di Guglielmo I, o durante il *balio* della Regina Margherita. Fra i trentasette che a tempo della reggenza accompagnarono in Sicilia Stefano di Rouen figlio di Rotrou II conte di Perche (del quale si è detto altrove) e il dotto Pietro di Blois certo non era, perchè il Blois, che scriveva tra il 1170 e il 1180, tra i superstiti di quella eletta schiera ricorda solamente Ruggiero di Normandia (1). Avrebbe notato anche il *Falcandus*, che allora viveva senza dubbio, avendo scritta la *Historia* e più certamente l'*Epistola*, sul finire del 1189 o sul cominciare del 1190, togliendo la occasione dalla morte del Re Guglielmo II avvenuta a 16 dicembre del 1189 (*audita morte Regis Siciliae*). Il dolore che lo induce a scrivere farebbe supporre che il suo *fovit, promovit atque sustulit* sia avvenuto sotto la monarchia del Re Guglielmo II. Alcuni, e tra questi il La Lumia (2), vorrebbero che avesse scritto l'*Epistola* e la *Historia* non in Sicilia, ma oltremare. Come vedete, è un'altra ipotesi, che potrebbe e non potrebbe accettarsi, e che a noi torna qui inutile discutere.

*
**

Dunque? Dunque allo stato presente delle cose la critica ignora affatto di *Hugo Falcandus* il casato, la patria, la classe sociale, la professione; il dove e il come scrisse: a mala pena potrebbe indovinarsi il quando. Una sola cosa sappiamo di certo ed è che egli fu un uomo dotto, che non fu oscuro, e che, per dirla con l'Hartwig, non occupò in Sicilia una posizione subordinata. Or questo non aver lasciato alcuna traccia di sé nell'opera sua e il non trovarne, dopo tante ricerche, in nessun altro scrittore o in documento contemporaneo, c'induce assolutamente a credere che *Hugo*

(1) Dai *Carmina Burana*. A BARTOLI, *Stor. della Lett. Ital.*, vol. 1, pag. 263.

(2) *Canti dei Goliardi*, L. ROUX, Torino.

(3) *Cron. Sinc.* Proemio al Falcando.

(1) Ved. I. LA LUMIA, *Stor. della Sic. sotto Guglielmo il Buono*, pag. 45.

(2) Op. cit. loc. cit.

Falcandus è un pseudonimo. La quale conclusione è rincredibile per la sincerità e l'esattezza del suo racconto. Questo nascondere con tanto artificio il proprio nome potrebbe, a prescindere da ogni altra considerazione, significare che, più che di una storia, si tratti di un libello a danno di una parte e a favore di un'altra. Nè gioverebbe a scusarlo il solito pretesto della paura del tiranno, perchè il tiranno era già morto da parecchio, ed egli scriveva in tempi sicuri. La fede in un libro, massime poi se di storia contemporanea, dipende in gran parte dal carattere e dai rapporti sociali dell'autore: nè la posterità avrebbe giurato nelle parole di Catone se non lo avesse conosciuto per un uomo intemerato. Chi giudica uomini e cose, spargendo a manca e a destra gloria ed infamia, e nasconde se stesso nell'ombra, potrà ingannare gl'ingenui con la magnanimità della frase, ma non persuadere gli accorti, che innanzi tutto vogliono sapere chi è che giudica e quale fede merita.

E veramente la *Historia de Tyrannide Siculorum* non è che la difesa ingegnosa e audace dei signori feudali contro la monarchia di Guglielmo I, e principalmente contro Giorgio Majone, che ne fu il sostegno principale; l'apoteosi dell'assassinio a tradimento di quest'ultimo e della doppia ribellione contro il Re; e il panegirico del conte Matteo Bonello e del conte Roberto di Bassavilla, che figurano tra i massimi suoi eroi.

Abituati sin da fanciulli nelle scuole a conoscere minutamente le parti e le fazioni dell'alta e media Italia, rese celebri dagli storici, dai poeti e da Dante sopra tutto, noi non abbiamo che raramente e forse leggermente fermato lo sguardo sopra quelle, che nell'undicesimo secolo lacerarono il regno normanno, dove, se mancarono i nomi di Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, e Piagnoni, e Bigi, e Arrabbiati, e Montecchi e Capuleti, ecc. ecc., non fu però meno ferocia tra i partigiani della monarchia e quelli del feudalismo. Non è qui certo il luogo di occuparsene; ma lo abbiamo qui ricordato per far notare che l'una e l'altra parte ebbero i loro storici. Il *Falcandus* è il più arrischiato fra tutti. Chi è versato un po' nella storia della monarchia degli Altavilla, sa che il governo di Re Ruggiero fu forse più dispotico di quello di Guglielmo I, il quale, se non ebbe l'ingegno del padre, non fu certo più crudele di lui. Noi lo dimostriamo più largamente altrove. Eppure quel *Falcando* che marchia con ferro rovente la tirannia del figlio, giustifica quella del padre con argomento che varrebbe egualmente per entrambi. Udite: « Ma perciocchè alcuni « per la più parte delle opere sue (di Ruggiero) lo tacciano di tiranno, e lo chiamano inumano, perchè a molti « inflisse pene gravissime e fuori legge, io stimo che, prudente com'egli era e circospetto in tutte cose, così a « bello studio operava, acciocchè in un Regno nuovo nè i « malvagi si lusingassero di andare impuniti dei loro delitti, nè i benemeriti per troppa severità s'intimoris-

« sero.... (1) ». Non era forse lo stesso il caso di Guglielmo I, e anco peggio, perchè tutti gli odi feudali repressi dalla mano ferrea di Ruggiero scoppiarono violentissimi appena lui morto? Ma no, il Falcando trova insania e ferocia in Guglielmo, ciò che in Ruggiero riconosce prudenza e saggezza. Come il conte Matteo Bonello col pugnale, così egli volle con la penna farsi l'*ultor nobilitatis*, chi sa se non un nobile egli stesso sotto maschera di *Falcandus*. All'Hartwig parve un *complice* (2). Non vorremmo andare fin lì; ma quando vediamo la malizia che adopera nella distribuzione delle tinte della sua ricca tavolozza per gli amici e per gli avversarii; e quell'aggiungere e togliere circostanze ai fatti piegandoli sempre a favor della sua tesi, e quell'appassionarsi superlativamente nel dire il bene e il male, e quel giustificare sempre e in tutto una parte, condannando alla infamia l'altra; quando lo vediamo, lui così catoniano, far l'apoteosi del pugnale e della ribellione, ci viene il sospetto che, se non complice, sia almeno stato un ben remunerato dalla prodigalità feudale. Che non abbia sempre coscienza sicura di quello che dice appare da quel ripetere spesso spesso, e in fatti di grandissimo momento: *sic enim dicebatur... plerique existimabant... vulgatum erat... alii asserebant...*, ecc.; che la esperienza insegna essere il più delle volte lo scudo dietro il quale sogliono nascondersi i calunniatori e i bugiardi. Uno storico onesto e coscienzioso non accetta le dicerie volgari, nè molto meno le propaga appiattendosi dietro un *sic dicebatur*: o sa i fatti e ne accetta la responsabilità, o non li sa e li respinge sdegnosamente.

Quale fede merita dunque l'*Historia* che va sotto il nome di *Hugo Falcandus*? Lo diciamo subito per conto nostro: accettiamo tutto quello che è credibile, che non ripugna alla coscienza, che è conciliabile coi criterii storici, che è in armonia con tutto il moto sociale del tempo, che è giustificato dello insieme degli avvenimenti, che è in accordo con ciò che dicono gli altri cronisti sincroni calmi e sinceri: respingiamo tutto ciò che suggerisce (e appare) la passione di parte e che ripugna al buon senso. Così abbiamo letto noi il Falcando; altri lo legga a suo modo. Pur troppo è stato ciecamente creduto e da storici eminenti; pur troppo lo si è lodato superlativamente sino a chiamarlo il Tacito del medioevo (3); pur troppo la vivacità dello stile e un ostentato catonismo (passi la parola)

(1) Porro quod quidam pleraque eius opera tyrannidi dant, eumque vocant inhumanum, eo quod multis poenas graviores et legibus incognitas irrogaverit, ego sic existimo, virum utique prudentem et in omnibus circumspectum, in novitate Regni ex industria sic egisse, ut neque flagitiosi quilibet de scelerum sibi possent impunitate blandiri, neque benemeritos nimia severitas absterret. (*Cron. Sic.*, vol. I, pag. 287).

(2) *Archivio Storico*, anno VIII, 1883.

(3) GIBBON, *Decline and fall of the Roman Empire*.

ha fatto credere l'incredibile. Oramai è tempo che al *Falcandus* della leggenda succeda il *Falcandus* della storia, e che la critica, smorzando gli ardori, giudichi con severità di giudizio gli uomini e le cose. Per noi Guglielmo I e Giorgio Majone non furono due cavalieri senza macchia, tutt'altro; ma non furono neppure, il primo un Re sozzo, poltrone, bestiale, cupido, sleale e feroce, senz'altro; e il secondo solamente un *monstrum quo nulla pestis immenior*..... (1).

Quali le altre fonti?

ANDREA GABRIELI.

IL POEMETTO "L'AMOR PRIGIONIERO"

DI

MARIO DI LEO DA BARLETTA

NOTIZIE ED ILLUSTRAZIONI

di G. Ceci e E. Croce

(V. num. precedente).

III-IV. ISABELLA DI CAPUA, che il nostro poeta nomina per prima, era figlia di Ferdinando di Capua Duca di Termoli e Principe di Molfetta e di Antonicecha del Balzo ultima della stirpe dei Conti di Alessano. Alla morte del padre (1530) ella ereditò i feudi di Molfetta e Giovanazzo col titolo di Principato, mentre l'altra sorella, Maria, ebbe il Ducato di Termoli.

Isabella, promessa a Troiano Caracciolo, figlio del Principe di Melfi, sposò invece nel 1530 Ferdinando Gonzaga, che ebbe tanta parte nell'impero di Carlo V, e fu Vicerè di Sicilia (1535-1540) e Governatore di Milano (1546-1556). La sua bellezza e l'alta posizione del marito guadagnarono ad Isabella le lodi dei poeti contemporanei; del Tansillo che canta di lei nel capitolo a Ferrante Gonzaga (ediz. Volpicella, p. 69); del Pino che accompagna il suo nome con strane metafore nel poema sul *Trionfo di Carlo V* (Napoli, Sultzbach, 1536); di Nicolò Franco che pubblicò nel 1535 una *centuria epigrammatum* in lode della Principessa di Molfetta (Nicolai Beneventani, *Isabella*, in fine, Napoli, Sultzbach, MDXXXV); di Iacopo Beldando (st. XXIX); di Laura Terracina, che si scusa in un sonetto compreso nelle *Seste Rime* (Napoli, Raimondo Amato, 1560) di non averle fino a quel tempo *scoperto il core*: « Ma chi tanto lodar può il chiaro sole | essendo voi quel sol, quel Paradiso, | onde ogni anima afflitta si consola? ». A lei dirige anche una delle sue lettere l'Aretino (*Lettere*, I, 117-118). « Hor taccian l'antiche e dotte scole | et scrivan tutte del bel vostro viso, | poichè sete nel mondo unica e sola. »

La Principessa di Molfetta, *dama di gran valore*, come scrisse il Summonte (*Historia*, ed. 1749, VI, 75) morì a Napoli nel 17 settembre 1559, lasciando quattro figli: Ippolita, Cesare, Francesco ed Andrea. Due anni prima era morto a Bruxelles Ferrante Gonzaga. La sua medaglia e quella della moglie furono riprodotte dall'Affò nel suo libro *Delle Zecche e monete di tutti i Principi di casa Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono*

(Bologna, 1782). Don Ferrante ebbe due biografì: Giuliano Gorellini (*Vita di Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta*, stampata la prima volta a Milano nel 1574, e poi a Venezia nel 1579 e a Pisa nel 1821), e Alfonso Ulloa (*Vita del valorosissimo e Gran Capitano Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta*, Venezia, Bevilacqua, 1563). Per le notizie sulla moglie vedi, oltre l'Imhof, e gli altri genealogisti, le note del Volpicella alle pagine 68 e 69 della sua ediz. dei *Capitoli del Tansillo*, e Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, 1878, parte I, p. 56.

V, VI. ISABELLA VILLAMARINA, seconda figlia di Bernardo Conte di Capaccio ed Ammiraglio del Regno di Napoli e di Isabella di Cardona, fu maritata ancor fanciulla, nel 1516, a Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, affine di Ferdinando il Cattolico per parte della madre Marina d'Aragona di Villahermosa. Su di lei, che fu una delle più belle e delle più buone dame del suo tempo (il maledico Filonico, a p. 361 delle sue *Vite*, le trovava un sol difetto, di non aver una grande statura), sta apparecchiando un completo studio biografico una gentile signora napoletana. Ci limitiamo perciò ad accennare soltanto alle lodi che della Principessa di Salerno ci hanno tramandato il Tansillo, il Pino, il Beldando, il Domenichi, la Terracina, Ortensio Landi che afferma averla udita in Avellino « recitar « versi latini e dichiarar prose in maniera che in tutti destava « meraviglia » (v. Tiraboschi, lib. III. par. 22). Amava teneramente il marito, il valoroso capitano delle guerre di Africa, d'Italia e di Germania, il coraggioso difensore dei dritti del popolo napoletano contro il S. Offizio spagnuolo; e quando questi fu costretto ad esulare ne soffrì moltissimo. Il principe compose una canzone in italiano, che così cominciava: « Ohimè! ch'io non pensava dipartirmi . . . », e che era cantata in Italia e Francia, dove egli, ribellatosi a Carlo V, si era rifugiato; e un'altra in lingua spagnuola: « Ya passò el tiempo que era enamorado | Ya passò mi gloria, ya passò mi ventura | Y a llagado la hora de mi sepultura ». La principessa rimase a Napoli, ma, imputata di aver inviate somme al marito, fu imprigionata. Ella allora chiese di esser mandata in Spagna, dove fu bene accolta dalla Principessa di Portogallo e dall'Infante don Carlo, che le ottennero un'udienza dall'Imperatore. Questi, mosso a compassione dalle sciagure di lei, le diede licenza di tornar libera in Napoli. Ma nel viaggio di ritorno, correndo l'ottobre del 1559, fu colta da apoplezia e morì all'età di 53 anni. Il marito le sopravvisse altri 9 anni e morì in Avignone dopo aver abbracciato la causa degli Ugonotti e dopo esser passato a seconde nozze con una semplice gentildonna (v. Modestino, *Dimora di T. Tasso a Napoli*, I, 103; Volpicella, *Capitoli del Tansillo*, p. 51).

VII-VIII. Questa volta il Di Leo non ha bisogno di esagerare e non fa se non confermare la fama goduta da VITTORIA COLONNA ai suoi tempi, e ad ognuno è noto che fu grandissima, e il culto che ella ebbe per la memoria del marito Ferrante D'Avalos Marchese di Pescara, del quale accenna le *onorate imprese* e specialmente la maggiore di tutte, la battaglia di Pavia. Non rifacciamo qui, perchè sarebbe superfluo, la biografia della più universalmente lodata delle nostre poetesse, e basterà rimandare il lettore alle opere più recenti che ne trattano: Alfredo Reumont, *Vittoria Colonna, Vita, fede e poesia del sec. XVI*, versione di G. Muller e E. Ferrero con aggiunte dell'autore, Torino, Loescher, 1883; E. Ferrero e G. Muller, *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino, Loescher, 1889; D. Tordi, *Supplemento al Carteggio di V. Colonna coll'aggiunta della vita di lei scritta da Filonico Alicarnasseo*, Torino, Loescher, 1892; D. Tordi, *Luogo ed anno di nascita di V. Colonna* (in *Giornale storico della letteratura italiana*, X, 55).

IX-X. Da Ferrante d'Aragona, che il re Ferdinando I aveva avuto da Diana Guardato, e da Castellana di Cardona nacquero tre figliuoli: Giovanna, della quale parleremo nella nota seguente, Antonio, che sposò, come diremo tra breve, Antonia di Cardona, e MARIA. Di costei, dell'altera e bella sposa di Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, ha scritto lungamente il Fiorentino nelle note alle *Liriche* del Tansillo e in un bellissimo saggio pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1884.

(1) *Cron. Sinc.*, vol. 1, pag. 288.

XI-XII. GIOVANNA D'ARAGONA, sorella maggiore, come si è detto, della Marchesa del Vasto, la vinceva nella bellezza del volto e nella proporzione delle membra. Agostino Nifo, nel cap. V del trattato *de Pulchro* a lei dedicato nel 1529, la descrive dai capelli — *oblongis aureisque capillis* —; alle piante — *pedibus modicis digitorum admirabili compositione structis* — con una così grande abbondanza di minuti particolari, che a noi sembrerebbe ora quasi una sconvenienza. Chi infatti parlando di una signora dei nostri giorni potrebbe permettersi di scrivere questo periodo: « ventre sub pectore decenti, et lateri, quae se cretiora corpondeant; amplis atque perrotundis coxendis cibus: coxa ad tibiam et tibia ad brachium sexquialtera » proporzionata se habente, humeris divina ratione ad caeteras « corporis partes commensuratis . . . ? ». Pare che egli si trovi dinanzi ad un'opera di arte anziché ad una donna! Questa grande bellezza, la quale vive ancora nella tela attribuita a Raffaello che orna ora il museo del Louvre, fu celebrata da tutti i poeti della prima metà del Cinquecento. Sarebbe lungo darne qui l'elenco: alla sola raccolta col titolo *Il tempio alla divina signora donna Giovanna di Aragona fabricato da tutti i più gentili spiriti in tutte le lingue del mondo* (Venezia, Pietrasanta, 1565) collaborarono duecento autori che scrissero in italiano, settantuno che scrissero in latino, undici in greco, nove in spagnuolo, due in francese, uno in tedesco. Ma molte altre poesie in sua lode sono sparse in altre raccolte o in poemi, come nell'*Orlando Furioso*, dove è detto di lei: « . . . ch'ove ne irraggia | l'alta beltà ne pate ogni altra scempio ».

Donna Giovanna non dovette una sì grande celebrità soltanto alla sua bellezza e all'alta nascita e al matrimonio che contrasse nel 1521 con Ascanio Colonna Duca di Tagliacozzo e di Palliano. Aveva ella non comuni qualità intellettuali, si dilettava di comporre versi latini e volgari, e soprattutto un animo nobile, un coraggio virile. E ne diede prova nella prigionia sofferta dal marito nel 1528 per opera del Lautrech, nelle lotte che quegli sostenne valorosamente ma con esito infelice contro i Farnesi, contro Paolo III e contro Paolo IV. (Conf. su di ciò Reumont, *Vittoria Colonna*, p. 105, 204). In questi casi ella dimenticava la divisione profonda che avevano messo tra lei e il marito la funesta passione per l'alchimia nella quale il Duca di Palliano profondeva ogni suo avere, e più, un vizio innominabile del quale egli, novello Eliogabalo, era in preda. (Filonico, *Vita di Giovanna di Aragona*, ms. della B. N. segn. X, B. 37, pp. 360-380. Conf. Fiorentino, *Liriche del Tansillo*, p. 243). Donna Giovanna coi figliuoli (Fabrizio che sposò Ippolita Gonzaga, Prospero che morì giovanetto, Vittoria poi moglie di don Garzia di Toledo, e Geronima di Camillo Pignatelli Conte di Borrello, e Marcantonio che doveva essere il trionfatore di Lepanto) viveva ora ad Ischia, ora nel Castel dell'Ovo, ora nei feudi del marito quando questi era altrove. « Allorché » — racconta il Modestino (o. c., I, 93), riassumendo esattamente da scrittori contemporanei — « Paolo IV spogliò dello stato di « Palliano Ascanio Colonna suo marito e tese insidie a Marco Antonio suo figlio per averlo nelle mani e che ella salvò con un pronto avviso mentre inconsapevole conducevasi in Roma, quel Pontefice adirato cinse di guardie la sua abitazione per sorvegliarla. Ma ella con sagacia particolare deluse il Papa, che quasi la teneva in luogo di ostaggio. Nel gennaio del 1556 approfittando della solenne pompa di D. Giovanni Carafa, nipote del Papa, che veniva investito dei feudi del suo consorte, e cui si dava il bastone di Generale della Chiesa, verso la mezzanotte colla nuora, le figliuole, e la nipotina, tutte travestite con barbe finte, e con iscarpe da viandante, s'avviò a piedi verso Termini, accompagnata soltanto da un suo fedele. Ella aveva dato ordine che ivi stessero in punto certi ronzi ed una lettiga, nella quale entrata ella e la nuora e la nipotina, ordinò che le figliuole e quegli altri suoi cavalcassero i ronzi ». Così senza fermarsi a riposare per Tivoli, Vicovaro, o a piedi, ora in lettiga, giunsero a salvamento a Tagliacozzo. Quando Paolo IV si accorse della fuga era troppo tardi per impedirla. N'ebbe tanto sdegno che fe' impiccare il caporale delle guardie destinato a custodir la Porta

di S. Lorenzo, e ordinò s'aprisse una processura contro Ascanio Colonna, apponendogli vari delitti. All'opposto l'Imperatore, che già aveva concesso alla Duchessa una provvisione annua di 3000 scudi, gliene mandò altri 2000 in dono. (Andrea, *Della guerra di campagna di Roma*, I, 40; Costo, *Compendio*, V, 82). L'anno seguente morì il Duca di Palliano, senza aver voluto riveder la moglie e benedire i figliuoli. Donna Giovanna gli sopravvisse lungamente ed ebbe la gioia di assistere al trionfo del figlio Marco Antonio dopo la vittoria di Lepanto (1571). Morì l'ottobre del 1577 in Napoli in casa della figliuola maritata a D. Garzia di Toledo.

XIII. Figlia di Innico Marchese del Vasto e di Laura Sanseverino, COSTANZA D'AVALOS fu educata dalla zia dello stesso nome, la saggia Principessa di Francavilla, della quale ci occorrerà di intrattenerci nell'appendice. Sposò nel 1517, in Ischia, Alfonso Piccolomini Duca di Amalfi, il cui avo Antonio Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II e marito di Maria d'Aragona, figlia naturale del Re Ferrante I, aveva fondato il ramo napoletano della sua casa (Imhof, *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, p. 148-149; Litta, *op. cit.*, *Famiglia Piccolomini*, tav. II). Madre di Alfonso era stata Giovanna di Aragona, la famosa Duchessa di Amalfi, i cui amori con Antonio di Bologna e la fine miseranda ci è narrata così pietosamente dal Banello (*Novelle*, parte I, nov. 25), e formò pur oggetto di un dramma di Jon Webster, *The dutchess of Malfy*, e di un dramma di Lope de Vega, *El mayordomo de la Duquesa de Amalfi*. Alfonso Piccolomini era un valente capitano (militò contro Carlo VIII e sotto gli Spagnuoli, e fu capitano generale per quattordici anni della repubblica di Siena e Maestro Giustiziere nel regno di Napoli) e *grand coureur de femmes*. Il che rende più significativa la lode che della moglie fanno gli scrittori contemporanei, dal venerando Giovo (*Vita del Gran Capitano*, p.) che la dice « donna di altissimo valore e di esemplarissima vita » al Domenichi (*Nobiltà delle donne*, Vinetia, G. Giolito de Ferrari, 1549, p. 246) e a Filonico Alicarnasseo (*Vita di Alfonso D'Avalos*, f. 7) che la chiama « dama di bellissimo aspetto, di rara proporzione di membra e di onorevole e « santa vita ». E non le mancarono le lodi dei poeti: del Tansillo (*Liriche*, ediz. Fiorentino, p. 248), del Capanio (st. IV), del Beldando (st. XXXV) e di altri. Costanza D'Avalos era essa stessa una gentile rimatrice, e una sua composizione è nelle *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene di Spilimbergo*, Venezia, Guerra. « I pochi « versi che del suo leggiamo » — scrisse il Crescimbeni (*Commentarii intorno alla istoria della volgar poesia*, Venezia, 173, II, 400) — « ricolmi sono egualmente di grazia, di vaghezza, di purità, e « di eleganza, e ricchi di gravissimi sentimenti e di pietà cristiana: di modo che il Ruscelli gli stimò degni di andare « uniti alle rime della Marchesa di Pescara, siccome egli medesimo collocò dopo i Commentari di Rinaldo Corso sopra « quelle ». (Cfr. su di ciò: Mazzucchelli, *Scrittori*, I, P. II, 1223; Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, VII, 66). E dovette occuparsi anche di argomenti più gravi se con lei discuteva di filosofia Vittoria Colonna (*Carteggio*, lett. CLXVIII, CLXIX, CLXY). Costanza diede vari figliuoli al marito: Antonio, Marchese di Capistrano; Innico, Duca di Amalfi; Pompeo, Vescovo di Tropea; Giovanni, Barone di Scafati; Costanza, Vittoria e Beatrice. Coll'ultima, la gobba Beatrice, si ritirò, alla morte di Alfonso Piccolomini avvenuta a Pozzuoli il 17 febbraio 1559, nel convento di S. Chiara di Napoli, e ivi chiuse i suoi giorni nel 1575.

XIV. MARGHERITA DI AUSTRIA, figlia naturale di Carlo V e di una signora fiamminga, Giovanna van der Gheynst, aveva allora quattordici anni. In quei giorni appunto aveva sposato Alessandro de' Medici, Duca di Firenze, e le cronache contemporanee sono piene delle solenni feste che si celebrarono in quella occasione in Castel Capuano. Ella doveva avere ben altro destino di quello che le assegna il nostro poeta, o di quello che le profetizza il Beldando (strofe 180): « . . . vedrassi . . . | del bon « seme suo degno d'Impero | rinascere un Lorenzo, un Cosmo, « un Piero ». Giacché dopo pochi mesi di matrimonio, nel gennaio del 1537, le fu assassinato il marito da Lorenzino de Me-

dici, e l'anno appresso ella passò a nuove nozze con Ottavio Farnese, Duca di Parma. Nel 1559 fu nominata da Filippo II governatrice dei Paesi Bassi, ed è nota la parte che ella vi rappresentò. Istrutta dei costumi di quei paesi, abile politica, di tempra virile, sarebbe forse riuscita a pacificarli, se al meglio, nel 1567, la sua opera non fosse stata interrotta dall'invio del Duca di Alba. Margherita tornò allora in Italia col marito, e morì ad Ortona in Abruzzo nel 1586. La sua corrispondenza con Filippo II è stata pubblicata nel 1842 in Bruxelles da F. v. Reissenberg, e poi ristampata dal Gaschard nel 1867-81 in tre volumi.

XV. GIULIA ORSINI nacque in Roma da Gian Giordano Duca di Bracciano, che aveva avuto due mogli: Maria Cecilia di Aragona e figlia naturale di Ferdinando I, e Felice della Rovere, figlia naturale di Giulio II (Litta, vol. VIII, *Famiglia Orsini*, tav. XXVII), sposò Pietro Antonio Sanseverino, nono Conte di Tricarico e quarto Principe di Bisignano, al quale diede due figliuole, Eleonora e Clarice, che son nominate nelle strofe seguenti. Di Giulia Orsini cantano il Tansillo (*Capitoli*, ediz. Volpicella, p. 190), il Pino (*Trionfo*, p. 31) e il Beldando (st. XXV).

XVI-XVII. Delle due figliuole di Giulia Orsini e del Principe di Bisignano la seconda, CLARICE, sposò Antonio Orsini Duca di Gravina, e morì nel 1568. L'altra, ELEONORA, fu una gentile poetessa, onde fu chiamata dal Tansillo (*Clorida*, ediz. Flamini, p. 131): «... tra Muse Musa, | tra Grazie Grazia e tra Virtù Virtude»; e dal Domenichi (o. c., p. 241): *una nuova Saffo dei suoi giorni, come hanno fatto fede le dolcissime rime thoscane prodotte dalla sua leggiadra vena*. Queste rime sono sparse nelle raccolte del tempo (alcune in quella dell'Atanagi in morte di Irene di Spilimberg, pag. 32; altre riprodotte da Luisa Bergalli in una sua raccolta pubblicata a Venezia 1726) e furono lodate dal Crescimbeni (*Volgar. poesia*, II, 423) che dice aver saputo la Sanseverino andar a paro a paro coi più famosi letterati del suo tempo. Viveva col marito, Don Ferrante Mendoza de Alarcon primogenito del Marchese di Valle Siciliana, nel palazzo degli Alarcon alla spiaggia di Chiaia che passato poi ai Caracciolo di Torella e ad altri proprietari è stato ai nostri giorni ricostruito dal Principe di Sirignano. Rimasta vedova nel 1545, dimorò ancora del tempo in quel palagio, finchè suo padre per istanza del Principe di Salerno non le fece abbandonare la casa del suocero, dove Don Garzia di Toledo, suo amante, aveva agevole l'entrata. Del che irritato Don Garzia, si dice avesse spinto Perseo di Ruggiero a tentare nel 1551 d'uccidere il Principe di Salerno (Fiorentino, note ai *capitoli del Tansillo*, p. 103). Donna Eleonora visse in molta domestichezza con Laura Terracina, la quale tra gli altri sonetti che le diresse, in quello che comincia: «Trema e paventa in me l'ingegno ed arte», dice alla sua amica: «Virtù, grazie e bellezza in voi son sparte | tante e si rare che l'altre vincete; | e senza pari alcuna possedete | Mercurio in lingua e Palla in rime sparte». (*Rime* della signora Laura Terracina Vinegia, G. Giolito de Ferrari MDXLVIII). Anche nelle *Quinte Rime* della stessa poetessa vi sono delle poesie dedicate a Eleonora Sanseverino, e di lei canta pure Ludovico Paterno (*Stanze di diversi*, II, 723).

XVIII-XIX. La Marchesa della Padula MARIA DI CARDONA, alla quale il di Leo dedica il suo poema, era ella stessa, come è ripetuto in queste due ottave, una gentile rimatrice e una valente musicista (Cfr. Crescimbeni, o. c., V, 241; Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia*, II, 235). Nata verso il 1309 da Giovanni di Cardona Marchese della Padula e Conte di Avellino e da Giovanna Villamarino, sorella della famosa Isabella, rimase unica erede del padre morto nel 1512 alla battaglia di Ravenna, e degli zii D. Antonio e D. Ugo di Cardona e fu perciò Marchesa della Padula e Contessa di Avellino. Promessa a Antonio Guevara, figlio del Conte di Potenza, non potette sposarlo essendo stato quegli ucciso in una rissa da Alfonso d'Avales Marchese di Pescara, mentre Napoli era assediata dal Lautrech (V. Gregorio Rosso, *Istoria* ad annum. Cfr. De Lellis, *Discorsi*, I, 77, e Modestino, *Dimora di Torquato Tasso in Napoli*, I, 25). Si congiunse allora col cugino Artale di Cardona figlio

di Pietro Conte di Golisano, del quale rimasta vedova nel 1536, passò a seconde nozze nel 1540 con Francesco di Este, figlio naturale di Alfonso Duca di Ferrara. Le feste fatte in questa occasione — racconta il Castaldo (*Istoria*, VI, 45) — « furono sontuosissime e reali secondo il corso di quei tempi, e il Vicerè (Don Pietro di Toledo) fu spettatore di una delle due commedie, che prima di ogni altro il Principe di Salerno (D. Ferrante Sanseverino) introdusse in Napoli; avendo condotti da Siena eccellenti istrioni per rappresentarle a quella festa ». Un curioso particolare intimo è riferito da Scipione Ammirato nel trattato dell'ospitalità (*Opuscoli*, I, 547): « mi ricorda haver udito in Napoli che, Don Francesco da Este saltò fuori dal letto la prima notte che menò moglie, per una coltre ricchissima, la quale la Marchesana della Palude con molta spesa et diligenza haveva tutta imbottita di muschio ». A nessuno dei due mariti ella diede figliuoli, e però alla sua morte, avvenuta in Napoli il 9 marzo 1563, i suoi feudi tornarono alla Corona. Molti elogi fanno della Marchesa della Padula i poeti e gli scrittori del suo tempo; il Pino così la descrive (o. c., f. 31): « Di virtù fatto un corpo è qui perfetto | A cui Prudentia è capo, e Fede cuore | Fortezza braccia, e castitate petto | Temperanza son occhi, fronte honore | Giustizia piedi, e alma bontà colore. | Carità avviva suoi sembianti humani | e liberalità le fa le mani | ». Il Beldando (st. XLVI) la incontra seduta « Sopra un carro di perle rugiadoso | di nectare e d'ambrosia a cui il vento | saria stato nel corso disuguale. | Nel mezzo al divin carro la Marchesa | de la Padulla alteramente humile | stava del primo honor talmente accesa | ch'esser seconda a Dio le pareva vile! » Il Gesualdo nel dedicarle le sue esposizioni sul Petrarca nel 1533 afferma che pochi o niuno v'era che la superasse nella musica e nella poesia. Marcantonio degli Falconi le dedicò la sua opera sull'*Incendio di Pozzuoli nel 1538*. Un panegirico scrisse per lei Ortensio Landi, che prende spesso l'occasione di lodarla anche in altre sue opere (*Due panegirici nuovamente composti, de quali l'uno è in lode della signora Marchesana della Padula e l'altro in commendatione della signora Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo* — Vinegia, G. Giolito de Ferrari, MDLII). Un poeta spagnuolo, Garcilaso de la Vega, la celebrò nel sonetto che comincia: « Ilustre honor del nombre de Cardona » (Cfr. Flamini, *Egloga e poemetti del Tansillo*, p. XXX, XXXI). Ebbe inoltre corrispondenza letteraria con Luigi Tansillo, con Antonio Minturno, con Bernardo Tasso e con Vincenzo Martelli, e una sua lettera è tra le *Lettere di molte valorose donne* (Venezia, Giolito de Ferrari). Cfr. Volpicella (*Capitoli del Tansillo*, p. 53).

XX-XXI. DIANA e ANTONIA DI CARDONA erano sorelle di Artale, primo marito della Marchesa della Padula; figli tutti e tre di Pietro di Cardona Conte di Golisano e di Susanna Gonzaga della quale parleremo più oltre. Diana sposò Ettore Pignatelli, II Duca di Monteleone e III Conte di Borrello e Vicerè di Sicilia nel 1517-1518 (De Lellis, *Discorsi*, II, 135; Passaro, *Giornali*, ad annum), al quale diede un'unica figlia, Camilla. Antonia fu desiderata da Don Garzia di Toledo, che trovandosi nel 1538 a Messina prefetto dell'armata napoletana, offrì in suo onore una sontuosa cena su tre navi congiunte tra loro da un tavolato e ornate splendidamente. Precedette la recitazione dell'egloga del Tansillo *I due pellegrini* (Flamini, l'*Egloga e i Poemetti di L. Tansillo*, p. XYY).

Ma Donna Antonia non corrispose all'amore di Don Garzia: sposò invece il Duca di Montalto D. Antonio di Aragona.

XXII. SUSANNA e DOROTEJA GONZAGA erano figlie di Gianfrancesco Gonzaga Conte di Rodigo e capostipite dei Duchi di Sabioneta e di Antonia ultima figliuola di Pirro del Balzo. Susanna, maritata con Pietro di Cardona Conte di Golisano G. Almirante del Regno di Sicilia, gli partorì le figliuole Antonia e Diana delle quali abbiamo parlato più sopra. Doroteja sposò Francesco Acquaviva, Marchese di Bitonto, famoso condottiere di armi al servizio degli Spagnuoli. È nota la parte che questi prese nella battaglia di Ravenna, dove rimase prigioniero dei Francesi essendo caduto nel campo col capo fracassato. Riscattato dal padre, Andrea Matteo Duca di Atri, ebbe dal pontefice

Giulio II il privilegio (invidiabile privilegio!) di far cessare, ovunque si trovasse, il suono delle campane per il dolore che egli ne sentiva al capo. Morì nel 1527 lasciando la vedova che gli sopravvisse fino al 1550 e due figliuoli: Isabella e Giulio. Quest'ultimo portò il titolo di Conte di Conversano e avendo parteggiato pel Lautrech dovette esulare in Francia. Il Capanio nelle stanze V e VI e il Beldando nelle stanze XLVII e CI celebrano colle solite lodi le due sorelle Gonzaga.

XXIII, XXIV. GIULIA GONZAGA, figlia di Ludovico e di Francesca Fieschi, sposata a 14 anni con Vespasiano Colonna Duca di Traetto e Conte di Fondi e rimasta vedova giovanissima nel 1528, fu una delle donne più belle del suo tempo e certamente la più notevole per la forza dell'ingegno e per la dottrina fra quante sono nominate dal di Leo. Ella merita un più lungo discorso di quello che l'indole di queste note non comporterebbe. Ci limitiamo a citare le principali fonti per la sua biografia: Filonico Alicarnaseo, *Vita di D. Giulia Gonzaga*, nel ms. X, B, 67, pagine 416 a 470, della Biblioteca Nazionale di Napoli; Ireneo Affò, *Memorie di tre celebri Principesse della famiglia Gonzaga*, Parma, 1787, p. 3 a 47. Della parte importantissima presa dalla Gonzaga al movimento di riforma religiosa, promosso a Napoli dal Valdes, tratta ampiamente l'Amabile nella sua opera magistrale sul *Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, vol. I, pp. 121-187.

XXV. Di IPPOLITA PAGANA non possiamo dare alcuna notizia.

XXVI. ELEONORA CONCLUBET, figlia di Giovan Francesco Conte di Arena e di Laura Carafa di Policastro, sposò Ferdinando Carafa Duca di Nocera. Al suo matrimonio allude il poeta, quando dice: «... col nome | nacque costei per onorar Nocera.» Anche il Bellando nomina, colle solite lodi sperticate, questa dama e si accorda col nostro dicendola *di sue bellezze altera* (str. XXI). Ferdinando Carafa era un magnifico signore e accolse splendidamente Carlo V al ritorno da Tunisi nel feudo di Castello presso Cotrone. L'Imperatore, scrive Gregorio Rosso (*Hist.*, f. 112), lo trattò da *Grande*. Donna Eleonora diede al marito, dieci figli, dei quali tre sole femmine. Fu moglie del primogenito, Don Alfonso, la Marchesa di Civita S. Angelo Giovanna Castriota, in memoria della quale abbiamo una raccolta di versi: *Rime et versi in lode della illma et eccellina Signora D. Giovanna Castriota Carrafa, Duchessa di Nocera e Marchesa di Civita S. Angelo scritti in lingua Toscana Latina et Spagnuola, da diversi humini illustri di varè et diversi tempi et raccolti da D. Scipione de Monti*. In Vico Equense, G. Cacchi, 1585.

XXVII. PORZIA COLONNA, che il di Leo chiama *onor di nostra età*, era la figlia di Lucrezia Gara e di Marcantonio Colonna? Costei si maritò con Francesco de Rupt signore di Beuri, che fu fatto Marchese di Corato nel 1528 da Carlo V (Litta, V, *Famiglia Colonna*, tav. IV). Di lei narra il Filonico (*Vite*, p. 40) che scontenta del marito, dedito al vino, scelse ad amante un suo vassallo, il notar Antonio da Corato. Il marchese lo fece imprigionare ed appiccare come falsario. Ma il pover'omo, prima di morire, dichiarò: «Io falsario non fui mai nè incantatore nè spione, come malgrado mio per potenza dei mar-
« tiri fatto confessare bugiardamente mi avete; ma assoluta-
« mente moro per aver Porzia Colonna Marchesa di
« Quarata, mia padrona!»

Un'altra PORZIA COLONNA è segnata dal Litta (ibidem, t. VI) nell'albero di questa famiglia, come vivente al principio del secolo XVI. Figlia di un Girolamo, che era fratello del Cardinal Pompeo Colonna Vicerè di Napoli, e di Vittoria Conti, sposò Giuseppe Bonaventura Cantelmo. Questi era succeduto nel 1516 al padre Restaino VII Conte di Popoli, e fu Capitan Generale del Principato Citra e della Basilicata nel 1539 e nel 1541 degli Abruzzi, ed ottenne il titolo di Duca sulla terra di Popoli. (Vincenti, *Historia della famiglia Cantelmo*, p. 63).

XXVIII. ISABELLA COLONNA era figliuola di Vespasiano Duca di Traetto e Conte di Fondi e della prima sua moglie Beatrice Appiani, figliastra perciò di Giulia Gonzaga. (Litta, V, *Famiglia Colonna*, tav. IV). Il padre, morendo nel 1528, aveva disposto nel suo testamento che ella fosse disposta a Ippolito de' Medici; ma la matrigna la promise in quell'anno istesso a suo

fratello Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, che era venuto a difenderla dalle insidie degli Orsini. Le nozze, indarno attraversate dal Pontefice, furono celebrate nel 1531 e diedero occasione ad un'egloga di Girolamo Muzio (Muzio, *Egloghe*, p. 59); come ad una serie di epigrammi latini di Monsignor Angelo Colocci, del Molza e di Aonio Paleario dette occasione l'anello, sul quale erano scolpiti squisitamente due occhi, donato da Isabella al marito quando questi dopo pochi mesi fu costretto a tornare in Lombardia. Alla fine di quell'anno nacque ad Isabella l'unico figliuolo Vespasiano, e l'anno seguente le moriva il marito per le ferite riportate in una scaramuccia contro Napoleone Orsini. (Ireneo Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, 1780, passim). Rimasta vedova passò alcun tempo a Rivarolo nel Mantovano, poi, avendo affidata l'amministrazione dei beni del figliuolo al Duca di Mantova, venne nel 1534 a stabilirsi a Fondi. Nel 1536 tornò a maritarsi, sotto la protezione dell'Imperatore Carlo V, con Filippo de Lannoy generale di cavalleria al servizio della Spagna e le nozze furono celebrate con gran pompa in Castelcapuano, che il Lannoy ebbe in dono dall'Imperatore. (Summonte, *Historia*, ediz. del 1749, V, 216). Pochi anni appresso il Lannoy cedette il vecchio castello al Vicerè, che vi raccolse, come è noto, tutti i Tribunali del regno, e n'ebbe in cambio quel palazzo a via Medina, che è stato ai nostri giorni della famiglia Compagna. Ivi donna Isabella riceveva gli omaggi dei più notevoli fra gli scrittori del tempo: del Domenichi (o. c., p. 244), che la chiamava *la più gentile ed accorta signora che oggi viva*; del Beldando (st. XXXII), di L. Terracina, che scrisse per lei uno dai soliti sonetti pieni di ardente amore platonico (*Rime*, 1552, f. 13); di B. Rota, che la consolò, pare, della morte del secondo marito avvenuta nel 1553 con questo Sonetto: «Alta forte e gran Donna, al basso e fioco | vulgo, che non sa ben come a Dio viensi, | lasciate pur il pianto: a voi conviensi | prender gli oltraggi di fortuna in gioco. | Nel passar quest'uman deserto loco | ove il ben si abbandona, il mal ritieni | siate contra la morte, e contra i sensi | Colonna d'altro, che di nube e foco. | Il mondo è un orto: il suo cultore è Dio, | che coglie i più bei fiori innanzi il tempo | perchè poi non gli ancida ombra nè gelo. | Il mondo è sempre un mar fallace e rio, | e tanto corre l'uom più dritto al cielo, | quanto più del periglio esce per tempo!»

Isabella Colonna morì a Napoli l'11 aprile 1570.

XXIX-XXX. GIOVANNA e COSTANZA de Leva, figlie di Antonio Principe di Ascoli e Capitan Generale di Carlo V e Governatore di Milano, e di Beatrice Galerano di Milano. La prima di esse sposò Marco Antonio del Carretto Doria Principe di Melfi e la seconda Francesco Fernandez de la Cueva Conte di Alburquerque.

XXXI-XXXII. GIOVANNA CARLINO nasceva dalla nobile famiglia spagnuola, alla quale avea appartenuto la madre di Ferrantè I d'Aragona. Bellissima donna, come confermano il Beldando (stanza LXXXII) e il Filonico (*Vite*, f. 361 t.), sposò Mario Loffredo, al quale partorì la figliuola BEATRICE.

XXXIII-XXXIV. LUCREZIA SCAGLIONE, nata in una famiglia Aversana, antica di origine normanna, ma punto importante, e moglie di un cadetto, di Paolo Carafa settimo figlio del Duca di Ariano, seppe colla sua grande bellezza, colla non comune coltura, coll'*alte maniere* mettersi a paro colle maggiori tra le signore del suo tempo, appartenenti alle più potenti famiglie del regno e legate alcune in parentela colle case regnanti. Era naturale che una grande invidia destasse questa sua fortuna, e che le calunnie, delle quali ci serba ricordo il Filonico, la perseguitassero. Così questo scrittore, il quale sbaglia financo il nome del marito, riassume il suo giudizio su Lucrezia Scaglione: «se ella fu dispostissima di corpo, bellissima di volto
« e di civile aspetto, fu ella nondimeno posseditrice di non lo-
« date maniere, di animo crudo e spietato e sanguinolento, li-
« cenziosa nel parlare e più del conveniente inclinata a far co-
« pia ed abbondanza dei fatti suoi alle persone». (*Vite*, f. 362). In altri luoghi della *Vita di Fernando d'Avalos* e della *Vita di Giovanna di Aragona* le attribuisce per amanti Carlo de Lannoy, Filiberto di Orange, e fino l'imperatore Carlo V. A tutto

ciò crede anche il Broccoli, che ha raccolto molte notizie su questa dama e ne ha scritto una serie di articoli pubblicati nella *Scuola Italiana* (Napoli, 1888). Ma l'unica testimonianza di ben scarso valore del Filonico è contraddetta da tutti i contemporanei. Non soltanto dal Beldando (st. LXV, LXVI), dal Pino (o. c., f. 44), dal Capanio (st. XXIX) mossi da una troppo palese e costante ammirazione per tutte le dame da loro nominate; ma da Laura Terracina, ma da Vittoria Colonna che scrisse in lode della *puccizia* della Scaglione una poesia, il cui originale è andato perduto, ma della quale abbiamo ancora una parafrasi in due epigrammi del Minturno (Antonii Sebastiani Minturni, *Epigrammata et elegiae*, Venetiis apud Jo. Andream Volvacosorem, 1578, c. 5. Conf. Tordi, *Supplemento al Carteggio di V. Colonna*, Torino, Loëschner, 1892, pp. 12-15). Lucrezia Scaglione vedova già nel 1522 visse lungamente nel palazzo, in regione di Nido, sull' cappella degli Abdemorischii nel vicolo dello stesso nome, che ella aveva comprata dai Carafa. Ivi accoglieva letterati ed artisti, e fra gli altri Leonardo Grazia da Pistoia, che ne ritrasse le sembianze nel quadro della Vergine che era alla chiesa di Monteliveto e che ora è al Museo Nazionale (scuola Toscana, n. 1). « La Madonna che si dice indicar la Scaglione » — scriveva il Modestino (*Discorsi sulla dimora di T. Tasso a Napoli*, I, 41) — « ha il viso di un profilo veramente greco: essa è delicata e di quella media statura propria alle dame napoletane: il suo capo è avvolto da un velo bianco, ed ha la veste porporina ed il manto ceruleo: il bambinello si rivolge a lei con atto d'infantile innocenza, mentre il Pontefice gli stende le braccia per accoglierlo ».

La Scaglione ebbe tre figliuole dal marito Paolo Carafa. La prima, Feliciana, sposò Raimondo Orsino Conte di Pacentro, il quale, rimasto vedovo, sposò la seconda sorella FAUSTINA. La terza, IPPOLITA, fu moglie di Giulio Carafa figlio di Antonio Principe di Stigliano e di Ippolita di Capua. Di queste ultime due parlano il nostro poeta e il Beldando.

XXXV. GERONIMA ed ISABELLA SPINELLI nacquero da Giovan Battista Conte di Cariati e Duca di Castrovinciari: e da Livia Caracciolo. La prima sposò nel 1525 Ferdinando Carafa Conte di Montorio, nipote di Paolo IV; l'altra ebbe due mariti: Giovan Francesco di Capua e Giovannantonio Donato Aquaviva Duca di Atri († 1548). La gran bellezza di Isabella è anche lodata dal Capanio, e di tutte e due canta il Tansillo nelle stanze al Vicerè Toledo (ed. Flamini, p. 129): « Due Spinelle, che il mondo par ch'onori | vengono ad onorar le mie brigate; | spine che d'ogni tempo han frutti e fiori | fior di bellezza e frutti di onestate. »

XXXVI, 1-2. L'essere celebrata da ognun non guadagnò a CORNELIA COSSA un posto nella genealogia di famiglia. Di lei non parla infatti Cosma Enicciano nel *Trattato Istoric Genealogico della famiglia Coscia 1717* (Ms. della Nazionale di Napoli segnato X, st. 34). Era forse figliuola di quel Michele, VIII signore di Procida, al quale fu tolta quell'isola nel 4 maggio 1529 per aver seguito i Francesi?

XXXVI, 3-4. A CORNELIA TORELLA è data per madre dal Beldando (st. LXVIII, LXIX) nientemeno che Venere, dalla quale « nacque in Ciprio tra Papho e Gnido | ad un medesimo parto ella e Cupido | ». In realtà fu figlia di Brianna Cantelmo e di Francesco Torella di una famiglia oriunda di Lombardia, terzo signore di Rignano in Capitanata. Ebbe per marito Alessandro Gargano. (V. De Lellis, *Discorsi*, I, 232).

XXXVI, 5-6. Nei vari rami della famiglia CARAFA vivevano al principio del secolo XVI quattro VITTORIE. Una prima, figliuola di Giovan Malizia Carafa e di Violante d'Afflitto; una seconda, figlia di Ottaviano dei Duchi di Nocera e di Dianora Coscia, sposa di Giovan Maria Affaitati; una terza, figliuola di un Diomede, della quale scrive il Domenichi (p. 246): « vero e proprio soggetto della bellezza, la quale non fora bella, se col suo bello non si abbellisse, col suo leggiadro non si ornasse, col suo accorto non comparisse, del suo gentile non si addobbasse, del suo nobile non si fregiasse, e del suo celeste non s'ammantasse! »; ed infine una quarta, figlia di Ferdinando dei duchi di Ariano che aveva avuto due mogli: An-

tonia di Loffredo e Lucrezia Carafa. Quest'ultima Vittoria, moglie di Giulio della Tolfa Conte di S. Valentino, « a chi la « mira pure una volta » — scrive lo stesso Domenichi (p. 245) « dà cagione di meravigliarsi sempre. Perciocchè la sua bellezza è di tal maniera, che con l'angelico delle fattezze tra-spone il convenevole di ogni bello. Veramente la beltà del suo corpo è una stampa non pur del sangue, ma dell'animo e « dell'ingegno. » Quale di queste quattro è la Vittoria « onde « s'impara | come a gara percuota Amore | »? Anche il Beldando parla nelle stanze LXXXVI, LXXXVII di tre signore di casa Carafa con questo nome senza darci gli elementi da poterne individuare una sola.

XXXVI, 6-8. Nè più fortunati siamo con VITTORIA AIOSSA, cantata anche dal Beldando (st. XCI). Non possiamo indicare nè anche se ella apparteneva al ramo degli Aiossa ascritto al sedile di Porto o a quello del sedile di Capuana. (De Lellis, *Discorsi*, IV, 19).

XXXVII-XXXVIII. Le tre dame nominate in queste stanze dovevano essere a quel tempo molto famose, se il poeta ha creduto sufficiente ad indicarle il loro nome di battesimo: GIULIA, LANDONIA, ISABELLA. Ma a noi non riesce di ravvisarle.

XXXIX. È forse l'ISABELLA SCORZIATA, figlia di Girolamo e di Lucia di Cesarino, moglie di Scipione d'Afflitto, nella quale si estinse un ramo di quella illustre famiglia? (V. De Lellis, *Notizie*, ms. segn., X, A., 12, fol. 121).

XL. Il di Leo ripete in questa ottava il nome di CORNELIA TORELLA della quale si è discusso più sopra, e vi aggiunge quello di GIULIA ROCCA intorno alla quale non abbiamo trovato nessuna notizia nei genealogisti.

XLI-XLII. Credevamo di aver trovato chi fosse il cavaliere col quale il di Leo immagina di avere il dialogo che forma la trama della seconda parte del suo poema. Annibale di Gennaro, signore di Nicotera, aveva appunto una sorella per nome CORNELIA e un'unica figliuola, che il di Leo ricorda in queste ottave. Il di Gennaro era un valoroso soldato: prese parte alla battaglia di Capo d'Orso dove, rimasto prigioniero di Filippino D'Oria col Marchese del Vasto e i Colonna, si adoperò pel passaggio dei D'Oria alla parte spagnuola. Servì poi Carlo V nella guerra di Algeri e in quella di Roma e ottenne per i suoi meriti il titolo di Conte di Nicotera (*Historia della Famiglia Gennaro*, Napoli, 1629, p. 34 — De Lellis, *Discorsi*, I, 289). Ma la sua figliuola si chiamava Ippolita non ISABELLA, come scrive il poeta, e cosa ancora più grave, la moglie Tommasina d'Afflitto, che il cavaliere piange così teneramente per morta in questi versi, gli sopravvisse: lo compose nella tomba, elevata nel 1560 a cura di lei nella chiesa di S. Maria delle Grazie di Nicotera! Difficoltà, che potrebbero eliminarsi, supponendo che il di Gennaro abbia avuto due mogli, e che i genealogisti abbiano sbagliato nel riferire il nome della figliuola. Cornelia di Gennaro, della quale canta pure il Beldando nella st. LXXXV, fu moglie di Giovanni Monsorio Signore di Faicchio.

XLIII. ANTONIA DEL BALZO fu l'ultima del ramo dei Conti di Alessano, essendo morti senza discendenza i suoi fratelli Bernardino e Raimondo. Nel 1509 furono intestati a lei i feudi che erano andati a Raimondo dall'eredità di Giovan Francesco del Balzo Conte di Alessano suo padre; cioè Alessano, col titolo di Conte, Scorrano, Specchia, Montecardo, Tutino e gran numero di altre baronie e feudi. Sposò Ferrante di Capua Duca di Termoli e poi Principe di Molfetta; e gli partorì le due figliuole Isabella e Maria, della prima delle quali abbiamo già parlato, dell'altra parleremo in seguito. Anche il Capanio (st. IV) e il Beldando (st. XLIII, XLIV) cantano di questa signora, che i contemporanei chiamavano col diminutivo Antonicca.

XLIV. VIOLANTE SAMBASIL ebbe due mariti: Onorato Scaglione e Mario Silvestro, entrambi di Aversa. Nel 1530 era già passata alle seconde nozze (De Lellis, *Notizie*, III, f. 281).

XLIV, 3. VITTORIA AYERBA, della Casa reale di Aragona, era figliuola di Ferdinando e di Laura Siscara. Sposò dopo il 1519 Geronimo Colonna, e in seconde nozze Carlo Mormile (De Lellis, *Notizie*, III, 48).

XLIV, 4. Da Gaspare Toraldo, primo Marchese di Polignano,

e da Porzia Carafa nacquero IPPOLITA e CATERINA. La prima sposò Bernardino Carbone marchese di Padula; l'altra fu *donna di nobil aria e valorosa cortesia* — come scrive l'Ammirato (*Famiglie*, II, 71) — ed ebbe a marito Cesare Pappacoda signore di Lacedonia.

XLIV. I genealogisti della famiglia di Gennaro non nominano questa ANTONIA, nè è menzionata GIOVANNA SPINA, della quale canta pure il Beldando nelle st. LXXXIX, nel *Discorso* scritto dal de Lellis sulla famiglia Spina oriunda di Scala e patrizia del Sedile di Nido a Napoli.

XLV, XLVI. Parla forse di quell'EMILIA CARAFA che fu moglie di Marcello Caracciolo conte di Biccari († 1556). Ella era figlia di Rinaldo Carafa, che aveva avuto due mogli: Caterina Loffredo e Giovanna Carafa. Intorno alla figlia PORZIA CARACCILO non ci è riuscito di trovar alcuna notizia.

XLVII. MARTA CANTELMO non è nominata dai genealogisti di questa famiglia (V. per tutti LITTA, vol. I, *Famiglia Cantelmo*) BRIANNA, della quale canta il Beldando (st. LXXXIII): « non vede il sol di Lei cosa più bella | dal Borea all'Austro, e dall'Atlante al Nilo », fu figliuola di Restaino Conte di Popoli e Giovanna Carafa sorella di Paolo IV. Ebbe a marito prima Francesco Torello, signore di Rignano, e poi Giulio Carafa di Stigliano (LITTA, *ibidem*, t. II).

XLVIII. BRIANNA e GIOVANNA CARAFA, figlie di Giovan Alfonso Conte di Montorio e di Caterina Cantelmo, sposarono due fratelli di casa Toraldo: la prima nel 1529 Vincenzo, Marchese di Polignano, e la seconda Giovanni Antonio. È nota la sciagurata fine del Marchese di Polignano. Mentre era in prigione alla Vicaria per una contesa avuta col Principe di Salerno, fu attirato alla finestra da un rumore provocato ad arte nella strada, e fu ucciso miseramente con un'archibugiata da un sicario del Principe. « Vidi io » — racconta l'Ammirato nel vol. II, p. 71 delle *Famiglie nobili Napoletane* — « vidi io per lungo tempo star sopra il deposito d'un cassone di velluto nero posto nella cappella di S. Domenico queste parole *illesus superest honor*. Quasi volesse dinotare, che se ben gli era tolto la vita havea interamente l'honor della cavalleria adempito. Fu la moglie di lui, una delle più belle dame del suo tempo, e per molti anni che ella sopravvisse vedova molto commendata di castità, benchè altiera e di animo molto sdegnoso apparve a chi conobbe le sue sventure a guisa di un'immagine delle umane miserie; imperocchè oltre il marito ucciso, e due figliuoli, che ella vide morti nel fior della giovinezza, si trovò a sentir la morte di due fratelli scannati per mano del carnefice, il Duca di Palliano, e il Cardinal Carafa, veduto morire il Cardinal di Napoli e Don Pietro figli del Marchese di Montebello suo fratello e il Conte di Montorio fratello del Duca. Nacquero di questo matrimonio quattro figliuoli: due maschi e due femmine. L'una fu maritata col Conte Tornielli in Lombardia, e l'altra, D. Caterina, bellissima donna, ebbe due mariti: Ferrante Beltramo Conte di Mesagne e Bernardino Acquaviva Duca di Nardò. »

Dei maschi il primogenito D. Gaspare Marchese di Polignano, istituiti in Mola, dove dimorava, un'accademia, e il secondo sposò Giulia Beltramo e morì in Roma durante il Ponteficato di Paolo IV. Amodeo Cornale di Modugno indirizzò alla Marchesa di Polignano il sonetto che comincia: « Non mortal donna ma celeste Dea » e che è contenuto in una raccolta di poesie diverse (ms. della Nazionale di Napoli, seg. XIII, G. 42, f. 290); e di lei e della sorella Giovanna canta anche il Beldando nella stanza LI.

XLIX. LUCREZIA ROCCA, di una nobile famiglia originaria di Trani, era sorella di Francesco Antonio Rocca Giudice della G. C. della Vicaria. Sposò Giovan Vincenzo Mazzei che apparteneva ad una famiglia Lucchese trapiantata a Napoli ed a Nola (V. *Discorsi postumi del signor Carlo de Lellis*, Napoli, Gravier, 1701, p. 54).

LI. Delle due LUCREZIE BRANCACCIO qui nominate una sola ci è riuscita di individuare: era la figlia di Luigi Brancaccio e di Catterina Guindazza ed ebbe per marito Raffaele Caracciolo. Più fortunati siamo stati con ISABELLA BRANCACCIO, della quale

possiamo indicare i genitori: Antonio Brancaccio e Cassandra Pignatelli; l'anno in cui ella sposò Claudio Filomarino: il 1526; e di quello in cui ne rimase vedova: il 1539; e il nome del secondo marito: Girolamo di Sangro. (De Lellis, *Notizie di famiglie*, ms. X, et, 2, vol. II, f. 43). Di lei canta anche il Beldando st. LXXXI.

LII. Moglie di Antonio Piccolomini Marchese di Deliceto, ANTONIA BORGIA era figlia del Principe di Squillace bastardo di Alessandro VI (V. LITTA, II, *Famiglia Piccolomini*, tav. II).

LIII-LIV. La cognata della precedente, ANNA PICCOLOMINI, fu tra le più belle donne del suo tempo. Col nostro poeta si accordano le testimonianze del Beldando (st. XXVIII, XXIX) e del Castaldo (*Historia*, VI, 56) e del Pino (*Trionfo*, 31). Aveva per marito Francesco Borgia, nipote *ex filio* di Alessandro VI e Principe di Squillace.

LV-LVI. DIANA DE CARDINES era figlia di Don Alfonso Conte di Cerra e Marchese di Laino e di Sidonia Caracciolo. Fu disposta a Vincenzo Piccolomini, fratello del Marchese di Deliceto. (V. LITTA, vol. II, *Famiglia Piccolomini*, t. II).

LVII. Delle virtù di ISABELLA CARACCILO è anche testimone il Beldando (st. XLII) che la chiama *saggia e casta*. Figlia di Giovan Andrea Caracciolo e di Adriana di Caivano Baronessa di Misuraca (che erano stati col figliuolo Paolo 1.º Marchese di Misuraca trucidati dai loro vassalli nel 1528; Isabella Caracciolo sposò verso il 1530 Ferdinando Spinelli, Duca di Castrovillari, Gran Protonotario e Logoteta del Regno. A lei, dopo un giudizio colla sorella maggiore Porzia, furono attribuiti i beni feudali provenienti dall'eredità paterna e materna, cioè le terre di Misuraca di Scalea e di Tortorella in Calabria coi casali di Livorati, Battaglia e Casaletto (De Lellis, *Notizie*, II, 32, 33). Della Duchessa di Castrovillari, così scrive il Domenichi (p. 246): « madre del più bello e leggiadro cavaliere, c'oggi sia in Napoli: e ciò sia detto con buona pace di tutti gli altri; il quale si chiama il signor Troiano Spinelli Marchese di Misuraca; merita bene essere nominata con honore, quale valorosa signora; perciocchè ella non pure in terra fra tante altre belle donne, ma sarebbe ancor bella fra gli angeli in paradiso ».

LVIII-1-4. Quest'altra ISABELLA CARACCILO è forse la seconda moglie di Scipione Pignatelli Marchese di Lauro, alla quale il Tasso dedicò questo sonetto: « Donna, se donna pur chiamar conviensi | chi di donna fra noi non ha sembianza | il cui valor, la cui beltade avanza. | Quanto comprender puon gli umani sensi: | Mentre in voi fiso i miei pensier accensi | per prender di lodarvi omai baldanza | di pareggiar mi cade ogni speranza | col mio stil basso i vostri mertì immensi. | A mostrar dunque altrui quel che voi siete, | poichè modo non ho che ben l'esprima | scritto almen lascerò come si trova. » Donna, che ogni altra donna oggi vincete | chi vuol conoservi, conosca prima | Diana, Citerea, Minerva e Giove | ». (V. Modestino, *Dimora del Tasso a Napoli*, I, 73).

LVIII. LUCREZIA, ELIONORA e FAUSTINA CARACCILO. La prima è forse la figlia di Galeazzo signore di Vico: delle altre due non parlano i genealogisti di questa famiglia.

LX-LXI. DI AURELIA e GIULIA RAVASCHIERA non possiamo dare alcuna notizia.

LXII. PORZIA TOLOMEI, della nobilissima famiglia Pisana, era figlia di Alfonso Barone di Racles e di Maria del Balzo. Aveva sposato Carlo di Guevara Conte di Potenza, figlio del Gran Siniscalco Giovanni di Guevara e di Altobella di Capua. Dal matrimonio nacquero tre figliuoli: Francesco, Antonio e Maria che sposò Giovanni Brunforte Conte di Bisceglie. (De Lellis, *Discorsi e Notizie di famiglie*, II, 31).

LXIV. A GIULIA CANTELMO, figlia di un Antonio (De Lellis, *Notizie*, III, 48) sono dedicate da Laura Terracina due poesie delle *seste rime*. Nella prima protesta di voler nascondere tutto il bene che ella sente della Cantelmo per paura che questa non s'invanisca troppo e non curi più la poetessa. Nell'altra le fa ardenti proteste di amore e conchiude: « Et non posso appartar miei occhi mai | da vostri ardenti rai: | anzi sì forte in me vi sento unita | che lasciandovi un di lascio la vita. |

LXV. Su LUIGIA D'AZZIA non sappiamo dire nulla.

LXVI. ISABELLA BRISEGNA, nata dal Conte Cristofaro di famiglia spagnuola, fu moglie di D. Garzia Manriquez, capitano spagnuolo che combattette in Italia al soldo di D. Ferrante Gonzaga, e fu governatore di Piacenza, nel 1547. Della Brise-gna, a quanto afferma il Filonico (*Vite*, f. 9), fu amante Alfonso Piccolomini Duca di Amalfi, il quale saliva di notte nella casa di lei pel *formale*. Prese parte al movimento di riforma promossa a Napoli dal Valdes e fu intima amica di Donna Giulia Gonzaga, dalla quale ebbe un sussidio di cento scudi l'anno, quando costretta ad abbandonare la patria, si stabilì a Chiavenna. A lei Celio Secondo Curione dedicò la prima edizione degli opuscoli della celebre ed infelice Olimpia Morata nel 1558 (*Amabile, Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892, I, 150).

LXVII-1-4. MARIA DI CAPUA, sorella di Isabella, che il poeta ha nominato per prima, ereditò dal padre il Ducato di Termoli, che portò in dote al marito Vincenzo di Capua, suo cugino. Anche il Pino (p. 44), e il Beldando (st. LIV, LV), celebrano la bellezza di questa dama.

LXVII. Su CASSANDRA MARCHESE e specialmente sul suo sciagurato matrimonio (1499) con Alfonso Castriota sciolto poi nel 1518 con breve di Leone X ha scritto un'importante monografia il nostro Emilio Nunziante. Egli mette nella vera luce quanto in difesa della Marchese fu operato dal Sannazaro, e il sentimento che legò il gentile poeta all'infelice fanciulla. Fu al ritorno dalla Spagna, nel 1503, quando ella già era stata abbandonata dal marito, che egli la conobbe. « Dinanzi a quella bellezza così fresca — scrive il Nunziante — una vivace ammirazione si sarà impadronita del cuore del poeta già maturo di anni (non eran meno di 45), e forse anche qualche dolce sogno gli avrà accarezzato la fantasia; ma da questo all'amore ci corre. La donna seppe di poi con la grazia naturale della bella persona, con la geniale cultura del suo spirito tener desta quell'ammirazione; e il commercio intimo dello spirito, e la lunga consuetudine che durò fra loro, resero necessaria questa donna al poeta, e gli fu come un nume tutelare, senza del quale non un pensiero degno gli spunta nella mente, nè cosa gli riesce a compiere, che gli paia buona. Tu sei, tu dice, tu sei per me la decima Musa, la quarta Grazia, un'altra Venere (*Epiqr.*, lib. III). Le rime nella quali ha cantato meglio e più gentilmente d'amore è a Cassandra delle belle eruditissima, delle erudite bellissima (ed. Communiana, dedica) che egli le dedica. A lei racconta i fatti della vita passata, e le peregrinazioni in paesi lontani e l'unico amor suo ». (*Elegia ad Cassandram Marchesam*, lib. III).

Dopo la morte del poeta (1530) Cassandra visse altri tredici anni nella casa di incontro a Regina Coeli che egli aveva abitato. Nel 1543 prese il velo nella Sapienza dove visse fino al 1569 edificando tutti per le sue virtù e per le sue penitenze.

(E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X* da *XL Lettere inedite di Jacopo Sannazaro*, Roma, Pasqualucci, 1887; e *Un nuovo documento sul matrimonio di Cassandra Marchese con Alfonso Castriota*, in A. S. N., anno XIII, fol. 3).

ILLUSTRI PUGLIESI

GIULIO PETRONI

Giulio Petroni ha bell'e pronta la nuova edizione della sua *Storia di Bari*. Tutti sanno che la prima è incompleta, poichè le manca il volume dei documenti, e che essa venne in luce quando la scuola storico-critica in Italia

era appena agli inizi e la censura governativa era inesorabile con tutti, specie cogli storici. Perciò si comprende, che questa seconda edizione sia attesa con molto interesse dagli studiosi e si facciano voti che sia presto un fatto compiuto. Mentre i consoli provvedono, io ho stimato di far cosa utile e a voi gradita, chiedendo allo illustre scrittore notizie particolari intorno al suo lavoro. Ed egli, che è tanto buono e cortese, non solo me le ha date, ma le ha scritte, procurandoci così la fortuna di averlo con noi nella compilazione di questo fascicolo.

Allo scritto suo mi proponevo di far precedere un cenno su la sua vita, e mi sono recato apposta a visitarlo. Chi non conosce a Bari don Giulio Petroni? ma non tutti i lettori lo conoscono, e non tutti forse sanno quanto egli sia benemerito degli studi nostri. Don Giulio è vecchio di novant'anni, poichè nacque il 1804, ma non ne dimostra più di settanta. È alto e sottile, e non è propriamente bianco, ma grigio; ha gli occhi pieni di vita, e ragiona diritto e preciso, e parla con frase elegante. Dice quello che pensa, con franchezza e calore; nulla di ambiguo, nulla di sottinteso nei suoi discorsi; e a volte si anima di passione come un giovinotto, e tira giù colpi bravamente come uno spadaccino; e a volte si commuove nella evocazione dei lontani ricordi e parla degli amici perduti con l'affetto d'un fratello. Ha molta fede nei destini della patria, molta simpatia pei giovani che devono compierli. Tratta chi lo visita con amabilità schietta e cortese, senza darsi il sussiego di grand'uomo, senza far piovere dall'alto come una grazia speciale la sua benevolenza; voi lo trovate pronto a ricevervi in qualunque ora del giorno, ed egli vi prende una mano tra le sue, vi fa sedere accanto a sè nel modesto salotto di studio e vi trattiene a lungo parlandovi come ad un vecchio amico, anche se sia la prima volta che lo conoscete.

« La mia vita — mi disse — è narrata nel volume del prof. Giusto, e credo sia stata narrata dal mio diletteissimo discepolo Ottavio Serena, onore della Terra di Bari; se qualche cosa occorrerà aggiungere, ve lo scriverò ». E parlammo d'altro, mentre io notavo la squisita modestia. A me dunque non resta, che indicare il *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori pugliesi viventi e dei morti nel presente secolo*, compilato dal prof. Domenico Giusto e stampato a Napoli da L. De Bonis nel 1893. Là troverete, a pag. 153, le notizie su la vita e la bibliografia dell'uomo venerando, scritte da uno tra i più insigni discepoli e amici di lui; parafrasarle sarebbe una irreverenza, e copiarle un

inutile perditempo, non trattandosi di un libro raro. Le completerò, invece, riempiendovi qualche lacuna.

* *

« Per i suoi meriti — dice il biografo — fu creato cavaliere da Vittorio Emanuele, ed è so-
« *cio di molte accademie.* » Noi ne diamo l'elenco, che è questo: l'Istituto d'incoraggiamento di Napoli, l'Accademia napoletana Pontaniana, la Società di agricoltura e d'industria di Macerata, l'Accademia Cosentina, l'Archivio storico gentilizio di Milano, oltre varie Società ora abolite. Fra queste ultime va particolarmente ricordata la r. Società economica di Bari, della quale il Petroni fu segretario perpetuo e si rese benemerito ringiovanendola. «... Era una derisione » egli mi scrive. « Non biblioteca, non archivio di esperimento, non strumenti rurali, non premii, non danaro, neppure stanza stabile, costretta di ramingare di luogo in luogo a talento o capriccio de' governanti, rincantucciata talvolta sotto i tetti del palazzo dell'Intendenza. Tutto riducevasi al discorso del presidente e del segretario, e raramente a qualche proposta di socio; le quali scritture rimanevano nell'archivio sepolte. Ottenni di aprire una pubblica Mostra d'arti, mestieri ed industrie, la quale, per la strettezza del tempo e come primo esperimento, riuscì benino e fece ben augurare dell'avvenire. Ne scrissi particolareggiata relazione, ma ciò forse le nocque; perchè trasmessa all'Istituto di incoraggiamento di Napoli, ch'era come la madre di tutte le Società economiche del reame, ci venne divieto di più farne, perchè impoveriva di oggetti la mostra solenne della metropoli.

« Pur non mi scoraggiai. La feci fornire di qualche suppellettile, rilegarne i pochi libri che possedeva e procacciarne altri, ordinarne gli atti e le corrispondenze ufficiali, raccogliere alcune specie di marmi della provincia, massime di alabastro fiorito e di verde che si trova nel territorio di Alberobello, raccogliere conchiglie pietrificate, che abbondano ne' nostri strati di tufo. Seppi che fin dal 1846 un regio decreto le dava facoltà di torre ad enfiteusi dal Comune di Bari un podere suburbano di 18 moggia (6 ettare e 10 are) per fare un orto di esperimento; ma il mio predecessore aveva lasciato passare otto anni, senza curarsi di stipularne il contratto. Ruppi gl'indugi, e questo fu stipulato. Non contento, tanto m'adoperai presso il Consiglio municipale ed il provinciale, da indurre l'uno a concedere gra-

« tuitamente altre 32 moggia di terreno contigue alle 18, si veramente che nell'orto si aprissero alcuni viali, da servir di passeggio ai cittadini ne' giorni di domenica e giovedì, e così la città avrebbe avuto un pubblico giardino, che ora non ha; indurre l'altro a concedere i mezzi per cingerlo di muro e ringhiera, e fondarvi un edificio all'ingresso, che fosse stabile e decorosa stanza alla Società. Due decreti reali del 1857 e '58 approvarono l'una e l'altra proposta. Ebbi il piacere di veder mettere nelle fondamenta la prima pietra dell'edificio nello stesso anno '58, e sorger fuori terra i muri; ma lasciato quell'ufficio e ritornati a Napoli, tutto fu abbandonato e distrutto. »

* *

Una bella pagina autobiografica è poi quella, che il Petroni mi scrive a proposito della sua vita di insegnante. Noialtri poveri spezzatori del pane della scienza siamo a volte stimati da alcuni, ma purtroppo presso i molti godiamo una riputazione presso a poco prossima a quella dei lustrascarpe. La *gente pratica* deride chi di senno pratico manchi fino al punto d'incretinarsi in una scuola; gli uomini d'affari non giungono a comprendere, come si possa dedicare tutta la vita a curare il cervello di quattro monelli: cento volte meglio raddrizzar le gambe ai cani. Credete voi che il marchese Basilio Puoti valga più di un impresario di strade? quegli ebbe la ingenuità di rinunciare alle sue ricchezze ed al suo titolo per dedicarsi all'insegnamento, ed era un pazzo da legare; questi ha la sveltezza di rubare i denari dello Stato, ed è un uomo... d'ingegno; oh, i *pennaiuoli* del re Bomba! Così noi viviamo, solitari ed illusi, mentre l'umanità cammina, e cammina anche un poco per merito nostro; e gli scolari a cui si è insegnato a leggere diventano deputati e padroni nostri riveritissimi, e noi restiamo agli ordini d'un caposezione qualunque, che ci sbalotta dai monti della Calabria alle Maremme toscane, e crepiamo di appetito e di illusioni. Ma talvolta la voce d'un vecchio maestro ci conforta, e noi c'inchiniamo a lui reverenti e lo salutiamo compagno e amico nostro fra le tristezze di questa povera vita. Ed ora che ci parla il Petroni, questo sentimento noi proviamo, schietto, profondo. Il suo biografo narra, che quando l'illustre uomo fu nominato professore al *Real Liceo delle Puglie*, oggi Liceo Cirillo, non aveva raggiunta l'età legale di 21 anni. « Ciò — scrive il Petroni — sarebbe stato infrazione alla

« legge, e la nomina sarebbe stata nulla. Ecco in-
« vece come andò il fatto.

« Reggeva la nostra provincia Gennaro di Tocco,
« conte di Montaperto, a cui mio padre, capo di
« ufficio dell'Intendenza, come allora diceansi le
« Prefetture, mi presentò. Accolto con benignità e
« gentilezza scrissi il dì del suo nome alcuni versi
« i quali egli gradì tanto, che nel 1823, vacando
« nel liceo la seconda cattedra di lettere, mi no-
« minò temporaneo professore. Mi compiacqui del
« confidatomi ufficio; ma sì per la temporaneità
« di esso, sì per il proponimento di entrare in una
« libera professione, non rallentai i miei studii fi-
« losofici e legali.

« Era allora rettore del liceo Francesco Lezzo-
« che bitontino, uomo eloquente e dotto di varie
« discipline, di soavissimi e gravi costumi. Spesso
« entrava egli nella mia cattedra ed assisteva alle
« lezioni, forse per assicurarsi, se la mia giovi-
« nezza fosse atta ad insegnare profittevolmente e
« con decoro; e presto prese a volermi un gran
« bene. E come si pubblicò l'avviso, che la 1.^a e
« la 3.^a cattedra di lettere esponevansi a concorso,
« m'esortò a correr l'aringo; ma parte per non le-
« garmi ad ufficio faticoso, quasi servile, e mal ri-
« munerato, parte anche per timore di non riu-
« scirvi, andava io sempre indugiando. Ma un giorno
« chiamommi nelle sue stanze, e con dolce autorità
« m'impose di scrivere in sua presenza la dimanda,
« o non m'avrebbe fatto di lì uscire. Io a scher-
« mirmi egli ad esortarmi; ed in fine gli dimostrai,
« che mancando pochissimi giorni al posto periodo
« delle dimande, era cosa impossibile approntare i
« molti documenti richiesti, uno de'quali doveva
« chiedersi alla G. Corte criminale di Trani.

« Dolente il valent'uomo del mio indugiare, e
« pensando, mi consigliò di andare dall'intendente
« Tocco, e pregarlo di chiedere di ufficio i docu-
« menti. Così feci per non mostrarmi sconoscente.
« Quel gentiluomo compiacquesi della mia risolu-
« zione, anzi mostrossi incresciuto di non avermelo
« prima egli medesimo suggerito; ma all'udire la
« mia richiesta: *Non vi pensare*; mi disse, *poniti*
« *là e scrivi la dimanda, i documenti glieli metto*
« *io*. Così andò nuda la mia dimanda, senza nep-
« pure la fede di nascita. Per fortuna vinsi il con-
« corso alla 1.^a cattedra, la 3.^a non fu data a ve-
« runo de' concorrenti; ed il presidente della istru-
« zion pubblica, ignorando l'età mia, a' 24 di feb.
« 1824 mi spedì il regio decreto.

« Il principale obbietto, che mi proposi, fu di
« ben considerare le condizioni, in cui trovavasi
« l'insegnamento delle lettere. Cominciai a studiare

« attentamente le migliori opere didascaliche, e per
« ventura mi avvenni in quella del marchese Puoti,
« la cui scuola in Napoli era venuta in fama. Al-
« lora mi accorsi, che io non mi era posto nella
« diritta via, e bisognava cominciar la riforma da
« da me medesimo, e così feci. L'amore, che mi
« portava il rettore Lezzoche, e mi proseguì il suo
« successore cantore Nicola Signorile, nostro con-
« cittadino, mi dava libera facoltà di mutare i pre-
« scritti libri d'insegnamento, mutare la forma degli
« esercizi, dare insomma un avviamento diverso, e
« mi compiacqui a vederne dopo pochi mesi buoni
« frutti, massime dal quotidiano uso di far con fa-
« miliari discorsi apprendere ai giovinetti le voci
« proprie ed i modi gentili di nostra favella, e dar
« loro sulla voce, se parlando o scrivendo altre da
« quelle adoperassero.

« Ma poco tempo rimasi in quella 1.^a scuola di
« lettere, destinato ad altre superiori, finchè giunsi
« all'ultima, la 6.^a, in cui s'insegnava eloquenza e
« poesia; ciò avvenne a 10 di settembre 1838, ri-
« conosciuto professor titolare parecchi anni dopo
« con diploma del 9 di luglio 1846.

« Con grande amore mi diedi a rialzar le umili
« condizioni di quella scuola, che riduceansi alle
« istituzioni latine del Majelli ed all'epistola di
« Orazio ai Pisani, a barbare traduzioni dal latino,
« a grette applicazioni di regole, senza neanche
« nominarsi i nostri classici italiani, senza un cenno
« di storia della letteratura, nulla insomma. Io vo-
« levo, che i giovani cominciassero a pensare e
« sentire, ed invaghissero al bello ed al nobile di
« nostra lingua; e mi posi a loro dettar lezioni
« d'eloquenza e poesia, raccogliendone materie dai
« migliori nostri scrittori, ed acconciamente ordi-
« nandole. Ciò era per me insopportabile fatica,
« che mi logorava la sanità, ma il profitto, che di
« giorno in giorno io vedeva cavare a' miei alunni,
« m'era incitamento a sostenerla animosamente.

« Io stimava, che tutte le sei cattedre di lettere
« dovessero considerarsi come parti di una sola,
« cospirando con gli stessi mezzi ad uno scopo
« unico. Ma conseguire cotesto intento era cosa
« malagevole assai o impossibile. Perciocchè se al-
« cuni colleghi cedettero alle mie preghiere, altri
« invecchiati in balorde pedanterie, che credevano
« scienza pedagogica, non osavano allontanarsene,
« altri mi erano stati maestri, a cui i miei con-
« sigli e le esortazioni potevano parere temerità
« o impertinenza. Onde divisai di volgermi al giu-
« dizio del pubblico ed introducendo il costume di
« aprire con un discorso i pubblici esami. Ogni
« anno in que' discorsi sotto diverse forme andai

« svolgendo i miei principii d'insegnamento. Ed in
« ciò io prendeva animo dall'approvazione e lode,
« onde mi fu cortese quella cima d'uomo del no-
« stro Marchese di Montrone, reggitore allora della
« nostra provincia, uno tra i primi restauratori
« della purezza dell'italica lingua; il quale, sola-
« mente quando i miei alunni ad esame espone-
« vansi, voleva intervenire ».

*
*
*

Concludiamo. All'uomo venerando vada il saluto nostro, cordiale, devoto.

Possa la sua vita prolungarsi molti anni tra noi, conforto ai vecchi amici suoi, esempio ai giovani. E sia circondata sempre di quell'ammirazione e di quell'ossequio che onorano non tanto chi ne è oggetto quanto la civiltà di chi li professa.

Is.

LA SECONDA EDIZIONE

DELLA MIA

STORIA DI BARI

Nella biografia, che di me pubblicò il prof. Giusto, si accenna alle molte difficoltà ed ai dolori, che mi costò la pubblicazione della mia *Storia di Bari*, ed al consiglio datomi dal prof. G. Rosa di pubblicarne una seconda edizione. Questi, che ne giudicò riassumendola in 19 fitte pagine nella *Nuova Serie dell'Archivio storico italiano*, che allora pubblicavasi a Firenze dal Wiesseux (tomo XVI, parte II) giustamente nota, ch'essa proceda libera e severa ne' giudizi narrando de' tempi antichi, timida e riservata de' recenti. Tuttavia esclamava: « Il Petroni, pur scrivendo in tempi minacciosi, ebbe il coraggio di scrivere vere secondo coscienza i fatti della repubblica di Bari del 1799. Confessò..... »

« Se al Petroni verrà fatto di pubblicare una seconda edizione di questa sua *Storia*, potrà aggiungerle molto interesse prolungando il racconto sino alle condizioni nuove..... »

« I nuovi ordini gli permetteranno lumeggiare più vivamente il suo racconto, e raggiungere migliore economia ed efficacia. Pure, così com'è, questa storia sarà tenuta monumento molto considerevole de' fatti italiani, e collocherà dignitosa a lato delle principali storie de' Municipii nostri. »

Tralascio altre gentilezze di lodi.

Il consiglio del prof. Rosa mi s'inchiodò nella mente, e vi pensai sempre. E quando, dopo circa 30 anni di dimora a Napoli, stanco di lavoro e di non breve età gravata, mi ridussi in patria, sono già 8 anni, tutti questi li spesi con incessante fatica a rivedere, correggere, ampliare la mia storia.

Ma altre ragioni ancora m'imponavano la necessità di una seconda edizione. Perciocchè, oltre a parecchi vuoti di fatti, per cui la revisione borbonica mi chiuse la bocca, e degli avvenimenti del '20 e del '48 me ne passai tacitamente; compiuta la pubblicazione del secondo volume proprio alla fine del '59, e pubblicato appena il primo foglietto de' documenti, sparpagliati per la politica rivoltura i sottoscrittori alla pubblicazione per chiusura di seminari e collegi, per traslocazioni o deposizioni di pubblici ufficiali, con mio grave danno dovetti sospendere la stampa, ed acconciarmi col Tramater, primo allora degli editori napoletani, che si faceva pagare carissimamente.

Dal '60 una nuova era si aprì, una vita nuova, e tutto fu rimutato; ed anche la storia peculiare delle città doveva acconciarsi ai nuovi tempi, e sempre dignitosa e composta deve ella mescolarsi nel popolo, entrare ne' particolari delle nuove istituzioni, osservare, ricordare, consigliare, insomma particolareggiare ciò che nelle storie de' reami è accennato. Vidi confermato da un vostro articolo pubblicato dalla *Rassegna* (anno VII, n. 4 e 5) tale concetto.

« La tendenza, diceva, che oggi prevale negli studii storici, è quella di specializzare le ricerche; ciò che il Botta e il Colletta in altri tempi riassumevano in una stupenda pagina di sintesi, dallo storico odierno si svolge in un volume di analisi paziente e accurata e sottile e minuziosa. »

Che se questo particolareggiare si crede il carattere storico in generale, molto più si desidera nelle storie peculiari delle città.

A tal fine invece di procedere per ordine di tempo, procederò per ordine di materie. Così toccato del sentimento politico del popolo in tante circostanze manifestatosi indubbiamente, dirò dell'amministrazione provinciale e comunale, dell'istruzione pubblica, delle industrie, de' commerci, della cultura ecc.

E poichè la Provincia, divenuta persona, ha la sua rappresentanza nella città nostra, donde propone, aiuta, consiglia, esorta, modera, e spande l'azione sua su tutti i Comuni; il racconto dirà delle principali istituzioni insegnative, industriali, commerciali in essi o nuovamente istituite, o migliorate, o modificate; e della cultura toccando, non sarò contento a notare i nomi di coloro, che s'illustrarono, e le principali loro opere, ma ne detterò delle peculiari monografie. Concluderò con la descrizione della presente nostra città. Laonde quest'ultimo periodo della storia s'allarga a tutta quanta la provincia.

Eccovi brevemente una bozza o idea, che mi ha guidato in questo non lieve e faticoso lavoro di otto anni; il quale, se riuscirà utile alla mia patria, e meriterà approvazione dai colti intelletti, sarò compensato abbastanza.

Ad altri non avrei così aperto l'animo mio; voi, che tanto amore mi portate, ho voluto contentare.

Li 10 d'aprile 94.

G. PETRONI.

LAPIDE FUNERARIA

DEL V SEC. D. C.

Le antichità greche e romane che si conservano ancora fra noi, offrono larga copia di argomenti alle ricerche intorno a' costumi ed alla vita pubblica e privata di queste contrade ne' periodi della civiltà greca e della romana, quando per l'attività del commercio doveva essere assai diffusa l'agiatezza e raffinato, da' buoni esempj che venivano prima da Atene e poi da Roma, il gusto delle arti.

Le impronte delle monete italo-greche hanno straordinaria perfezione di tipi, i vasi fittili rappresentano forme e disegni quali non potevano uscire migliori dalle manufatture di Atene e di Samo.

Quale ricchezza non si racchiude nelle collezioni numismatiche e nei nostri musei, ove si ammirano esemplari pregevolissimi di arte, di gusto e di geniale composizione?

È singolare però, nè questa è la prima volta che si ripete il rimpianto, che di epigrafi ed epitaffi non solo dell'epoca greca ma pure della romana sia così grande scarsità, come apparisce dalla famosa opera epigrafica del prof. T. Mommsen.

A prima vista parrebbe, che l'opinione di coloro i quali sostengono essere restate queste popolazioni assai indietro nelle cognizioni letterarie sia da accogliere come spiegazione di questo fenomeno: e con ciò si seguirebbe il detto di Marziale, che nei suoi Epigrammi non sa come altro dimostrare il suo disgusto verso i luoghi lontani dalla sua Roma che accusandoli d'ingratissimi per ignoranza e per barbarie di costumi. Ma, d'altro canto, se ci facciamo a considerare a quanti scompigli e devastazioni soggiacquero le città del mezzogiorno per sì lungo volgere di secoli, e specialmente nel periodo che seguì la caduta dell'Impero Romano, quando in Italia, come da per tutto, si spense qualunque lume di civiltà, ci è facile intendere a che devasi attribuire la povertà che noi lamentiamo, e come sia pregevole anzi degna del maggior interesse qualsia scritta lapidaria che ci è dato rinvenire, sia pure d'argomento familiare e privatissimo.

Laonde a me parve di far cosa grata agli studiosi, pubblicando in questo periodico una iscrizione funeraria rinvenuta a Bitonto nel 1880 nelle escavazioni che il Dott. Antonio Damascelli fu Michele faceva praticare per la costruzione di una sua casa fuori le antiche mura della città sul percorso della via Traiana o Tarantina.

Colgo questa occasione per ringraziare pubblicamente l'amico del dono che me ne fece, e il più brevemente che mi sarà possibile mi studierò d'illustrarla.

La lapide in marmo bianco ordinario, monca della parte superiore, misura metri 0.30 di lunghezza e metri 0.25 di altezza; carattere cubitale rustico con frammenti di colore

nell'incavo delle lettere: essa giaceva in un antico pozzo fra maceria di costruzioni laterizie probabilmente del monumento o stele funeraria cui apparteneva, elevato sulla via Traiana a ricordare a' passanti la pietà di una madre pel figliuolo, rapito innanzi tempo al suo affetto.

Vi manca il primo verso ove si soleva mettere l'invocazione agli Dei Mani; del nome dell'estinto sono appena alcune tracce nel secondo; del cognome esiste la terminazione in *mus*, che, fatti i debiti confronti, si può completare con la parola *Maximus* con molta probabilità di non errare.

Apula, appellativo di donna esprimente nome di regione, diviso nelle sue sillabe per mezzo di punti, come si riscontra comunemente nelle epigrafi, è il nome della dolente madre; del cognome vi è un frammento *citas*, che può ritenersi come terminazione della parola *Felicitas*.

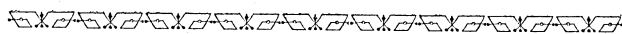
E riportandoci alle note spiegazioni delle sigle conosciute, l'iscrizione si completa così:

Diis Manibus Maximus vixit annos septemdecim.
Apula Felicitas mater filio benemerenti fieri fecit.

Se poi ci facciamo ad esaminare paleograficamente i caratteri della iscrizione e tutte le sue particolarità epigrafiche, si è indotti da buone ragioni ad assegnarle l'epoca del secolo V dopo G. C., cioè alla fine dell'Impero d'Occidente.

Tutte le lettere hanno l'altezza di millimetri quattro, e scorretta ne è la forma; la A con la traversa orizzontale, la L con la sbarra inferiore obliqua verso sinistra, la M con le gambe oblique al medesimo livello, la P con la pancia chiusa portano i distintivi della scrittura lapidaria dell'epoca che le è assegnata. E da ciò se ne trae la conseguenza, che sino al V secolo, cioè 400 anni dopo G. C., la via Tarantina già costruita dall'Imperatore Traiano era mantenuta in Puglia, e si continuava l'uso di decorarla in prossimità dei luoghi abitati di tombe e di stele funerarie ad imitazione della via Appia, dove sorgevano i più grandiosi monumenti.

E. ROGADEO.

LA MENTE POLITICA DI UGO FOSCOLO⁽¹⁾

A VINCENZO ROGADEO.

Nel moto politico italiano era stato vinto sul campo de' fatti; ma niuna forza fu possente a domare il fatale processo della nostra *Rinascenza*. L'Austria poteva trionfare solamente delle sollevazioni armate del 1821 e del 1831, ma era impotente a combattere la rivo-

(1) Questo lavoro critico fu esaminato dal Prof. Francesco De Sanctis nel 1874 dalla cattedra nella Università di Napoli, e da Vito Fiorentino nei suoi *Saggi letterari*.

luzione, che albergava nella mente di Foscolo. Per ben porgere la mente di Ugo Foscolo ed il processo letterario-politico, che intercede tra il 1814 ed il 1844, è mestieri ritenere la Penisola divisa in tre partiti distinti: il partito della reazione, il democratico e quello dell'opposizione napoleonica; noi incontreremo i tre partiti nella letteratura. Ugo Foscolo, il poeta del partito rivoluzionario italiano durante l'impero, fu il primo ad avvedersi che la catastrofe del regno d'Italia era irreparabile; e si può affermare che ne morì di dolore. La sua poesia è nuova come la sua politica: due uomini, due poeti erano in lui, il materialista e l'entusiasta, lo scettico ed il credente, il romantico ed il classico; ma la fede che mancava nella sua mente, trovava tutta intera nel suo cuore. La mente di Foscolo segna il punto medio tra la corrente scettica e la razionale, dalle quali si dovevano generare Giacomo Leopardi e Giuseppe Giusti. Foscolo non è uno scettico consumato e profondo; nelle sue poesie liriche vi è lotta tra la speranza e la disperazione, tra il sorriso ed il pianto. Giacomo Leopardi doveva prendere la vena cupa di Foscolo, sceverarla da ogni speranza, da ogni pensiero di felicità, e mettere a nudo il destino umano, sedersi sopra e cantare, onde ogni sua canzone è il dolore della vita. Tutta la mente di Foscolo, il carattere della sua poesia, il sentimento, l'ingegno sono contenuti nelle parole:

Odio il verso che suona e che non crea;

questo verso svela l'indole, la natura, la tendenza dell'uomo. Per Foscolo la poesia doveva creare qualche cosa; e come vera creazione, non poteva essere adulazione, servilità, ripetizione del passato, mera imitazione classica o romantica; sebbene cosa nuova, che non si ode né sulle labbra degli adulatori, né su quelle degli imitatori o de' servi; perchè creazione è libertà, originalità, indipendenza di cuore e mente, ferezza naturale di Dante, di Alfieri, di Leopardi, di Parini, di Giusti e di Foscolo stesso. Onde fra l'infinita turba degli imitatori Foscolo rimane solo, e in quella turba è l'unico poeta che crea, e la sua creazione è sommamente artistica. Da ciò deriva l'odio indomabile di Foscolo contro i cortigiani, i poeti imperiali e tutti gli improvvisatori. Egli odia i cortigiani, perchè non creano alcuna cosa, e ci ricordano il grugnito di Orazio, il quale aggirandosi per la reggia di Augusto, chiedeva pane e falerio. Foscolo perciò rimane vergine, incontaminato, solo, come quell'Alfieri da lui dipinto nei *Sepolcri*, di *liberal carme l'esempio*. Odia gl'improvvisatori, perchè nemmeno creano cosa alcuna; sono ciurmatori, profanatori dell'arte più bella e nobile, adulteri furtivamente intrusi nel tempio santissimo delle muse. Adunque il Foscolo, da una parte si allontana dai cantori imperiali, e dall'altra dagli improvvisatori, rimanendo solo accanto ai cipressi da lui cantati: e quando udi che Napoleone voleva sopprimere nelle Università gli studi classici, e specialmente la lingua latina,

mentre tutti plaudivano alla somma volontà del soldato, egli solo lo fulminò in un sonetto terribile, che valse a sospendere l'infame decreto. Il sonetto comincia:

Te nudrice alle muse ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma ecc.

L'invincibile Napoleone si piega innanzi all'inerme sonetto di Foscolo, e per mitigarne l'animo lo propone professore alla cattedra di eloquenza in Pavia; ma lo placò? Napoleone si trovò disingannato, perchè Foscolo messo in quel luogo non era il lodatore, il cortigiano ufficiale: egli parlò a gioventù bollente parole maschie e terribili, e se non sempre aperto, fu tanto più fulmineo, quanto più chiuso. E paragonando le guerre, che facevano i generali del suo tempo con quelle antiche, diceva: son tanto diverse le moderne battaglie dalle antiche; in quanto oggi i vinti muoiono, perchè affogati nel sangue dei vincitori; sono come quella di Pirro, che diceva ai suoi generali: un'altra vittoria come questa e torno in Epiro. Queste parole erano contro Napoleone, che consumava all'Europa in così breve tempo tanti uomini quanti non ne sarebbero nati in dieci secoli. Subito Napoleone soppresse le cattedre di eloquenza in tutte le Università italiane. Allora Foscolo va a Milano e pubblica: *Dydymi Clerici prophetae minimi hyperchalipseos, liber singularis*, in cui con istile biblico mette in brutta mostra tutto il cieco satellizio di Napoleone, il Paradisi, il Monti, il Mustoxidi, l'Oriani ed altri, e specialmente il conte Paradisi, al quale imputava la propria rimozione dalla cattedra; però Foscolo se ne vendicò con quella bellissima satira. I caratteri sono maestrevolmente adoperati e delineati, sicchè chi non conosce gli uomini, facilmente li ravvisa: vi è ironia fremente sotto il sentimento della libertà, e la tirannide mostrata con i più veri e foschi colori. Questo libro compie la missione astratta dell'asino d'oro di Apuleio e genera l'asino del Guerrazzi. Fu tradotto dal dalmata Martino Vik, che superò in qualche parte l'originale. Ivi il Foscolo fulminò ogni maniera di oppressione e tradimento, e specialmente gli scellerati della Repubblica Cisalpina, che col nome di libertà bevevano il sangue dei popoli. Foscolo andato a Milano, scrisse l'*Aiace*, in cui seppe ritrarre sotto il nome di Aiace, Agamennone e Calcante, Moreau, Napoleone e Pio VII; quindi la tragedia fu proibita; il poeta rispose in un giornale sulla politica di Pio VII: a sentenza del Foscolo, Roma era sacrificata al pari di Venezia, e gl'Italiani non avevano più tra loro, siccome ai tempi di Gregorio VII, un principe elettivo, quasi sempre italiano e capo della religione europea. I nemici suoi fecero questo epigramma:

A narrare il furibondò Aiace
.....
Gran fatica Ugo Foscolo non fe',
Copiò se stesso e si divise in tre.

Poi scrisse la sua *Ricciarda*, tragedia che faceva appello al patriottismo; la censura se ne avvide, e non poté essere rappresentata. *Aiace* e la *Ricciarda* sono imitazione de' versi d'Alfieri; ma nell'*Aiace* vi è qualche lampo divino, terribile di descrizione; però la imitazione è soverchia, e non si può dire che il Foscolo della lirica sia il Foscolo della tragedia. Un altro pregio vi ha in quelle tragedie; sono così verseggiate da compendiare la concisione della tragedia d'Alfieri, e porgere un confine alla fluidità del Monti. Egli comincia a grandeggiare, anzi a divenire lui proprio nel *Carme alle Grazie*, frammento divino; ma poeta compito, lirico solenne è nei *Sepolcri*, carme lungamente meditato e pensato, e secondo lo Chevalier nella sua introduzione al trattato di *Economia politica*, meditato nove anni. Ogni verso è un pezzo di scultura greca, ogni parola un'immagine, ogni punto o sillaba un perchè; è un carme, che ci trascina per Grecia, Roma, e ai tempi nostri, con un impeto che pare disordine; ma l'ordine ci è, ed è questo che costituisce il valore lirico. In questo carme disdegnoso delle turpitudini del suo tempo, della venalità dei poeti, della malvagità di Napoleone, della libertà venduta, si avvicina ai *Sepolcri* ed invoca il Parini, l'Alfieri, perchè vengano a sollevare questo popolo italiano dalla bassezza, dall'ingordigia in cui era caduto. Vuole che per rialzarsi bastino i monumenti dei defunti, perchè la tomba non serve di requie a chi muore, ma è cosa, che, *natura con veci eterne a sensi alti destina; a forti cose ecc.* Recatevi a S. Croce, vedete l'urna di Galileo, di Macchiavelli, di Alfieri, e che cosa non sentite nell'animo vostro? Vedete l'urna di Galileo, che vide *sotto l'etereo padiglione rotarsi più mondi e il Sole irradiarli immoto*. Tocca e passa. Lascia l'Italia e se ne va a quelle tombe in cui stavano i 300 delle Termopili, poi ad Ilio, *raso due volte e due risorto*, e mostra l'influenza, che hanno le urne sulle generazioni future, e ci fa vedere Omero, che abbracciando quell'urna, vede gli antichi eroi, e quell'Ettore, di cui canta: *E tu onore di pianto Ettore avrai ecc.* Canta con poca speranza e nessuna illusione e dice: *Sol chi non lascia eredità di affetti poca gioia ha dell'urna*; egli non crede all'immortalità dell'anima. Onde Pindemonte nella risposta a Foscolo diceva: *Dov'è la religione, senza la quale troppo è a mirarsi orribile una tomba? Se mi togliete la religione, la tomba non è più un monumento di sapienza, esempio di virtù ma edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas: il tanto affaticar che giova?* Fra lui e Pindemonte venne a porsi Giovanni Torti, che volgendosi a Foscolo diceva: *Peregrino ingegno, segui tua via, e il volgo taccia; ma non ti perdono che tu non abbi cantato l'immortalità dell'anima.*

Sotto quest'aspetto Foscolo non si può chiamare né perfettamente classico, né romantico; egli entra innanzi e condensa in sé un terzo periodo, di dissoluzione. Non è classico, perchè si ride di Giove, Nettuno ecc., non è roman-

tico, perchè il commento e le dissertazioni su Dante ci dimostrano quanto si dilunga dal Romanticismo. Comincia un terzo periodo, ripeto, che è tra lo scettico ed il razionale, dal quale si doveva generare Leopardi. Però, sebbene sia scettico e distrugga tutte le fole classiche e romantiche, e sfati l'Olimpo e il Paradiso, il Tartaro e l'Inferno, a quando a quando egli spera, e rompe il suo sistema, quasi chiamando un Dio ordinatore delle cose umane. Per lui l'umana vita non ha verun destino; e non di meno la bellezza gli sembra degna di adorazione; l'amore, la gloria, niuna cosa resiste alla sua analisi; ma egli accetta queste illusioni in nome della felicità. Quando poi questa sparisce, Foscolo crede di avere il diritto di morire, e sente una forza divina in questa potenza data all'uomo di uccidersi volontariamente. Le *Lettere di Jacopo Ortis* esprimono tutta la potenza di questa singolare pretesione, mentre nelle *Lettere di Werther* è un semplice sentimento. Cesarotti scrivendo al Barbieri, intorno alle *Lettere di Jacopo Ortis*, dice: « elle ci fanno ricordare le *Lettere di Werther*, ma potrebbero farcelo dimenticare ancora: l'unico torto di questo libro è l'essere italiano; se fosse stato straniero, oh quanto grido avrebbe! » La magia del suicidio adunque crea la sua poesia graziosa e cupa ad un tempo; indi le sue estasi da artista, vagheggia il cielo nell'amore, l'immortalità nella forza misteriosa delle grandi rimembranze, la religione nell'ascendente degli uomini grandi sulle generazioni che passano. Per lui la tomba è l'altare d'una ignota divinità; ivi trova l'ispirazione, le memorie, le tradizioni; ivi è la patria radicata al suolo, figlia della terra sottomessa ai signori della gleba, ai patrizi, fondata sull'aratro, sull'altare, sul patibolo. Colui, che nulla possiede, deve obbedire, egli non è cittadino; fuori della patria non sono che stranieri, che è quanto dire nemici. Vi riesce impossibile l'accettare i destini di questa patria tutta materiale abbandonata al caso della guerra e delle conquiste? In tal caso potete innalzarvi al disopra della fatalità col diritto dell'esilio e della morte. Foscolo trova ancora in questa maniera di politico annientamento la traccia di una forza divina. Strappandosi alla necessità della storia, egli è superiore all'Italia, ai costumi, né altro scorge nella umanità se non un giuoco del caso, e nella vita delle nazioni se non episodi senza seguito. Foscolo si innalza a tal modo all'altezza dei grandi fondatori di civiltà, e niuno meglio di lui sa parlare il linguaggio di Tacito e di Catone, come fosse loro contemporaneo.

La vita civile di Foscolo era l'espressione originale e forte del suo intimo convincimento, che si formò ispirandosi su quell'antico patriottismo di Leonida e di Catone. Sin dal 1795 Foscolo dovette comparire dinanzi l'inquisizione di Venezia: « Muori, dissegli sua madre, ch'era una Greca di Zante, muori, figlio mio, piuttosto che denunziare i nomi dei tuoi amici. » Quattro anni dopo, nel 1799 ec-

colo in Milano aggiunto all'ambasciata di Battaglia presso Napoleone; e forse egli aveva con Battaglia pensato che Venezia avrebbe dovuto fare una leva di cinquantamila soldati e collegarsi con Bonaparte per combattere l'Austria e poscia pensare alla sua riforma interna. Non tardò a conoscere il trattato di Campo-Formio; e questo trattato decise della sua vita. « Di ritorno a Venezia, dice « egli, vidi moltiplicati i battaglioni Francesi; e le loro « artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia « tutti, con tutti i loro figliuoli adulti, camminavano muti « per adunarsi nelle chiese, e protestarono a Dio che vo- « levano vivere discendenti dei loro progenitori, liberi da « quattordici secoli, e non morrebbero servi, che per vio- « lenza del forte. Voti vani di inermi! E anch'io giurai. « Tuttavia d'allora in qua non ho mai pronunciato uno « de' cento giuramenti giurati e da giurarsi e spergiuarsi « dai nostri principi e dai loro servi. »

Foscolo era potentemente nemico della Francia e di Napoleone e la sua inimicizia nulla avea di volgare. Dopo il trattato di Campo-Formio i suoi principii liberali rimasero invariati, se non che egli s'impegnò sempre più nella democrazia. — Il risorgimento d'Italia era ai suoi occhi una speranza lontanissima, desolante, impossibile. « Noi abbi- « mo, dic'egli, nobili e non patrizi, perchè questi sanno « combattere e governare, e il fasto dell'ozio è la sola « gloria della nostra nobiltà. Abbiamo plebei, non citta- « dini, uomini che coltivano le professioni liberali, e ve- « run ordine sociale che sia animato dallo spirito di li- « bertà. Mutiamo adunque i nobili in patrizi, i plebei in « cittadini, ect. ect. » Foscolo non sospetta che dopo la battaglia di Legnano, la quale fu la prima rivoluzione nel seno del feudalismo imperiale, il patriziato italiano si trovò in balia dei comuni. Ogni città italiana fu repubblica, ogni borghese continuò la vittoria di Legnano, col fare man bassa sull'aristocrazia delle campagne. Spianaronsi i castelli, si soppressero giurisdizioni feudali avvisandole empie: si volle che le grandi famiglie si trasportassero nella borghesia, nella città. — Si dimandi per poco a Sansovino, a Scipione Ammirato, a Litta quali siano le famiglie più illustri d'Italia? ed essi potranno rispondere: Quelle che contano maggior numero d'impiccati. Devesi accennare a qualche tradimento di prim'ordine? essi vi diranno essere un'azione da duca o cavaliere. Poi quando s'incontra qua o là qualche uomo dabbene in mezzo a tanto sangue distillato si è tentato di dirgli: vattene altrove che questo non è luogo tuo. Il rivoluzionario italiano adunque sicuro del suo destino e col sorriso sulle labbra deve scrutare nell'immensa necropoli signorile, dissotterrarne i cadaveri più venerabili, avvicinarli senza cerimonia e trascinare codesta aristocratica plebe dinanzi all'implacabile storia; onde si persuada che il volgo è infinito e si estende alla reggia, alla chiesa, ed alla piazza. I Medici ed i Gonzaga sono i fedeli rappresentanti della decadenza del patriziato

italiano. Basta volgere lo sguardo sugli ultimi principi della dinastia fiorentina, per formarsi il giusto concetto che in Italia non è possibile che la nuova aristocrazia del Gravina — del *jus sapientis*.

Foscolo intanto aspettava rassegnato e con tristezza le conseguenze del risorgimento d'Italia. Alla consulta di Lione provocato dalle sdegnose parole di Napoleone contro i repubblicani cisalpini rispondeva: « Essi non si sono « punto difesi! E come potevano resistere agli alleati? Tu « eri venuto per recare le leggi del Direttorio, che per- « devano la Francia e davanla in preda allo straniero, e « tu affidasti queste leggi ad assemblee di ignoranti e di « faziosi. I trattati di alleanza imposti dalla Francia ci « rendevano servi; i proconsoli francesi ponevano lo Stato « a soqquadro; gli ordini e le mene del Direttorio ci di- « sarmavano per assicurare la nostra dipendenza. In qual « modo, adunque, la nostra repubblica poteva lottare? « Quali i nostri capi, antichi schiavi, novelli tiranni, uo- « mini che non erano nè politici, nè guerrieri. La regia « autorità era in essi senza il coraggio e senza il genio « per esercitarla; vili con gli audaci, audaci coi vili, di « continuo occupati a conservarci un potere che loro sfug- « giva di mano, non pensavano che a spegnere le accuse « coi benefici, le querele con le minacce, e lottavano di « oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli, « e di tradimento con i principi stranieri. »

Non pertanto Ugo Foscolo riconosce il genio del primo console, e confessa che la repubblica cisalpina gli è debitrice della sua risurrezione e delle sue leggi. Bonaparte, in sua sentenza, è l'ultima figura colossale del medio evo; ma gli ricorda che i titoli di *duce* fortunato ed invincibile dopo Alessandro e Giulio Cesare, di *gran legislatore* dopo Giustiniano, e di *principe* borghese e cittadino si faranno ingiuria al cospetto dell'Europa civile e delle venture generazioni, dal momento in cui la repubblica cisalpina rimarrà gioco di rapaci proconsoli, di oltracotanti cittadini e di timidi magistrati.

L'Italia trova in Foscolo l'eredità fatale della utopia di Dante, di Macchiavelli e di Savonarola, e di tutto il nostro Risorgimento; egli con dignità fu sempre fedele al suo programma delineato con tanta eloquenza alla consulta di Lione (1), e appena la politica autocrata del gran soldato si svelò, il poeta non cessò dal protestare. « Se noi siam servi, diceva, sappia il mondo almeno che ciechi non siamo, nè vili. » Reso sospetto al tempo dei processi di Moreau, egli era stato relegato a Vincennes, a Milano poi soffersse le persecuzioni d'ogni maniera di Beauharnais. — Tutto chiuso, alla maniera di Tacito, colla sua esagerata indipendenza, contrastava con quella letteratura imperiale

(1) Mentre il Prof. Francesco De Sanctis nei *Saggi Critici* dice, che la vita pubblica e privata di Foscolo è senza *dignità* e *temperanza*.

del regno d'Italia abbarbagliante nella servile sua forma; tutti i letterati si accostavano al trono; e Foscolo, isolandosi, si accostava ai Sepolcri; non parlavasi d'altro che dell'imperatore, ed egli evocava l'ombra di Alfieri e di Parini, i gran nemici degli stranieri che calpestavano il suolo italiano. Tanto che talvolta avrebbe voluto imitare Catone che si uccise per non essere contaminato dal contatto d'una società sommersa al giogo di Cesare; insomma per lui tutta l'antichità era il presente, e tutte le tirannie del passato riproducevansi in quella di Napoleone. In codesta guisa Foscolo si batteva con Napoleone, al lato piuttosto, che nelle fila degli alleati, sempre solitario ed indomabile siccome un cittadino della Grecia antica. Vide rientrare l'Austria, che voleva gratificarlo, perocchè, essa cominciando a perseguire tutti i liberali, criterio antico di forze cadenti, risparmiava il Foscolo, credendo di chiamarlo a suoi disegni, farlo poeta cesareo, suo cantore, e già di capitano lo faceva caposquadrone; ma egli sdegnosamente dispregiò tutti i guadagni, che la reggenza gli offriva, ed inorridito spariva abbandonando l'Italia per sempre. — Una donna, la contessa Albany, l'accusava di versatilità, ed egli scriveva ch'era fuggito d'Italia per non venderli all'Austria quando non si era venduto nemmeno a Napoleone. In una lettera al generale Finquelmont, Foscolo espone le ragioni politiche del suo esilio volontario. Egli in questa lettera scorgesi posto tra Napoleone e casa d'Austria. Il primo ha distrutto Venezia, resa serva l'Italia, insanguinata l'Europa, e Foscolo non lo ha insultato all'isola d'Elba, e però non andrà ad adularlo dopo il suo ritorno in Parigi; l'Austria per contro non potrà procacciare pace all'Italia, che ne ha di bisogno, se non a peso d'oro.

Foscolo adunque non ha libertà di scelta; deve pensare al proprio onore; se presta giuramento a casa d'Austria egli è disonorato; per la qual cosa, egli si ritira in Inghilterra, risoluto a non cedere la sua spada a nessun re, ed a rinunciare per sempre ad ogni impresa politica.

L'ultimo pensiero di Ugo Foscolo in terra straniera era stato quello di ritornare al suo povero paese di Zante, per morire dov'era nato. « Dio solo — scrivea al suo parente « Bulzo — Dio solo sa come io viva dopo il gennaio 1827, « se verso la fine di luglio non mi fossi determinato di « vendere i miei libri migliori, un giorno, innalzandomi un « busto voi avreste potuto dire nell'iscrizione, che il vo- « stro illustre cittadino era morto di fame. Se potessi, « verrei meglio nella patria mia ad insegnare gram- « mica ». Tacque, tacque per molto tempo e poi verso la fine della sua vita, nel 1826, il suo dolore fu immenso e si determinò a scrivere la famosa *Apologia*, in presenza di Antonio Panizzi. Dice Panizzi dal canto suo: « L'*Apologia* « mi è stata letta dall'infelice Foscolo, che ululò come un « demonio, pianse, corresse e commentò per sei ore di se- « guito in camera sua, dalle otto della sera sino alle due

« dopo la mezzanotte; poi in pannelle ed in veste da ca- « mera mi accompagnò sino a Regent-Street. Mai non era « mi occorso di vedere un uomo più ispirato; il fatto fu « straordinario! » Quest'*Apologia* è la prima dopo quella di Socrate, ed è l'unico monumento di eloquenza italiana. L'*Apologia* di Foscolo è la difesa del giusto, che si divinizza nella libertà, ed è perciò eloquente; per contro quella di Lorenzino dei Medici è la difesa della tirannia coperta dalla libertà (1). Quest'*Apologia* adunque è l'agonia di Foscolo; e termina in un modo straziante. « Io mi son de- « liberato oggimai, dic'egli, di non udire più voce, nè ve- « dere più volto d'italiano. Di pochi di essi non m'era, nè « più oggi non mi sarebbe discara la conversazione: se « non che dopo la prova, come a pochissimi non può mai « venir fatto, di trafugare il secreto della mia vita, alle « inquietudini de'tanti occhi di Argo, e m'arrivava pur « sempre il rumore de' vituperi e degli scandali, io da più « d'un anno mi vivo occultissimo a tutti. A voi sta il ma- « lignare quante induzioni mi giovano intorno al perchè « della mia solitudine, e infamarmi anche in questo. A « me il non udirvi più mai non è poco ». Il disdegno che egli dimostra per la sua cara patria abbandonata allo straniero, lo appalesa per la divina Grecia abbandonata alla mercantessa Inghilterra. Mori fuori d'Italia, presso Londra, e fu sepolto a Chiswich, assistito da un italiano, senza potersi involare nell'ultim'ora all'ardente ammirazione dei suoi concittadini. Sempre così gl'italiani, straziano la virtù nei vivi, e l'onorano nei marmi! L'onestà viva ed operante ci combatte, c'impaccia, ci fa impallidire, ci fa sentire che siamo da meno di Lei: quando poi è morta, allora poi, tutti abbiamo la debolezza di lodarla, e lo stesso nemico vuol parere generoso riconoscendo il merito che più non l'offende! — L'Italia accoglie le sue ossa e lo dispregiò vivo ed egli: *Straniere genti almen l'ossa vendete Allora al petto della madre mesta.*

Ugo Foscolo adonta dei suoi nemici compendia Giuseppe Parini e continua l'Alfieri, scuotendo il pensiero umano non solo dalla servitù civile, ma dalla religiosa. Leopardi poi pronunzia l'ultima parola della lirica di Foscolo e si connette al Parini. Giuseppe Giusti piglia da tutti e tre il lato irreligioso e con ghigno terribile supera Boccaccio, e colla nuova fede rivendica alla nazione nostra ogni buon costume e dignità. Foscolo rappresenta il prologo della rivoluzione civile e religiosa, e la sua nobile bile e tetra non colpisce soltanto il servaggio neoguelfo, ma anche il neoghibellino.

La rivoluzione civile è abbozzata nelle sue prose, nel *Jacopo Ortis* e massime nel suo commento a Dante; la religiosa poi, non solo è nel commento filosofico fatto a

(1) *Saggio critico inedito* del Prof. GIOVANNI BOVIO intorno all'*Apologia di Socrate, di Lorenzino e di Foscolo.*

Dante, ma anche nei *Sepolcri*, per cui ha meritato acri punture dal Tommaseo, dal Cantù e da tutti quelli che vivono nel medio evo.

L'abate Gioberti, l'uomo che diceva Descartes *degnò di un cavallo*, non ha osato pronunziarsi intorno a Foscolo, la cui terribilità solitaria gli faceva spavento, ma però qua e là gitta dei motti velenosi che significano tutta l'avversione che nutriva e la mancanza del coraggio di attaccarlo apertamente. Cesarotti attribuisce la sua condotta ad impeto di passioni; la contessa Albany a singolarità; il conte Pecchia a leggerezza, De Sanctis a stranezza, e Settembrini lo ha difeso tiepidamente; però non ci ha guastato il carne delle *Grazie*, com'egli dice, ma lo ha chiarito e reso meno difficile; più o meno ognuno gli dirige pungenti biasimi. Ma egli è sempre Ugo Foscolo, il genio isolato, il repubblicano ardito, l'esule italiano, il nemico dei preti e perciò il poeta più caro alla libera gioventù italiana. Foscolo è un nome conosciuto da pochi stranieri, ma accetto agl'Inglese: poco ammirato dai Tedeschi. Le opere sue a cagione della bieca e cupa tirannia erano quasi disperse. Ma Giuseppe Mazzini ha cercato di darci una splendida edizione delle opere di Foscolo con giudizi suoi stupendissimi, restaurando così la fama di lui. L'altro restauratore delle opere e del nome di Foscolo è stato Carlo Cattaneo, che fra gli scritti pregevoli ha lasciato un suo opuscolo contro un magistrato, che smozzicando certi versi del Foscolo, aveva capito che questi fosse sostenitore del Papato!! Giuseppe Ferrari lo ha messo in piena luce (1).

Il Foscolo adunque ha avuto i sostenitori più solenni, quali sono Mazzini, Cattaneo, Ferrari; una parola di lode dei quali è un monumento d'immortalità.

PASQUALE CARBONARA.

Racconti e Novelle

ZIO TEO

NOVELLA.

Narmi ancor di vedere quel buon vecchietto di zio Teo, seduto alla sua spinetta, da cui traeva suoni a suo modo, ch'egli diceva musica propria: e spesso accompagnava quei suoni con una voce che avea molto della pecora. Ma la sua passione prediletta era la caccia, nella quale non avea molta fortuna; chè spesso rientrava in casa dopo il tramonto, col carnere vuoto,

(1) Nella solitudine di Caprera anche Garibaldi aveva sempre presso di sé un esemplare delle opere di Foscolo; non passava giorno che non leggesse un brano delle *Grazie* od un brano dei *Sepolcri*.

rimanendo maninconoso innanzi al fuoco, o al fresco quando era di state. E al dispetto di non aver fatto preda, univansi i motti pungenti della moglie, non che di qualche ficcanaso indiscreto, ch'eran per lui un fistolo che gli dava fastidio. Sicchè andava pensando come riabilitarsi, col portare una volta a casa dovizia di volatili, o qualche quadrupede, per udire finalmente dirsi, per via e in casa: *Bravo della bella caccia!* Con tal pensiero nel capo una mattina levossi di buon'ora; e tolto seco lo schioppo, uscì, seguito da un suo vecchio cane, e s'inoltrò in una contrada, folta di alberi e di erbaggi, che a lui pareva luogo adatto ad armeggi ed a sicure prede. Ma gira di qua e gira di là, non gli veniva mai dato veder tra' rami o fra l'erbe batter l'ala d'una quaglia o d'un tordo, come se quei discoli di pennuti avessero cospirato a farlo disperare. Di quadrupedi, peggio che mai! Guardava qua e là a traverso i suoi occhiali, e mai niun'orma di lepore o di volpe, ma solo di capre o di pecore, ch'erano a pascere quivi da presso.

Affranto il povero zio Teo dal cammino, e dispetto per la sua mala ventura, sedè su d'un sasso appiè d'un albero, sospirando ed asciugandosi il sudore; chè gli pareva, rientrando in casa, veder la signora Natalia guardarlo con risolino beffardo, e udirsi da lei le solite canzoni. Stando in cotali malinconie, scorse venir di lontano alla sua volta un cacciatore di giornata, che chiamavano volgarmente il *Fracassa*, il quale appressatosi a lui:

« Buon giorno, signor Teo » gli disse « che fate qui soletto, a guardare forse le nuvole, o a confabular con le cicale? »

« Eh pur troppo! » rispose l'altro. « Ero qui venuto a tirar quattro colpi; ma parmi non sia questo un luogo da caccia, ed ho a ritornarmene come ne son venuto. »

« Io mi sono spinto in fondo al bosco, e l'ho indovinata. Guardate, ho qui nel sacchetto una lepore viva, che ho colta alla trappola. » Ed aperta a metà la bocca del sacchetto, gliela fece vedere.

Mirandola il buon Teo, gli balenò alla mente un pensiero, chè gli parve essergli venuta la palla al balzo come rifar la sua fama, che vedea dai motti della moglie e degli amici, riscossa ed ombrata.

« Dimmi un po', Fracassa » gli chiese « vorresti tu vendermi la tua lepore? »

« M'incresce non poterlo » rispose l'altro « chè l'ho promessa al prete Don Sergio, che come sapete, è ghiotto di tal caccia, e me la paga bene. »

« Ma io posso dartene il doppio: e poi, che ne saprà Don Sergio dei fatti nostri? »

« Capisco, ma tutto si potrà sapere. » E dopo un breve silenzio: « basta, sia pure » soggiunse il furbacchio « ma vi prego non fiatarne ad altri, chè se quel diascolo di prete l'appura, ne andrà in bestia, e la sua collera farà male ai miei interessi. »

« Sta sicuro » disse Teo: « ti pare! voglio anz'io che non si sappia da nessuno. »

Accordatisi pel prezzo di lire sei d'argento e trenta centesimi giunta, aperse Fracassa il sacchetto, e toltane la lepre, che prese per la cuticagna, gliela consegnò.

Lieto di sua ventura il Teo, gli si dipingeano alla mente l'entrata trionfale in paese, ed i plausi e le carezze di Natalia; e gongolando della gioia, nuotava in un mare di latte. Ma pensando che portar viva la bestiola niuno avrebbe creduto alle sue parole, divisò ucciderla con un colpo di moschetto, e bravar poscia col dire che l'avea colta al guato. E senz'altro messale alla gola una cordella, legò questa al tronco d'un albero, e si allontanò di alquanti passi. Fermatosi, cavò il fazzoletto di tasca, e si asciugò gli occhi, che lagrimavano della gioia. Postosi all'opera, aspettava che la lepre si fermasse; che impacciata dal laccio alla gola, credea liberarsene, saltando e movendosi in tutte maniere. Parendogli in un momento tempo, puntò l'arma, prese la mira e sparò. Ma qual fu la sua meraviglia, quando la lepre, anzi che cadere morta, scappò via di là a salti a salti tra fratte e dirupi, e in un lampo sparve ai suoi occhi!

Il cane le corse appresso, ma tosto ritornò mugolando e colle orecchie basse.

« Che è mai questo? » gridò il vecchio, voltosi al Fracassa, come in corruccio. E spintisi con moto naturale verso l'albero, videro la cordella rotta, là ove era annodata al tronco, dal piombo uscito dallo schioppo. E mentre il povero Teo guardava sospirando or la rotta cordella, ed ora in fondo al bosco, quasi a rintracciare la trista della lepre fuggita, il Fracassa rideva della strana ventura, e faceva disegno, ei pratico di quei luoghi, di rimetter la trappola il dì vegnente in sito più recondito e folto, dove immaginava fossesi la lepre rintanata. E tolto commiato da lui, che lasciò soffiando di rabbia e pien di vergogna, prese la volta della città.

Poco fuori l'abitato erano a passeggio alcuni signori, i quali barattavan parole sui fatti del giorno, non che sul florido stato della campagna, e su d'altro di simile. Passando lor da presso il Fracassa, gli chiesero che buona caccia avesse egli fatta in quel giorno. Dette colui in iscoppi di risa alla domanda; ed alla ressa che gli fecero di saperne il perchè, egli narrò il fatto per filo e per segno, dipingendo al vivo lo stupore e la stizza del poveraccio di Teo. Ruppero e' quant'erano in lunghe e forti risate al caso strano: e ad un d'essi balenato alla mente come trarre da ciò ragione ad aversi dal vecchietto una lauta cena, lo palesò tosto ai compagni, i quali plaudendo concordi al suo proposito, lasciarono andar via il Fracassa, e mossero incontro al reduce cacciatore. Come lo scorsero di lontano venirne a passo lento, maninconoso e col capobasso:

« Oh ben tornato, signor Teo » gli dissero, quasi a coro, salutandolo. Ed or l'uno, ora l'altro di essi:

« Avete ragione a starne lieto. »

« Eh sappiamo della bella lepre: colpo da maestro! Bravo, bravissimo. »

« Vediamola, signor Teo: » e con far confidenziale stendea la mano ad aprir la carniera.

« Ma di qual lepre andate voi farneticando » rispose egli, schermandosi, un po' dispetto. « Non ho trovato nulla quest'oggi. »

« Nulla! Oh non ce la darete ad intendere. »

« Con quel diavoleto di voci e romori, che fanno là basso colla rimondatura i contadini; non che di cantilene noiose di quelle pettegoie delle loro mogli e figliuole, nè lepri, nè volpi han messo fuori il muso dalle lor tane.

« È un bel dire cotesto » soggiunse il frugolo, orditore della berta. « La lepre l'avete voi uccisa, com'è vero che oggi è San Crispino, festa dei calzolari; e mal per voi che ne fate un mistero, chè sappiamo l'uso che ne avete fatto. »

« Che lepre, che uso! » rispose come fastidito l'altro, e fece di andarsene.

« Sì, la lepre, ripeto » seguì il frugolo, rattenendolo. « Voi l'avete uccisa e donata alla Cosima, la moglie del vostro casciniere, per la quale avete una certa debolezza. »

« Cosa vecchia » aggiunse un terzo. « E poichè volete nascondervi con noi, andrem tosto a dire tutto alla signora Natalia, perchè tiri l'orecchio al marito infedele, e acconci per le feste la bellina. » E volsero insieme i passi indietro, come per rientrare in paese, e fare il loro proposito.

« Per amore del Cielo! » gridò il povero Teo, correndo loro appresso. « Non vi è nulla, ve lo giuro: nè lepre, nè Cosima, nè niente. Vi ha detto un sacco di bugie quello scalzacane di Fracassa. »

« Vedete, amici, già comincia a confessare » disse con risolino malizioso il frugolo.

« Io? no, no, e mille volte no » rispose Teo, tremandogli la voce.

« E che ne sapete voi del Fracassa? »

« Ma non ho incontrato altri; e solo quel burlone poteva inventare questa favola. »

« Siete peccatore ostinato » ripeté un d'essi: « come tale, avrete a far penitenza ». E continuavano ne' lor passi.

« Ma fermatevi, vi prego » esclamò, seguendoli: « con quella vecchia gelosa di mia moglie ne verrebbe il finimondo. »

Vedutolo essi quasi lagrimante, si fermarono; e il maggiore della brigata, affettando aria compassionevole, soggiunse: « Via, sozi, componiamo all'amichevole la faccenda: il signor Teo è un buon amico, e qualche debolezza gliela possiamo perdonare. Eh per bacco! ne abbiamo avuto anche noi: compatiamolo dunque. E poi la signora Natalia, per la sua bontà, non merita dispiaceri: vediamo di rappattumar tutto alla buona.

« E in che modo? » chiese il frugolo.

« Ecco: andremo, a prima sera, in casa dell'amico, come

a domandargli consigli di caccia e di lavori campestri, nei quali è più esperto di noi; ed egli, dopo i reciproci convenevoli, ci offrirà, in segno di concordia durevole, un bicchieretto di quel della sua vigna, che serba pei di solenni. Va bene così?

« Sia come volete voi », risposero gli altri.

Lieto il buon zio Teo in veder delegato il temporale, che gli pareva prossimo a scoppiargli sul capo, affrettò i passi, rientrando in casa prima ch'è giungessero. E disposto in sua mente quanto aveva a fare, si deterse alla meglio della polvere, chiuso in camera, per non dar sospetto di nulla. Dopo un'oretta giunti gli amici, ei fece loro liete accoglienze; e dopo varii discorsetti su cose campestri, l'invitò a cena.

La signora Natalia, nuova al tutto di quanto accadeva, come cortese e gentil donna che era, covrì subito la tavola; ed accesovi in mezzo un lume di ottone a quattro becchi, ch'è già cominciava ad esser notte, li accompagnò a sedervi intorno; ed ella e il marito con loro. Così tra piacevoli e allegri parlari, si goderono una saporita cena di prosciutto, giuncate, tordi in conca, ed in fine del dolce, libando spesso spesso di quel focoso rubino, di contrada *Mondo nuovo*, dove possedeano un esteso vigneto. E toccando i bicchieri, bevvero tutti alla loro salute. I sozii poi aggiunsero un brindisi speciale alla cordialità della signora Natalia, ed al valor venatorio del buon Zio Teo.

FRANCESCO PRUDENZANO.

Noterelle

.. *La lega del bene*, rivista settimanale che da nove anni si pubblica a Napoli diretta da R. Parisi, nei numeri 5, 6 e 7 di quest'anno ha edite e accuratamente commentate alcune « Notizie che si tramandano a' posteri delle disgrazie accadute in Altamura, per lo sacco ricevuto da' Calabresi uniti co' Materani, i quali d'Amici, divennero Antagonisti ». Queste *Notizie* sono un ms. di cui è una copia nella biblioteca Cuomo, e recano molta luce di verità su 'l saccheggio di Altamura fatto dai banditi di mons. Ruffo e malamente narrato dal Colletta, dal Coco e dal Botta. All'esame critico comparativo, con cui l'editore le accompagna, non sarà inutile aggiungere la seguente lettera di un Altamurano a monsignor Michele Contenisj. Questi era Altamurano anch'egli e dal 1776 vescovo di Giovinazzo e di Terlizzi; morì a Giovinazzo il 9 maggio 1810 all'età di 88 anni e fu sepolto nel Coro di quella chiesa cattedrale; il *Novellista Letterario*, che si pubblicava a Napoli nel 1801, lo diceva uomo dotto e « noto per alcune applaudite sue « iscrizioni fatte all'occasione del viaggio per la Puglia de' « RR. Sovrani delle Due Sicilie ». Chi gli scrive è probabilmente un suo fattore; noi ne rispettiamo la . . . eterografia. L'autografo è posseduto dal mio caro amico Peppino De Ninno

di Giovinazzo, raccogliitore passionato e intelligente di carte vecchie, dallo studio del quale non si esce senza qualche regalo come questo e senza aver la testa piena di storia e di erudizione.

« Altamura, 29 novembre 1799.

« *Gentilissimo Monsignore,*

« Io vado a credere che stò malamento a preso intesto di « V. S. Ill.mo, ma non considera i travagli da circa un anno, « e mezzo che hò sofferto tanto io, quanto tutta la Città, e specialmente dalli 9 di Maggio, che sortì il sacco. Non potete « credere che travaglio ci fù per tutta la Città, siamo stato « tutti assassenati tanto di robba, qanto di salute; io quattro « volte scappai la Morte; la prima volta ebbe trè sciopettati « alla punta dell'arco di Monsignore e grazio a Dio, e Maria « SS.ma non mi colvivano perche era troppo distante; ebbe a « fuggire, e mi mise dentro il Molino di Bastelli dentro una « pagliera; mi ritrai in casa verso un'ora, e mezzo di notte; dove « trovai cinque soldati di Cavallaria, e sono stati cinque giorni « in mia casa. I calabresi non mi anno restati ne meno un « chiodo nelle mura, mi anno fracassato tutte le cascie; quella « povera vecchia di mia sorella, e mie Nipote tutte spogliate, « e maziate, e fracassate di testa, e di braccio; ebbero a dare « tutto il denaro, onde Monsignore mio siamo ridotto nell'ul- « tima miseria; un soldato della Cavallaria si mise a compas- « sione, mi diede una coverta per tenere sopra, mi colcai sopra « un sacco di paglia. Non posso più di lungarmi che mi viene « il piando. Tutto il denaro che V. S. Ill.mo avanzavo dell'anno « passato, e denaro mio, tutto mi fù levato. Le persone di mia « Casa l'ebbero a cettare dove stavano nascosto per non essere « a mazzate, ed io sono nello bisogno di ringraziare Iddio che « mi trovo tra i viventi.

« Mi dispiace che non posso venire di persona, perche stò « senza un abito, ne biancherie, che vi fanno mettere a paura « questi Calabresi che cirano; per la campagna corre ancora « il Sacco, come ancora in Città.

« Non altro; vi prieco di precare Iddio per me e per questa « povera Città, e divotamente li Bacio la Mano, come fò alla « mia Signora d. Gio.», e i miei ossequij a tutti i Signori della « Conversazione

« *divotis.mo obliq.mo ser.re vero*

« TOMMASO CLEMENTE. »

.. Per completare il bozzetto biografico del Bernich intorno allo scultore leccese Eugenio Maccagnani (cfr. il 2.º fasc. della *Rassegna* di quest'anno), chiedemmo allo insigne artista altre notizie su la vita e l'opera sua. Rispondendoci con ritardo perchè egli era ad Orvieto, mentre noi gli scrivevamo a Roma, egli ci ringraziava con parole molto cortesi, ma quanto a sè, ci diceva che « non sa che cosa dire ». Nella semplicità e nella schiettissima modestia della frase c'è tutto l'uomo. Il guaio è, che noi non possiamo mantenere la parola data ai lettori; ma che colpa ne abbiamo? Una notizia possiamo dare, che per essi probabilmente è nuova come riuscì nuova per noi. Ed è, che al Maccagnani fu dato l'incarico di scolpire il gran bassorilievo destinato ad ornare la parte centrale del monumento di V. E. a Roma; bassorilievo lungo varie decine di metri, e in cui sarà svolta tutta l'epopea del risorgimento italiano: una delle

opere d'arte più grandiose dell'epoca nostra, come si vede. E un'altra notizia: il chiarissimo conte Sacconi, architetto di quel monumento, ha quasi promesso di venire in Puglia per visitare i capolavori dell'arte nostra; forse il Maccagnani gli si accompagnerà: lo tengano bene a mente i lettori per fargli una dimostrazione di protesta.

. Leggiamo l'annuncio di una prossima pubblicazione di storia pugliese: *Lucera e le colonie provenzali della Capitanata*. Ne è autore il prof. Luigi Zuccaro, del r. Istituto tecnico di Foggia e membro dell'Ac. provenzale « Le Félibrige » di Avignone. Sarà un volume di un centinaio di pagine, illustrato, del prezzo di una lira, e verrà in luce il 20 aprile. Dirigersi all'autore a Foggia (palazzo Longo).

. Riportiamo altrove i sommari dei primi tre numeri della nuova rivista *La riforma sociale* edita a Torino dalla casa L. Roux e C. e diretta da L. Roux e F. S. Nitti. È una dotta pubblicazione che fa onore al nostro paese. Le auguriamo tutta la fortuna che merita.

. La vera riforma sociale va cercata nell'agricoltura, ed ogni suo precetto si riassume nel grido: a' campi, a' campi. « Là osservare; là studiare; là approfittarsi del pratico sapere dei contadini, usare gli acconci modi per infondere in loro il sapere nostro, correggere colle ragioni e con gli esempi gli errori loro e le male consuetudini; cioè innalzarli per educarli ». Così il signor T. Bruni in un pregevole studio intorno a « Lo stato economico e morale dei proprietari e degli agricoltori nella provincia di Chieti », pubblicato nel fasc. III-IV della *Rivista Abruzzese*. E questa opinione si diffonde tra coloro che aborriscono ad un tempo dal socialismo anarchico e dal socialismo di stato ed hanno ancora un po' di fede che l'umanità non sia nè cattiva nè sciocca quanto pare. Il grido è partito dal forte Piemonte e si spande gagliardo per l'Italia; ma la Puglia nostra rimane ad esso indifferente: e si capisce, chè la Puglia è la regione meno agricola d'Italia ed è quella che sa farsi sentire meglio dell'altre; solo essa è anche la più sonnacchiona, e chi dorme non pecca.

Is.

. È d'imminente pubblicazione (Barbèra, Firenze) un nuovo libro della Signorina Giacomelli. *Sulla breccia*, a quello che si annunzia, sarà il seguito del *Lungo la via*, un volume che in pochi mesi ebbe due edizioni e incontrò il favore tanto della critica, che salutò la Signorina Giacomelli come provetta scrittrice anzichè come un'esordiente, quanto dei lettori numerosi, i quali trovarono nel libro diletto e in pari tempo un'intima efficacia morale.

Sulla breccia, come *Lungo la via*, « non è » come l'autrice dichiara in alcune sue righe di prefazione « un romanzo, ma un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita, e la parte narrativa non vi è pretesto ». *Sulla breccia* considera l'ora attuale — ora di disorientamento di spiriti e di coscienze e di indeterminate affannose ricerche del meglio — e accenna ai mezzi non vani di un rinnovamento interiore e sociale. È un appello, in nome dei grandi ideali, agli « uomini di buona volontà », un *Sursum corda* rivolta, soprattutto, alla giovane generazione del nostro Paese.

. Nella ricorrenza del primo centenario dalla morte di Girolamo Tiraboschi il Bibliotecario dell'Estense Dott. Carlo Frati darà alle stampe le Lettere del sommo erudito al P. Ireneo Affò, conservate ne' codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma, pubblicando in nota quei tratti delle responsive dell'Affò, che sono necessarie all'intelligenza del testo e contengono notizie ignorate o pregevoli.

Quanti conoscono l'importanza che per l'erudizione italiana ha la corrispondenza letteraria del Tiraboschi conservata nell'Estense, non dubiteranno che queste lettere (in numero di circa 500) dell'erudito bergamasco all'amico e collega che tanto aiuto gli porse per le sue opere immortali, siano, se non le più rilevanti, certo tra le più notevoli del carteggio. E poichè nella scelta delle lettere e nelle note illustrative, onde saranno accompagnate, si avrà cura di omettere tutte le materie di erudizione storica e letteraria che poi videro la luce nelle opere dell'uno o dell'altro autore (alle quali saranno fatti opportuni rinvi), l'opera presenterà insieme raccolto tutto il materiale della corrispondenza interceduta tra l'Affò e il Tiraboschi, che è tuttora inedito, e che formerà certo un utile complemento agli scritti di quei due insigni eruditi; tanto più che il volume sarà corredato di un *Indice delle persone e delle cose* minuto e copioso, e di una breve serie di *Appendici*, nelle quali saranno pubblicate per la prima volta le tavole di alcuni codici estensi (segnatamente di lettere del sec. XVI), menzionati nel carteggio, e la cui tenenza può dirsi sinora ignota agli studiosi.

Stimiamo opportuno avvertire che questo volume, sebbene inizi una serie di *Pubblicazioni della R. Biblioteca Estense di Modena*, alla quale auguriamo prospere sorti, potrà essere acquistato senza obbligo di associazione ai volumi successivi.

Il prezzo del volume, in 4.° p. e stampato colla maggior cura, non sarà superiore alle L. 20, e la tiratura sarà fatta in numero limitato di copie numerate. Rivolgersi alla tip. G. T. Vincenzi di Modena.

. La Casa Editrice *Chiesa e Guindani di Milano* annuncia quindici volumi nuovi. Dire lungamente oggi dell'importanza di ciascuno, non ce lo permette proprio lo spazio. Ci accontenteremo di darne invece l'elenco per intero, riservandoci di parlarne distesamente di tutti di mano in mano che lo potremo fare.

Memini, la nota autrice di: *La Marchesa d'Arcello*, di *Mia* e di altri pregevoli lavori, tradotti in tutte le lingue civili, ci dà un grande romanzo, il quale formerà certo il maggiore successo della stagione: *L'ultima primavera* (L. 4.50); è un lavoro passionale, fortemente drammatico e scritto in un italiano puro e semplice, una vera opera d'arte.

Lo Stagno (L. 3). È questo il titolo di un libro molto atteso, specialmente in Piemonte, dove l'autore, signor Cosimo Giorgieri-Contri, è notissimo come poeta. È la prima opera in prosa, e chi ebbe la fortuna di leggerne le bozze, ne dice un mondo di bene sia dal lato dell'interesse che dal lato della forma. Certo è che con questo romanzo l'egregio giovane entra arditamente a far parte della nuova e forte letteratura italiana con un libro poderoso e bello.

Elena Salvà è un altro romanzo ed è di Parmenio Bettoli, una vecchia conoscenza del pubblico italiano. Stavolta il nostro scrittore ha voluto fare un salto fuori del seminato; non più

la solita storia fatta coi vecchi tipi del vecchio repertorio, no: è uno studio di costumi.... senza costumi. Non arricciate il naso, pudica lettrice; il Bettòli non si compiace del brutto pel brutto; è troppo artista e come tale sa adoperare opportunamente il suo VELO, dice tutto senza nulla dire, fa delle fotografie graziose senza comprometersi. Il mondo teatrale in ispecie, così grande in Italia, si commoverà alla lettura di questo audace e interessante libro.

La famiglia *Danielis*, di Maria Tarugi, l'*High Life*, di Alberto Fallanca, sono ancora due volumi di amena lettura da aggiungersi a quelli già citati. Il primo di questi due racchiude un commovente dramma d'amore, svolto con arte sobria ed efficace; del secondo, *High Life*, ecco cosa dice l'elegante rivista *Fortunio*, di Napoli: « una raccolta ultra interessante di *pastelli mondani* scritti con eleganza artistica, con osservazioni penetranti, con vivacità giovanile dal simpatico Alberto Fallanca, che oltre ad essere un brillante capitano del nostro caro esercito, è uno scrittore pieno di talento e di gusto. Le cure militari tolgono a lui il tempo e l'opportunità di occuparsi del *Fortunio*, di cui è antico collaboratore, ma non affievoliscono in lui l'entusiasmo per l'arte e l'amore per la sagace osservazione. Egli ha potuto quindi, scrivere un libro, e trovare un bravo e fortunato editore per farlo pubblicare, e tutti i suoi amici e lettori troveranno bene il modo per rendergli l'omaggio di un giusto successo, comprando il volume, e giudicandolo favorevolmente.

« Noi siamo tanto sicuri di tutto ciò, che invitiamo il buon editore a tener pronta una seconda edizione e domandiamo al Fallanca di accingersi presto a preparare un altro volume. »

. Nella Raccolta di buoni libri per le scuole e per le famiglie, la benemerita Casa annuncia un *Sommario dalla storia letteraria italiana* dalle origini ai nostri giorni, con esempi degli scrittori e delle scrittrici più insigni, ad uso delle giovinette, per le famiglie e per le scuole, L. 3, di F. Martini e G. Trevisan.

Fra i campagnuoli, libri per le scuole rurali d'ambo i sessi, di Anna Vertua Gentile, cent. 80. *Maestrina* di V. Maugeri-Zangara, L. 1.50. — La *Riforma*, il *Corriere di Napoli*, il *Giornale di Sicilia* ed altri fra i più accreditati giornali della Penisola, annunciano questo libro morale con lode. *Maestrina* ha due pregi grandi: la semplicità della narrazione e il predominio dei sentimenti gentili. Da un capo all'altro si segue con piacere il filo del racconto e la massima parte delle scene sono trovate con facilità e descritte con evidenza. *Maestrina* è il lavoro di un artista che ha molta conoscenza del cuore, grande pratica della vita.

. Nel *Teatro Moderno* vediamo annunziati due lavori importanti: *I disonesti* (L. 2) del Rovetta che la critica unanime — raro caso! — ha battezzato pel miglior lavoro drammatico dell'anno, e *Il signor Lecoq* (L. 2), dramma di Ermete Novelli e Camillo Antona-Traversi, tolto dal famoso romanzo di Emilio Gaboriau.

Infine oltre al romanzo di Anna Vertua-Gentile, scritto apposta per le signore: *L'odio di Rita* (L. 2), vediamo il III volume del coscienzioso studio del prof. Friedmann: *Il dramma tedesco nel nostro secolo* (L. 3), trattante stavolta di Francesco

Grillparzer, è un elegante volumetto, contenente le *Nuove traduzioni* del prof. Menghini: da Enrico Heine (L. 1).

Non è difficile rilevare l'importanza e la varietà di questa nuova *informata* della importante Casa Milanese, alla quale auguriamo per davvero tutto il bene che si merita.

. La stessa casa editrice Chiesa e Guindani di Milano sta per pubblicare un libro di forte attualità col titolo *L'Evoluzione di Giosuè Carducci*. Questo libro non è uno speciale lavoro di critica letteraria e nemmeno un'apologia del Poeta. Ma si propone di essere uno studio senza partigianeria e senza preconcetti delle varie correnti, palesi ed occulte, della vita pubblica di questi utimi anni, dal cui violento urto contro la individualità del Carducci, è determinata la sua evoluzione.

L'attesa è vivissima tanto in Italia che all'estero dove il Carducci è conosciutissimo e dove il professore Panzini ha fatto molto parlare e scrivere di sé a proposito del *Libro dei Morti*.

. In questo mese di aprile cessava di vivere in Barletta Filippo De Leone della nobile famiglia di quella città.

Il cav. Filippo De Leone, che fu per qualche tempo nostro collaboratore, è morto che non aveva ancora 30 anni, dopo una lunga malattia che non lasciava speranza di guarigione.

Sebbene malato, egli era studiosissimo, ed aveva passione grande per gli studii storici, ai quali si era dedicato con amore e nei quali sarebbe riescito eccellente se la salute non gli fosse venuta meno. Pubblicò un libro intitolato *Passeggiata storico-artistica in Barletta*, rivelandosi ricercatore diligente e narratore chiaro ed accurato. Sabino Loffredo cita spesso quel libro nella sua *Storia di Barletta*, il che ne dimostra l'importanza.

Ricco e nobile, se avesse avuto vita e salute, Filippo De Leone sarebbe stato un fervido lavoratore del pensiero, e gli studii storici e letterari avrebbero avuto in lui un cultore attivissimo di più.

La sua morte, sebbene preveduta da tempo, ha tuttavia impressionato, e noi che l'apprendemmo con molto ritardo, mandiamo ora alla famiglia De Leone le nostre più sentite condoglianze.

v. v.

. Una noterella lietissima, per la fine.

Il nostro egregio amico avv. Carlo Campione ha sposato l'avvenente signorina Laura Madon, dal dolce viso, dai modi gentili, dall'educazione distinta, nipote a quel chiaro uomo che è il comm. Giuseppe Madon, attuale Conservatore delle Ipoteche in Trani e già Vice Avvocato Generale Erariale in Roma. La signorina Laura, rimasta sventuratamente orfana, viveva cogli zii, il prelodato comm. Madon e la sorella di lui signorina Carolina, i quali le tennero luogo de' genitori e l'amarono come figlia sino a che la maritarono felicemente coll'avv. Carlo Campione.

Le nozze ebbero luogo il 28 corr. allo Stato Civile, e furono testimoni, per lo sposo, il duca Domenico Carcano e il barone Ottavio d'Amely, e per la sposa, il comm. Baccarani, R. Avvocato Erariale, ed il cav. Vecchi.

Il giorno 29 poi ebbe luogo la cerimonia religiosa in casa Madon, ove venne eretto apposito altare per la celebrazione della Messa, dopo la quale il canonico Carbone benedisse gli sposi nel nome della Chiesa.

All'una e all'altra cerimonia intervennero i parenti più stretti dello sposo e della sposa, i testimoni e le loro famiglie, dolenti i signori Madon di non poter fare altri inviti per la relativa ristrettezza della loro abitazione. Ciò non pertanto erano presenti 14 fra signore e signorine ed altrettanti uomini, e la festa nuziale riuscì animata, geniale, cordialissima.

La sposa ebbe numerosissimi e ricchi doni, che tralasciamo di enumerare perchè lo spazio ci manca, e basterà il dire che poche volte ci venne dato di vedere un'esposizione tanto splendida, per il numero e per il pregio, di doni nuziali.

Col treno delle 2 pom. dello stesso giorno 29 gli sposi partirono per il loro viaggio di nozze, salutati alla stazione da tutti i parenti e gli amici che avevano presenziato al loro matrimonio.

E noi, mentre ci felicitiamo cogli sposi, e mandiamo loro gli augurii più sinceri, non possiamo tacere una parola di ammirazione al comm. Giuseppe Madon e a sua sorella Carolina per le cure e l'affetto si può dire paterni di cui hanno circondata e fatta lieta la figlia del loro defunto fratello. Esempio raro e degno d'essere segnalato.

v. v.

Cenni Bibliografici

24. **Niccolò Foscarini.** — DEL SITO DI SIBARI NELLA MESSAPIA - (pp. 11, cent. 16 × 24) — Lecce, tip. L. Lazzaretti e figli.

È estratto dal primo fascicolo dello *Archivio Salentino*. Della Sibari di Lucania si è scritto molto, ma ben poco della Sibari salentina. Il De Simone e l'Arditi la confusero con Lecce; il duca Castromediano pel primo suppose che fosse un'altra città presso Caballino; il Pais crede che fosse l'antichissima Patù. Questa dotta nota del signor Foscarini è intesa a correggere la interpretazione che dei passi di Pausania e di Ovidio diede il Pais, e ad appoggiare come la più verosimile l'opinione del Castromediano.

Is.

25. **Carlo Tivaroni.** — L'ITALIA MERIDIONALE DURANTE IL DOMINIO AUSTRIACO. LO SVOLGIMENTO DEL PENSIERO NAZIONALE - (pp. 686, cent. 12 × 19) — Torino, L. Roux e C., ed. - L. 5.

È il sesto volume della *Storia critica del risorgimento italiano*, il terzo della terza parte: *L'Italia durante il dominio austriaco*. Tratta separatamente del Regno di Napoli e della Sicilia, e poi dello svolgimento del pensiero italiano nelle congiure, nei congressi, nei sistemi politici, nella cultura, nella influenza dei grandi da Carlo Botta a Giuseppe Mazzini. Noi abbiamo parlato più volte, in questa rivista, dei pregi dell'opera del Tivaroni e dei caratteri di essa, e se dovessimo esaminarli nel presente volume, non avremmo che a ripeterci. Ma questo ha una importanza particolare per noi del mezzogiorno, poichè racconta la storia nostra del periodo fortunoso che va dal 1815 al 1848: storia mai da altri narrata compiutamente, pur ricordando con quell'onore che meritano i bei lavori di Nicola Nisco. Qui essa è oggetto di uno studio accurato e minuzioso, nel quale prevalgono due criteri: si riportano e si mettono a raffronto i giudizi di più scrittori, in guisa che sia facile ricavarne, per sintesi imparziale, il giudizio giusto; e piut-

tosto che dalle frasi ad effetto, si traggono gli argomenti dalla statistica. A questo metodo eminentemente sperimentale non pare acconcio l'ingegno italiano; noi vogliamo che anche la storia sia un'opera d'arte, e fra noi è nato il più perfetto dei romanzi storici che vanti la letteratura europea: Hume, Robertson e Gibbon non potevano essere glorie nostre. Ma per questo appunto cresce il merito del Tivaroni, di essersi, con una storia di tempi ancor vicini a noi e che ci commuove ancora profondamente, messo alla testa di una scuola storico-scientifica, non facile ad attecchire sotto il nostro cielo e che pur ci sarebbe tanto proficua. Certo, non si diletteranno molto i lettori ad esaminare la relazione del ministro delle finanze del regno di Napoli nel 1820 o le lunghe liste dei patrioti condannati; ma allo studioso riesce comodissimo trovar raccolto in un volume quello che altrimenti sarebbe costretto di cercare qua e là con fatica, e sarà facile comprendere quanto laborioso sia stato il metterlo insieme. Al pregio della ricchissima bibliografia si aggiunge quest'altro, che la storia delle provincie non è trascurata o travisata, mentre in generale nei lavori storici sul regno di Napoli, non esclusi i migliori, come quelli del Colletta e del Coco, si deplora il contrario. Ma con ciò sono ben lontano dall'affermare, che la storia delle provincie vi sia trattata perfettamente; nè lo poteva, giacchè pur troppo essa è povera di monografie speciali, e, per ripararvi, il Tivaroni avrebbe dovuto sobbarcarsi ad un lungo e improbo esame dei manoscritti sepolti negli archivi, sicchè se avesse voluto procedere in tal modo per tutta Italia, non sarebbe mai stato in grado di terminare il suo lavoro.

Più originali, più dilettevoli a leggersi, più ricche di genialità sono le trecentotrenta pagine dedicate allo svolgimento del pensiero nazionale. In esse è una analisi accurata e, nei limiti del possibile, imparziale della evoluzione storico-morale del nostro risorgimento attraverso l'alternarsi di tentativi patriottici e di tiranniche repressioni. La si indaga nella necessità delle congiure e nei caratteri delle sette, come nel governo dell'Austria e nel congresso di Verona; nelle scuole dei riformisti e dei rivoluzionari, degli unitari e dei federalisti; nella mente del Pellico e del Leopardi, del Giusli e del Capponi, del Manin e del Mazzini, di Pio IX e di Carlo Alberto; e vi sono capitoli splendidi, come quello dedicato al Mazzini, l'uomo che ai suoi tempi destò la maggior copia degli entusiasmi patriottici e degli odî, e che, disprezzato e incompreso quando l'Italia fu fatta non come egli voleva, ricomincia ora ad apparire agli storici in tutta la sua grandezza di pensatore ed iniziatore di civiltà.

La forma il più delle volte reca l'impronta di una nervosità frettolosa.

Is.

26. **Ferdinando Villani.** — FOGGIA AL TEMPO DEGLI HOHENSTAUFEN E DEGLI ANGIOINI. Con prefazione ed appendice di CARLO VILLANI - (pp. 157, cent. 14 × 21) — Trani, V. Vecchi - L. 1.50.

Ferdinando Villani è morto da sei anni, e suo figlio, che pubblica questo scritto, avrebbe fatto bene a narrarcene, pure brevisimamente, la vita. Lo scritto fa parte della seconda edizione della *Nuova Arpi*, cenni storici e biografici relativi alla città di Foggia. Occupa cinquanta pagine del volume; le rimanenti sono occupate dalla prefazione e dall'appendice. Quando il Villani scriveva, la bibliografia dei periodi svevo e angioino non si era arricchita dei lavori dell'Huillard-Bréholles, dello Shirrmacher, del Winckelmann, del Lorenz, del Del Giudice, del Del Vecchio, del

Caravita, del Capasso, ecc. Ma quello che era stato scritto dal Perkins, dal Salazaro, dal Volpicelli non isfuggì allo studio dello storico foggiano, il quale anche trasse larga messe di osservazioni e di notizie dalle cronache e dalle storie più antiche. In tal modo questo lavoro, se non ci reca nulla di nuovo, ha pei tempi nei quali fu scritto moltissimo pregio, così da poter sostenere il paragone con quelli del De Cesare e del Forges-Davanzati, che anche oggi si leggono con piacere e giovano agli studiosi.

La prefazione non corrisponde perfettamente al titolo, di *Foggia e Foggiani*. Vi sono lunghe divagazioni sui partiti di Destra e Sinistra e sulla necessità che si provveda al risorgimento della agricoltura, prima fonte della prosperità italiana; e ciò solo per dire, che anche la prosperità di Foggia è tutta agricola, e che i due partiti di quella città dovrebbero essere più razionali e più civili o dar luogo alla formazione d'un terzo partito meglio rispondente agli ideali ed ai bisogni della patria. Più utile e più importante l'appendice, che occupa una sessantina di pagine. Essa è il completamento del testo, e contiene una serie di capitoli sulle condizioni di Foggia nei sec. XIII e XIV, sugli edifici che l'abbellivano, sulle sue famiglie nobili, sulle terre circostanti, sulla legislazione, sugli uomini più illustri. Non è molto ricca di critica, onde alcune questioni di speciale importanza non vi sono trattate così profondamente come si dovrebbe: quella, per esempio, relativa alla patria di Nicolò Pisano, circa la quale è detto che il Milanese confermi l'opinione dello Schnaase, mentre è il contrario. Ad ogni modo, questi appunti sulla storia foggiana sono per più riguardi pregevoli, e dimostrano il grande amore con cui furono messi insieme.

Is.

27. **Michele Basile.** — DEI BENEFICII E DELLA GRATITUDINE: dialogo filosofico — Messina, G. Principato, ed.

Il titolo dell'opera e la bella prefazione, nella quale si loda Socrate, Platone, Luciano ed anche, con degne espressioni, il Settembrini e gli altri martiri della patria, fanno credere, che nel libro si debba trovare la quintessenza della virtù da ammirare. Invece si rinvengono tutte cose da abborrire: un professore di giurisprudenza che più volte tradisce la causa d'un discepolo e dopo morto ha l'onore di una statua la quale è un insulto ai cittadini, poichè mostra loro un piede elevato sopra un ginocchio; un deputato al Parlamento che si serve della plebaglia, non che per accattar voti, cosa ordinaria, ma per assaltare un galantuomo, benefattore di suo padre; un imbroglio per combinare il connubio di un gerarca ecclesiastico col deputato malfattore; il suicidio di questo avvenuto in carcere per via di strozzamento. Tutte queste cose si dicono avvenute in Francia nel dipartimento di Tolosa: meno male!

Esortiamo lo scrittore, che è buona penna, a mettere un velo su i torti avuti e fare in realtà un dialogo filosofico imitando gli antichi, dei quali egli è ammiratore.

M. O. B.

28. **G. De Michele.** — FLORA BITONTINA E DELLA PROVINCIA DI BARI - (pp. 140, cent. 14 × 21) — Trani, V. Vecchi - L. 1.

Di questo lavoro, per più riguardi pregevole, torneremo a parlare nel prossimo fascicolo; intanto riportiamo il giudizio datone dal *Corriere delle Puglie* del 16 aprile:

« In elegantissima edizione per cura del cav. Vecchi di Trani è stato pubblicato un lavoro di scienze naturali del prof. Gabriele De Michele dal titolo: *La Flora Bitontina e della provincia di*

Bari. Il libro è del tutto nuovo, perchè nessuno ha trattato la Flora della nostra provincia. È importante, perchè sono indicati i caratteri delle famiglie e dei generi, i nomi scientifici delle piante, le proprietà più importanti, le località in cui vegetano, e parecchi nomi volgari. È un libro che può essere molto utile nelle scuole, perchè l'insegnante, scegliendo fra le piante descritte quelle che vegetano anche in altre regioni d'Italia, trova sempre modo di presentare ai giovani gli esemplari verdi e di mostrare su di essi i caratteri più importanti.

« L'insegnante inoltre può incoraggiare il giovane a formare l'*Erbarium*, insegnandogli in qualche escursione il modo di riconoscere le specie descritte. Il libro può servire ancora di scorta sia al professore che all'alunno, essendo in esso descritti i caratteri dei generi più importanti, nel riconoscere alcune specie non accennate in esso ».

Is.

29. **Giulio Dott. Capece.** — SAGGIO DI RICERCHE SULLE VICENDE DELLA PROPRIETÀ E SULLA ORIGINE STORICA DEL POSSESSO IN ROMA — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Una parte di questo lavoro servì come tesi di Laurea in Giurisprudenza; ma poi fu ampliata e rifatta da formare la presente monografia, pubblicata postuma, a cura della famiglia dell'autore, così presto rapito agli studi ed all'affetto de' suoi. Inserita nell'*Archivio Giuridico*, diretto dal Senator Serafini, se ne sono tirati a parte « soli 50 esemplari, per offrirsi ai parenti ed agli amici nel secondo anniversario della morte, stata ai 16 di febbraio 1892 ».

Esposta la dottrina romana del possesso, l'A. studia le difficoltà che presenta, le teoriche filosofiche circa il fondamento razionale, e le varie opinioni, comparandole ed esaminandole minutamente. Passa ad un breve cenno della civiltà degli Indo-Europei e delle condizioni della proprietà presso gli antichi Indiani, Germani, Celti, Slavi e Greci. Discorre della prisca civiltà latina, delle vestigia del possesso collettivo e comune in Roma, dell'*ager publicus Romanus*, delle *Possessiones*, e conclude, studiando i rapporti fra il possesso e la proprietà.

Bastano questi brevi accenni ad indicare l'importanza dell'argomento e la serietà con cui si è svolto. Ottimo il metodo, perchè, dopo avere studiato il fatto in tutta la sua interezza, con piena conoscenza non solo degli autori nostri, che se ne sono occupati, ma anche degli stranieri, specie i Tedeschi, con accurato esame critico si scevera il vero dal falso, e logicamente si perviene a delle conclusioni, che hanno tutto il loro fondamento razionale. Per un certo tempo, in Roma, le diverse forme di appropriazione (possesso collettivo e comune, condominio familiare) coesisterono insieme in tante gradazioni quanti erano i gruppi, che entravano nella organizzazione gentilizia. Poi, a poco a poco, divenne il vero subbietto della proprietà; ma anche al sorgere di questa, il possesso non si distrusse, restò ristretto alle terre pubbliche, come i *Demani* nelle provincie napoletane, sui quali oggi i cittadini continuano ad esercitare degli usi civici: pascolare, acquare, legnare, pernottare, etc. Così il possesso ci apparisce in tutto il suo svolgimento storico, e possiamo formarcene un concetto adeguato.

L'A. si proponeva di ritornare sul suo tema, « forse il più difficile e bello nel campo del diritto privato »; ma la morte, che spesso *fura i migliori*, ci lascia solo il rimpianto d'averlo perduto quando frutti più maturi potevamo aspettarci dal suo ingegno.

GAETANO AMALFI.

30. **M. de' Santi.** — MEMORIE DELLE FAMIGLIE NOCERINE — Napoli, Lanciano e d'Oria, 1888-94, vol. 2.

Scopo di quest'opera è concorrere a rendere completa la storia dell'antica ed illustre città di Nocera, che può riguardarsi « come un semenzaio di famiglie preclarissime, le quali, migrando in prosieguo di tempo in questa o quella parte d'Italia, legarono il loro nome ai più grandi avvenimenti, che registri la storia della nostra nazione ». Così la storia delle famiglie diviene la storia del paese; ed assume un'importanza, che non si restringe solo nelle pareti domestiche. Di qui tutta l'attrattiva dell'argomento ed il piacere che si prova leggendo queste pagine. Vi si parla di queste famiglie: Ageta, Adimari, Alderisio, Baldino, Broya, Budetta, Calenda, Castaldo Cicalese, Coronato, Sisto, Villani, Airola, Alfano, de Amalfia poi Amalfi, de Angelis, Barba, del Borgo, Brussone, Buoninconti, Carrelli, Carrozza, Corcione, de Deotesalve, de Filippis, Guerriore, de Lando, Magliano, de Marinis, di Nocera, Pasca, de Perrinis, Rapicano o Rapuano, di Rinaldo, Sanseverino, Vignapiana. Incidentalmente poi si accenna ad un'altra quantità di famiglie. E non si tratta di compilazioni, come pur troppo suole accadere in questi libri; ma di coscienziose ricerche e di faticose esplorazioni de' nostri archivi. Talvolta due righe costano parecchi giorni di lavoro, lo studio accurato di parecchi documenti ingialliti e semiosi dal tempo. Ricordo l'autore tutto occupato, per lunghe ore, nel Grande Archivio di Napoli; e venire ogni mattina da Nocera dei Pagani, per eseguire delle ricerche nella scheda del Notaio Falcone e di qualche altro. Quasi non vi è parola, che non sia stata riscontrata, vagliata, meditata lungamente; e perciò vi ha speso intorno parecchi anni, tutto quel tempo che gli ha lasciato libero il faticoso ufficio, di cui non mancano altri frutti preziosi, come le Osservazioni e proposte, in collaborazione con l'avv. de Feo, intorno a quella parte del nostro codice di commercio che riguarda il fallimento (Roma, 1893). Aggiunge: « Ho voluto solo narrare le origini, vere o possibili, e le vicende di quelle famiglie, che ne' loro personaggi illustri onorarono la vetusta Nocera... ». Specifica, nel corso dell'opera dare « del nobile a lignaggi, cui codesto titolo non fu nelle forme legali riconosciuto... chiamo nobili coloro, che per volger di secoli eran tali ritenuti nella mia città nativa... ». Ma si andrebbe troppo per le lunghe, volendo venire a' più minuti particolari. Basta avere accennata l'importanza di questo lavoro, che risponde pienamente alle esigenze storiche de' tempi nostri.

GAETANO AMALFI.

GIORNALI E RIVISTE.

La Riforma Sociale — Rassegna di scienze sociali e politiche, diretta da F. S. Nitti e Luigi Roux.

Si pubblica due volte al mese a Torino presso la casa editrice L. Roux e C., in fascicoli di oltre 80 pp. in-4.°, e costa L. 20 annue, L. 10 il semestre.

Sommario del fasc. 1-2 — *La Direzione*, Programma - A. Loria, Scienza sociale e riforma sociale - Schullern-Schrattenhofen, La riforma agraria in Austria - G. Schmoller, L'economia politica; scienza e metodo - B. Potter, Il salario del sudore - G. Salvioli, Gabelotti e contadini in Sicilia - R. Wormz, L'insegnamento delle scienze sociali e politiche - Ch. de Quèker, L'assistenza pratica in Germania - A. Celli, L'aumento del prezzo

del sale - N. Colajanni, I casi di Sicilia - A. Bartolini, L'aumento del prezzo del grano - A. Bartolini, Le casse postali erette a stanze di compensazione - F. Lanza, La conversione della rendita francese - Rivista delle Riviste; Bibliografie; Cronaca.

Sommario del fasc. 3. — G. Howell M. P., L'influenza delle Trade-unions su la vita sociale e industriale dell'Inghilterra - J. Novicow, Lo spirito di conquista e le sue conseguenze - G. Schmoller, L'economia politica; scienza e metodo - F. Lanza, Spese militari e disarmo - F. S. Nitti, Il partito degli agrari e il suo significato - D. Di Marzo, La ritenuta sulla rendita - Rivista delle Riviste; Cronaca.

Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti.

Si pubblica una volta al mese a Teramo, in fascicoli di 48 pp. in-8.°, diretta dal prof. Giacinto Pannella, anno IX.

Sommario del fasc. III-IV — T. Bruni, Dello stato economico e morale dei proprietari e degli agricoltori nella Provincia di Chieti - E. Heine, Lettera a Philarete Thaslesa (schizzi autobiografici) - G. B. Quadrio Brunasi, La cognizione del mar Caspio attraverso i secoli (cont.) - G. P., Usi nuziali dell'Abruzzo Teramano (sec. XVI-XVIII) - Giovanni Pansa, Celestino V e i Solitari del monte Maiella (cont.) - Giuseppe Marini, Passeggiata storico-archeologica: Alba Fucense - L. Fioravanti, Le Croci dei Morti - Giannina Milli, Sonetto - B. Mezucelli, La Morte (traduzione) - Henricus Casti, In nuptiis Alfonsi Marchionis Cappelli cum Maria Marchionissa Dragonetti: Odea - F. Barnabei, Rassegna archeologica abruzzese - G. P., Note e Corrispond.; Scoperte numismatiche.

Educazione e istruzione — Rivista di pedagogia e scienze affini.

Si pubblica a Roma presso Paravia e C. in fascicoli mensili di 64 pp. in-8.°, diretta dal prof. G. Sergi, e costa 12 lire l'anno.

Sommario del fasc. IV — G. Vitali, La riforma dell'educazione in Italia - G. Sergi, I corsi professionali nelle Università - V. Alemanni, L'insegnamento della Storia - F. Pietropaolo, Il divorzio come istituto educativo - A. De Nino, Lo studio del latino secondo un pedagogista generalmente ignorato - Notizie - Bibliografia.

La Cultura — Rivista critica ebdomadaria diretta da R. Bonghi (Roma, via dei Mille, 11). L. 12 annue.

N. 11 — Bonghi, Manzoni e la lingua - Bonghi, Recensione dell'opera di A. Sabatier: « L'évangile de Pierre et les évangiles canoniques » - Notizie - Bollettino bibliografico.

N. 12 — Bonghi, Anarchismo e brigantaggio - A. Ronizi, Le Siracusane di Teocrito - Notizie - Bollettino bibliografico.

Napoli Nobilissima.

Il quarto fascicolo del vol. IV, 1894, testè uscito, pubblica, con sei incisioni, i seguenti scritti:

Porta Capuana. Una questione. M. Schipa - Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. III. Il palazzo nel sec. XVI. I Colonnese. B. Capasso - Storia dell'arte nel Napoletano. IV. h). Architettura sacra: S. Clemente a Casauria, ed altre chiese degli Abruzzi. B. Croce - L'atrio del Platano dell'Archivio di Stato in S. Severino di Napoli. II. N. F. Faraglia - Notizie ed osservazioni. Don Fastidio - Da libri e periodici. Don Ferrante,

REDATTORI: Riccardo Carafa - Giuseppe Ceci - Antonio Colombo - Luigi Conforti - Benedetto Croce - Ludovico de la Ville sur-Yllon - Salvatore di Giacomo - Michelangelo Schipa - Vittorio Spinazzola.

Abbonamento: Un anno: L. 6.00 — Un semestre: L. 3.00 — Un numero: 50 centesimi.

Direzione e Amministrazione: Monte di Dio 15 - Napoli — Deposito: Luigi Pierro, Piazza Dante 76.

Le associazioni si ricevono anche in Trani presso l'editore V. Vecchi.

AVVERTENZA.

Per difetto di spazio, la parte bibliografica del presente fascicolo è più breve dell'ordinario. Nel numero prossimo pubblicheremo cenni sui seguenti libri ricevuti in dono:

C. F. Ceresa di Bonvillaret. — DIARIO DELLA CAMPAGNA DI CRIMEA - dal 1.º aprile 1855 al 16 giugno 1856 - (pp. 288, cent. 14 × 22) — L. Roux e C., ed., Torino - L. 3.50.

F. P. Cestaro. — STUDI STORICI E LETTERARI: *Le rivoluzioni napoletane nei sec. XVI e XVII. Il R. Istituto orientale e il suo fondatore. Le memorie d'un patriota romagnolo (Vincenzo Fattiboni) scritte da sua figlia. Il libero Comune di S. Marino. Il cardinale Alberoni e la repubblica di S. Marino. La storia nei « Promessi Sposi ». Il vescovo di Policastro e la reazione borbonica del 1799* - (pp. 390, cent. 14 × 22) — L. Roux e C., ed., Torino - L. 4.50.

Avv. **A. Petruzzelli.** — DEL SOCIALISMO ATTUALE: *tetura* - (pp. 12, cent. 13 × 19) — Bari, tip. F. Petruzzelli e figli.

Pietro Pelacchi. — SULL'ATTUALE QUESTIONE DELLE RIFORME ORGANICHE - (pp. 31, cent. 16 × 24) — Firenze, tip. M. Mozzoni - L. 0.50.

A. Lo Re. — PROFILI ECONOMICI DELLE INDUSTRIE AGRARIE - (pp. 48, cent. 16 × 24) — Portici, tip. Vesuviana.

A. G. Bianchi. — IL ROMANZO DI UN DELINQUENTE NATO, PUBBLICATO A SCOPO SCIENTIFICO - (pp. 422, cent. 13 × 19) — Milano, C. Chiesa e F. Guindani - L. 5.

Lino Ferriani. — MADRI SNATURATE: *studio psichico giuridico* - (pp. 248, cent. 13 × 19) — Milano, C. Chiesa e F. Guindani - L. 3.50.

Vincenzo Monti. — LETTERE INEDITE E SPARSE, *raccotte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti*, vol. I, 1771-1807 - (pp. 420, cent. 14 × 22) — Torino, L. Roux e C. - L. 5.

Nino Quarta. — NUOVA INTERPRETAZIONE DELLA CANZONE DEL PETRARCA « CHIARE, FRESCHE E DOLCI ACQUE » - (pp. 82, cent. 15 × 21) — Napoli, tip. E. Muca - L. 1.

Demostene. — FILIPPICA II: *interpretazione letterale, traduzione ed analisi dei verbi*, di P. G. LAJOLO - (pp. 40, cent. 13 × 20) — Torino, G. B. Paravia e C. - L. 0.80.

C. L. Bertini. — LIBRO DI LETTURE GRECHE PROPOSTO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE CLASSICHE - (pp. 192, cent. 13 × 20) — Torino, G. B. Paravia e C. - L. 2.40.

Girolamo Nisio. — SUL DISEGNO DI LEGGE PER LE SCUOLE NORMALI PRESENTATO AL SENATO DAL MINISTRO MARTINI: *osservazioni e proposte* - (pp. 125, cent. 13 × 19) — Torino, Grato Scioldo, ed.

Maria Savi Lopez. — MITI E LEGGENDE DEGLI INDIGENI AMERICANI - (pp. 12, cent. 20 × 28) — Milano, F. Vallardi.

Maria Savi Lopez. — LEGGENDE DEL MARE - (pp. 360, cent. 13 × 20) — Torino, E. Loescher - L. 5.

Aristide Guidotti. — L'EREDITÀ DELLA MAMMA: *libro per i giovinetti* - (pp. 256, cent. 14 × 21) — Lecce, tip. cooperativa - L. 1.75.

A. Olivieri Sangiacomo. — FANTI E CUORI: *storie di caserma* - (pp. 123, cent. 10 × 16) — Milano, A. Vallardi - L. 0.50.

Laura Gropallo. — FIGLIA E SORELLA: *racconto* - (pp. 110, cent. 12 × 19) — Torino, L. Roux e C. - L. 1.

Alfredo Di Scanno. — POESIA D'IERI E POESIA D'OGGI: *conferenza* - (pp. 30, cent. 11 × 19) — Napoli, Società anonima cooperativa.

Maria Tarugi. — LA FAMIGLIA DANIELIS: *romanzo* - (pp. 172, cent. 13 × 20) — Milano, Chiesa e Guindani - L. 2.

Bianca. — URRACCA: *romanzo* - (pp. 190, cent. 13 × 20) — Milano, C. Chiesa e F. Guindani - L. 3.

Virginia Guicciardi Fiastrì. — FIAT VOLUNTAS TUA: *romanzo* - (pp. 223, cent. 13 × 20) — Milano, Chiesa e Guindani - L. 2.50.

Contessa Lara. — STORIE DI AMORE E DI DOLORE - (pp. 370, cent. 13 × 20) — Milano, Chiesa e Guindani - L. 4.

Luigi Sylos. — PRIMO RINASCIMENTO PUGLIESE: *l'epoca Sveva* - (pp. 70, cent. 14 × 21) — Trani, V. Vecchi.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

GIUSEPPE DE NINNO — *Nicolò Spinelli da Giovinazzo, giureconsulto del XIV secolo.*

A. LISONI — *A chi è indirizzata la canzone del Petrarca: « O aspettata in ciel beata e bella ».*

P. BILANCINI — « *Nel regno dei Negligenti* » (*osservazioni sull'Antipurgatorio dantesco.*)

I. BELLUCCI — *Aggiunte alla Cronaca delle famiglie nobili Baresi di Vincenzo Massilla.*

D. SYLOS — *Cenni biografici di Giuseppe Sylos.*

E. ROGADEO — *La morte di Antonello Petrucci.*

M. MAITILASSO — *Miale da Troja.*

LS. — *Bagiacco.*

LS. — *L'architetto Luigi Castellucci.*

A. GABRIELI — *La biblioteca Sagarriga-Visconti Volpi di Bari: cenni.*

P. CALIA — *L'Istituto pareggiato Carmine Sylos di Bitonto: cenni storici.*

SALVATORE BACILE — *Fra gli olivi.*

SANTE SIMONE — *Paolo Antonio Tarsia.*

GAETANO AMALFI — *La leggenda di Adriano.*

GIUSEPPE DEL VISCO — *Formazione geologica dei laghi Lesina e Varano.*

Pubblicheremo inoltre una assai notevole relazione ufficiale inedita di GIUSEPPE MARIA GALANTE intorno alla Terra di Bari, redatta d'incarico del re Ferdinando IV e destinata a far parte della *Descrizione generale e particolare del Regno*, di cui solo i primi quattro volumi furono pubblicati. Una copia di essa è nell'Archivio del P. Raffaele D'Addosio, al quale ne siamo cordialmente gratissimi. Invieremo ai nostri amici le bozze di stampa, perchè vi aggiungano le osservazioni che crederanno necessarie a ciò che si riferisce particolarmente ai loro luoghi natali; in tal maniera pensiamo che la pubblicazione possa riuscire più completa e più proficua.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1894 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.